

Auri Campolonghi

IL CORVO GRACCHIÒ DUE VOLTE

Esperienze nel Corpo dei Pari e alla Mensa

Revisione di Antonio Porpora Anastasio, luglio 2015

Premessa

Ho dedicato la mia vita agli insegnamenti di Mhir, dopo che l'ho incontrato (incontrato?) sul monte Sorante.

Tali insegnamenti riguardano un'altra realtà. Mhir intendeva di fatto rendere consapevoli di percezioni più che fuori dell'ordinario, di un'Altra Realtà che ogni essere umano ha a disposizione fin dalla nascita, e dei "poteri" che ne derivano.

Senonché chi mantiene più a lungo, e a volte per tutta la vita, queste capacità, sono le donne. Gli uomini, che prendono a modello il padre, uomo razionale, tutto d'un pezzo, inflessibile e logico, perdono ed annullano tali percezioni; per contro le donne, "strattonate", redarguite dal maschio di casa e dalla società, fatta di realtà ordinaria, sono portate a soffocare e a non tenere in considerazione il proprio mondo interiore e le capacità che le porterebbero ad una visione allargata e "separata"...

Diventano allora solo delle così dette "streghe", sensitive, anche *medium*, ma non donne di potere. Solo qualcuna si salva, sfidando la società, ma non qui in Europa, bensì dove il "caos" delle credenze e delle religioni permette di scegliersi la propria strada.

*

Ero andata a camminare per il sentiero che, snodandosi dalla capanna di pietra col tetto di zinco, porta al monte Sonante; camminavo per il piacere che mi dava l'aria pura dell'altopiano, fra rocce bianche che brillavano al sole e fra grosse pietre piatte e grigie che nascondevano sotto i loro bordi piccoli fiori rosa e azzurri.

La solitudine del luogo mi piaceva, guardavo l'erba tenera e bassa che frangiava il sentiero sassoso, ascoltavo il vento dell'altopiano che sembrava sussurrarmi qualcosa all'orecchio, felice che nessuno fosse all'intorno per chilometri.

Lontano, nell'azzurro terso, si stagliavano le vette dei monti che io mentalmente cercavo di riconoscere ricordando i loro nomi, e per far ciò dovetti fermarmi per compiere un mezzo giro su me stessa, tanto il panorama sembrava contenesse mezzo mondo.

Il rumore caratteristico di un paio d'ali in volo mi distrasse, alzai la testa verso l'alto per vedere il volatile e scoprii un grosso corvo di un nero quasi luminoso che, allontanandosi verso il monte Sonante, emise, avrei giurato, al mio indirizzo un rauco e stridulo verso.

Riprendendo il cammino cercai di decifrare quel suono, ma non sapevo decidermi se ascriverlo a un avvertimento o a un benvenuto; finii per sorridere ironicamente sovvenendomi di ciò che diceva mio padre riguardo a queste "cose da matti", a queste credenze inutili e dannose.

Però quel suono, che sembrava un grido, era carico di qualcosa che finì, entro di me, per fare a pugni con ciò che mi era stato detto, determinando un senso spiacevole di fastidio e di irritazione.

Quando ripresi a camminare di buona lena, avvicinandomi alle falde del monte, meta della mia camminata, l'irritazione crebbe non poco accorgendomi che non ero sola: la figura lontana di un uomo si muoveva lentamente e pareva venirmi incontro sul sentiero; camminava adagio guardando a terra, e dai vestiti mi parve un pastore. Infatti, un gruppo di pecore costeggiavano un tratto di terreno dove l'erba bassa, riparata dal vento, era più tenera; decisi all'istante di cambiare direzione.

Con calma risalii la falda erbosa punteggiata da fiori gialli, piccoli soli luminosi, e lentamente raggiunsi il pianoro. Mi accomodai su un grosso masso che troneggiava solitario in quel luogo ed assaporai il silenzio che regnava sovrano. Il sole, piano piano, sembrava sciogliere col suo tepore il fastidio che avevo provato poco prima e il vento sembrava tornato a sussurrarmi all'orecchio chissà quali segreti, quando improvvisamente mi sentii osservata; mi volsi di scatto e mi accorsi che poco lontano, in piedi su una delle bianche rocce, era fermo il pastore di poco prima con lo sguardo fisso su di me.

Mio malgrado mi sfuggì un gesto di stizza, ma non mi importò che quell'uomo, fermo a guardarmi, si accorgesse di ciò, mi alzai e ripresi il cammino voltandogli le spalle.

— Ehi! — lo sentii chiamare, ma feci finta di non averlo udito.

— Ehi... — ripeté più da vicino, e nel contempo udii lo scalpiccio dei suoi passi; dovetti girarmi ed affrontarlo, pervasa da dubbi; lo guardai mentre si avvicinava pronta a rispondere male a qualunque cosa mi avesse detto.

Si fermò di fronte a me col sorriso sulle labbra, un sorriso amichevole, in verità; notai che le labbra erano di un tenue color corallo e gli occhi di un azzurro cielo, limpidi e dall'espressione fanciullesca. Da lontano mi era sembrato un uomo di mezza età, ma ora dovetti accorgermi di avere di fronte un uomo sui trent'anni.

In quel breve spazio di tempo che intercorse prima che mi rivolgesse la parola, notai la casacca, senza maniche, di pelle di pecora, la grossa camicia a quadri di lana rustica e, sotto i grigi e sporchi calzoni, un paio di scarponi frusti e graffiati dal pietrame.

Portava in testa un cappelluccio a pan di zucchero, ma ciò che colpiva di più era la barba bionda e fluente che gli ornava il mento.

— Che cosa vuoi? — dissi, visto che non parlava.

— Niente! — esclamò sorpreso, poi, dopo un momento di breve riflessione, almeno così mi parve, proseguì: — Cerchi qualcuno?

Questa volta fui io a sorprendermi e, guardandolo meravigliata, risposi di no.

— Eppure così mi era sembrato, — insistette, — ma se non me lo vuoi dire fa lo stesso.

— Ho detto che non cerco nessuno... ora ritorno...

— ...alla capanna? C'è ancora tempo. Se vuoi, ma se vuoi tu, possiamo parlare un po'.

— E perché? — domandai mentre riprendevo a camminare con la fretta di trovarmi in mezzo alla gente.

Il pastore mi seguì da vicino e dopo pochi passi tornò a parlare: — Ma se sei sola... possiamo parlare camminando, e poi io non faccio male a nessuno... sei italiana vero?

Decisi di rispondere a monosillabi, sia per il timore di irritarlo sia con la speranza che si stancasse.

— Sì.

— Io sono di qui... ma in fondo di nessun posto.

— Ah... come sarebbe a dire di nessun posto? — mi sorpresi a domandare.

— Io sono di qui adesso, domani non so.

A tale risposta lo guardai di sfuggita pensando di avere a che fare con un matto e ciò mi fece accelerare il passo, ma una corrente di simpatia per quell'uomo semplice e strano si impossessò di me.

Non avrei voluto provare quel sentimento per uno sconosciuto, forse un po' pazzo, quando il pastore, fermandosi di colpo, mentre io quasi correndo proseguivo, mi gridò dietro: — Non sono matto! Matti sono quelli che non ascoltano i pastori... ed il corvo nero ti aveva avvertito che dovevi incontrare un corvo bianco. Ma così mai... mai lo incontrerai! — gridò ancora più forte.

Mi voltai indietro e chiesi sorpresa: — Quale corvo nero, cosa stai dicendo?

— Niente! — rispose sempre a voce alta per farsi udire, data la distanza che ormai era fra noi, e dopo un attimo riprese: — Adesso, se vorrai parlare con me, dovrai venire a cercarmi! — e così dicendo la sua voce calò di tono e lui stesso sparì dietro una roccia, sentii solo il rumore dei suoi passi che si allontanavano.

Rimasi interdetta, ferma sul sentiero.

“Andare a cercarlo? Che sciocchezza. Ma che cosa strana mi era capitata,” pensai riprendendo il cammino, ed intanto la curiosità di sapere chi fosse quell'uomo si era formata dentro di me.

Arrivata alla capanna fui contenta di trovarmi fra gli amici di sempre. Non parlai con nessuno del mio incontro quasi alle falde del monte Sonante, ma mi addormentai, la sera, con nell'animo la voglia di sapere qualcosa di più di quel pastore.

Nei giorni seguenti tornai sul sentiero che portava al monte Sonante; era la mia camminata preferita, sempre trovavo nell'aria fresca, nel panorama lontano e maestoso, nei colori dei fiori di montagna, piccoli e vivaci, un piacere dell'animo, e perciò dopo pochi passi cominciavo a sentirmi in pace con me stessa, felice di essere lontana dagli affanni della famiglia e della città.

In fondo in fondo però, c'era in quei giorni anche il segreto desiderio di rivedere il pastore, desiderio che non riuscivo a comprendere appieno, dato che mi era sembrato matto, ma l'accenno al corvo nero mi aveva lasciato un che di indefinito nell'animo, mentre non consideravo affatto l'allusione al corvo bianco, parto, pensavo con la voce ed il tono di mio padre, di una povera mente malata.

“Forse aveva bevuto,” avrebbe egli argomentato, “i montanari, specie i pastori, bevono per tenersi compagnia nella solitudine dei monti; meglio tenersi alla larga da questi soggetti, non sono la compagnia adatta per te... finiresti per diventare matta anche tu”.

“Ma, il corvo nero?” mi chiedevo in risposta ai discorsi mentali con l'abitudine di ascoltare e di ubbidire senza discutere ai logici ragionamenti paterni.

“Il corvo nero? Ma quello non è altro che una combinazione! I corvi in montagna ci sono ed emettono il loro grido rauco; vuoi proprio che un animale, un uccello che sta passando sopra di te faccia a bella posta un verso a te rivolto?”

“Però il pastore lo sapeva, come faceva?”

“Te l'ho detto, è stata una combinazione! L'avrà certamente udito anche lui, chissà da quanto tempo ti stava osservando... scendi a terra, tira giù la testa dalle nuvole”.

Nonostante quel logico ed assennato colloquio mentale con mio padre, uomo intelligente, colto e realizzato nel proprio lavoro e nella famiglia, c'era qualcosa nell'aria o dentro di me, qualcosa che non voleva, questa volta, guardare le cose da quel punto di vista, così fermo ai propri confini, così razionale, “illuminato,” mi dicevo, “da una luce artificiale che non lasciava nemmeno un cono d'ombra, sia pur tenue, da esplorare”.

Mi sorpresi del mio stesso desiderio di esplorazione in un campo mai considerato, addirittura osteggiato come favoloso e lasciato cadere con una certa sufficienza.

“Comunque, sarà l’altezza dei quasi 3.000 metri dell’altopiano, sarà quel che sarà, ma io oggi ho voglia di credere che il corvo ha gridato per me, che il pastore non è matto, che forse esiste un corvo bianco che dovrò incontrare... e che incontrerò ancora il pastore”.

Con questo “sentimento” mi sentii sollevata, libera e contenta, anzi decisi di chiedere notizie del pastore, e mentre prendevo questa risoluzione sentivo vagamente che era una ribellione al mondo paterno, con tutto il rispetto per mio padre.

Tornata alla capanna chiesi se qualcuno conoscesse un pastore che girava per l’altopiano con le sue pecore; mi risposero che c’era solo un pastore con le pecore sull’altopiano e che si chiamava Mhir, un tipo particolare con una sua filosofia di vita, e che era un “guaritore”.

Ne parlavano con rispetto e non lo consideravano, me ne resi conto, per niente matto, però aggiungevano che ogni tanto si innervosiva per qualche frase inopportuna sul fatto che fosse un guaritore, e poi qualche volta spariva dalla circolazione con le sue pecore.

Ascoltavo interessata la descrizione che facevano i padroni della capanna e i paesani venuti dalla valle per incontrarsi e salutarsi bevendo in compagnia.

Qualcuno aggiunse che la sua casa era vicina e che abitava con le sue sorelle. Domandai in quale località e mi fu risposto che abitava nel paese di Secardep.

Secardep lo potevo scorgere dalla cima del monte Sonante, guardando verso sinistra, adagiato nella valle sottostante, una valle verde e piena di fiori.

Pensai che al termine del mio soggiorno sull’altopiano, sarei scesa dove Mhir abitava, con la speranza di incontrarlo; volevo vederlo per cancellare in lui la cattiva impressione che gli avevo fatto e farmelo amico; la considerazione di cui godeva mi aveva colpito, mi rendevo conto che era un “personaggio”, perciò mi interessava.

Non ce ne fu bisogno, lo incontrai sullo stesso sentiero che avevo seguito il giorno della sua apparizione, proprio nello stesso punto. Nessun corvo nero mi sorvolò gracchiando, Mhir sbucò da dietro una delle rocce bianche, come se fosse stato lì ad attendermi, ma non mi degnò di uno sguardo e, continuando a camminare, mi venne incontro e mi superò con gli occhi azzurri che guardavano lontano.

Girandomi, dopo essermi fermata, questa volta fui io a chiamare: – Ehi! – nessuna risposta, neanche un segno che aveva sentito.

– Ehi! Mhir, aspetta... voglio parlarti!

Si voltò: – E perché?

Mi venne un poco da ridere, ma mi trattenni e risposi: – L’altro giorno sono stata scortese, scusami, non sapevo chi fossi... come donna devo essere prudente.

– “Come donna devo essere prudente...” – mi canzonò rifacendo la mia voce ed esagerando il tono, – ma che donna e donna!... dovevi capire, sentire... se sei una donna!

– Sono una donna! – mi risentii.

– Mah! Sei una donna certo, si vede, hai i capelli lunghi, porti gli orecchini, il rosso sulle labbra e hai persino il trucco agli occhi!

– E allora? – cominciavo ad innervosirmi, ma cercai di calmarmi considerando che il primo a sentirsi offeso era stato lui, quindi proseguii con tono conciliante: – Non essere arrabbiato con me, facciamo la pace, diventiamo buoni amici...

Con tono aspro egli proseguì: – Va bene, – e sedendosi su di un piccolo masso domandò: – Qual è la tua città? Voglio dire, dove sei nata?

– A Genova...

– Vai d’accordo con la tua famiglia?

– Discretamente, però...

– Però? – incalzò.

– Ci sono cose, cose che... devo sopportare... ma fa lo stesso, tanto...

– Questa è la tua storia personale!

– Scusa... ma me lo hai chiesto tu!

– Parlami dell'altra storia.

– Quale?! – sbottai.

– C'è un'altra storia, pensaci bene, torna indietro negli anni, ricorda quello che sentivi, quello che non vedevi... con gli occhi!

Rimasi silenziosa riflettendo su ciò che avevo appena udito. Mi sentivo un poco stranita, certi dubbi tornavano a galla, forse era difficile essere amici, con lui le cose prendevano una piega stravagante.

Per prender tempo domandai: – Ma non è storia personale anche quella?

– Eri un'altra, quindi è la storia di un'altra; la storia che mi hai raccontato è quella che ti sei fatta con le tue mani... dovrò insegnarti tutto.

– Tutto cosa?

– Ti farò conoscere mia sorella Ana, ti assomiglia, vi capirete; preparati per domani, passo a prenderti alle otto di mattina, non tardare per farti “il trucco agli occhi”!

Non trovavo le parole per protestare, tanto ero rimasta di sasso. Mi alzai lentamente da dove mi ero accomodata ed anche lui si alzò, velocemente, scosse la casacca con tutte e due le mani prendendola per i bordi, e in quel momento mi sembrò un grosso uccello pronto a volare, mi sorrise e con un gesto di saluto si allontanò.

– Ma no! Ascolta, Mhir... ascolta... – provai a gridargli dietro, ma Mhir era già lontano.

Divisa fra il fastidio di dover lasciare gli amici alla capanna e la curiosità che Mhir con i suoi discorsi riusciva a suscitare, l'indomani alle otto ero pronta col mio sacco in spalla fuori dal tepore della mia cuccetta, dotata di un bel piumino rigonfio.

A quell'ora faceva piuttosto freddo fuori della capanna, battevo i piedi sul terreno guardandomi attorno, non sapevo da che parte il pastore sarebbe giunto. Augurandomi che fosse puntuale, osservavo una sottile lingua di ghiaccio che brillava al primo raggio di sole, che stava spuntando da dietro la collinetta pietrosa che si ergeva poco lontano.

Contro quella luce intensa e dorata apparve la figura di Mhir, sembrava trasparente, fatto di aria, ma appena mi fu vicino riapparve la sua fisicità. I grossi scarponi facevano scricchiolare il pietrisco e la grossa sciarpa di lana, avvolta intorno al collo, unico baluardo contro il freddo, sembrava ondeggiare ad ogni passo. Sotto il cappelluccio a pan di zucchero, gli occhi azzurri erano più scuri e pensosi, quasi freddi nell'espressione.

– Ciao! – lo salutai.

– Andiamo, – rispose.

Mi sfiorò passandomi vicino e a passi lunghi si diresse verso il sentiero che ci avrebbe portato ad attraversare l'altopiano fino ai piedi del monte Gelato, dopo di che, senza più traccia da seguire, continuando in linea retta verso est, avremmo raggiunto la fine dell'altra metà dell'altopiano, per poi scendere a rotta di collo per un canaletto fra le rocce e molto sassoso fino ad arrivare ai bordi dei boschi della valle.

Sapevo che, arrivati lì, ci sarebbe stato ancora da camminare per giungere alla casa di Mhir.

Erano circa tre ore di cammino, forse più, fra rocce bianche prima e rosse dopo, per scendere fino ai boschi, ma con il passo del pastore considerai che avremmo impiegato meno tempo, sempre che io, col sacco sulle spalle, fossi riuscita a stargli dietro.

Mi rassegnai a non guardarmi attorno, come facevo di solito per ammirare il panorama e i piccoli fiori di montagna, ma a badare bene dove posavo i piedi.

Avevo capito che non c'era tempo per parlare, come avevo sperato, ma ormai ero in ballo e dovevo ballare, ed il ballo lo conduceva lui, Mhir, il pastore.

“Domani nessuno mi toglierà un bel mal di schiena!” pensai immusonita, “e chissà i muscoli delle gambe... come potevo immaginare che costui invece di camminare si sarebbe messo a correre!”

– Nessun corvo è venuto ad avvertirmi... – brontolai ad alta voce con la speranza di farmi udire, – e poi, a correre così mi verrà sete!

– Sete? Che cosa è?

– Lo sai!

– Non lo so. Io non ho mai sete, non dire cose stupide.

Rinunciai a controbattere per carità di Dio, per non sprecare il fiato e per il timore che mi piantasse in asso. D'altronde mi aveva risposto, quasi correndo e senza voltarsi, ma mi aveva parlato.

Cammin facendo, badando solo al terreno e mantenendo il ritmo del passo, qualche metro più indietro, mi resi conto che potevo spaziare con i pensieri dove volevo, potevo creare immagini e trovarmi in altri posti a mio piacimento, proprio come nei sogni, in un'altra realtà viva e visibile.

Sembrava che il corpo fosse una macchina con una marcia innestata e che non ci fosse altro da fare che lasciarlo andare autonomamente; la mente proponeva allora uno spostamento in altro luogo, o la compagnia di altre persone, o un problema da risolvere, riflettendo e argomentando fra sé come se fossi seduta comodamente nella poltrona di casa.

Sorprendente era che ci si trovava in quel posto o in quel luogo veramente, che si conversava con altri, che si affrontava il problema, insomma che si vivevano quei momenti con tutte le sfumature della realtà ordinaria.

Appena tornavo al sentiero montano mi accorgevo di aver fatto un bel tratto di cammino, ed avvertivo ciò che non avevo avvertito durante il mio "viaggio": il caldo, il leggero sudore, il bisogno di togliere la giacca a vento e il peso del sacco sulla schiena.

Mi sembrava di essere divisa a metà, da un lato il corpo come macchina semovente, dall'altro lato lo spirito libero di trovarsi ovunque a suo piacimento. Ma, riflettendo, c'era un terzo elemento che stava nel mezzo, la mia mente, che operava come un interruttore o come un proiettore a comando.

Però, chi dava il comando? Chi decideva dove andare, dove trovarmi, con chi parlare?

Mi stavo sezionando, su quell'altopiano assolato, correndo dietro ad un pastore, per andare a casa sua a conoscere, chissà perché, le sue sorelle.

Il canale che Mhir si ostinava a chiamare sentiero, ma che era solo una pista tracciata dalle capre e dalle pecore, sembrava non finire mai. Le mie ginocchia si lamentavano ad ogni passo e il sacco sembrava diventare sempre più pesante. Come Dio volle arrivammo ai prati e poi ai boschi, e qui ci fermammo un attimo per togliere il maglione e ficcarlo nel sacco.

Girando verso sinistra capii che stavamo avvicinandoci al paese di Secardep e che un bel momento saremmo arrivati anche alla casa del pastore.

Così fu.

– La mia casa non è in paese, ma appena sopra, su una collina. Ana sarà in casa se ha deciso di cucinare, se no è nei boschi e nei prati a raccogliere insalata selvatica. Buona l'insalata selvatica che cresce nei prati, a te piace?

– Non so, non l'ho mai assaggiata. Forse mi piacerebbe di più un panino con il prosciutto!

– Ti adatterai, l'insalata è molto buona e poi Ana mette grandi fette di polenta arrostita, del giorno prima, da mangiare insieme.

Per un attimo dubitai di me stessa e della mia... razionalità, una specie di campanello d'allarme prese a vibrare entro di me. Non avevo deciso di lasciare a casa, da mio padre, tutto ciò che era logico, razionale e intelligente? Non volevo essere intelligente, per lo meno non in quella maniera. Avevo aperto una porta che dava su un panorama tutto diverso da quello che mi avevano fatto vedere fino ad ora.

In quel mentre Mhir si fermò e, girandosi, mi apostrofò: – Sei ben decisa a venire a casa mia?

– Certo! Se no non sarei qui! – risposi sconcertata, ma dovevo abituarli ai modi e ai discorsi di Mhir.

Scendemmo dunque verso la valle, per il ripido canale fra rocce e pietrame rossastro, lasciandoci alle spalle il luminoso e ventoso altopiano.

Ebbi appena il tempo di tirare un sospiro di sollievo quando Mhir, fermandosi di botto, allargò le braccia e con un gran sorriso esclamò: – Ecco casa mia!

Rimasi muta dalla sorpresa. Mi aspettavo una casetta bianca con i balconi in legno ornati di gerani, come d'uso in quei luoghi, invece, sopra una verde collina troneggiava un castello, alto tre piani, in pietra grigia e con finestrelle strette e buie.

– La tua casa... quello?! – le parole mi uscivano a stento per la meraviglia, – non mi avevi detto che abitavi in un castello!

– Un castello? Quella è la mia casa! – ed aggiunse tranquillo: – Cosa è un castello?

Mi sembrò lo stesso discorso della sete, ozioso ed inutile, ed anche stavolta rinunciai a rispondere, tanto più che quel compagno di avventura che mi ero trovata a salti e balzi raggiunse “la sua casa” ed entrò da una piccola porta di legno chiamando a gran voce sua sorella.

Attesi fuori del portoncino, in legno consunto, che si apriva sul retro dell'imponente costruzione, affiancato a destra e a sinistra da una fila di finestre strette difese da robuste inferriate. Alzai gli occhi fino al tetto contando altre finestre, libere da inferriate e con i vetri aperti.

Immaginai che le sorelle di Mhir avessero ciascuna una numerosa famiglia per abitare una dimora così grande.

Mhir uscì finalmente seguito da una donna piccola e bruna e me la presentò: – Questa è mia sorella Ana, ora io ti lascio con lei, avrà cura di te; vado in paese per alcune cose che devo fare, non so quando tornerò, ma non ti preoccupare, con Ana si sta bene, è una donna di compagnia.

Ana mi invitò ad entrare con un gesto della mano, e nei suoi occhi, piccoli e neri, non notai nessun sentimento di amicizia, solo una sorta di indifferenza.

Pensai che Ana fosse abituata alle ospiti che suo fratello portava, e che io dovevo essere una delle tante. Mi sentii fortemente a disagio mentre mi toglievo il sacco dalle spalle e pulivo la suola degli scarponi sullo zerbino prima di entrare.

– Ana, – la affrontai appena entrata, – non voglio darti fastidio... disturbarti, posso scendere in paese, non è un problema.

– Ana mi guardò sorpresa e poi rise, di un riso breve e sommesso, un guizzo di divertimento le attraversò lo sguardo, poi, facendomi segno di seguirla, si decise a rispondermi.

– Sei la prima persona che mio fratello ha portato qui, del resto era naturale.

– Perché “naturale”?

La mia domanda cadde nel vuoto, Ana stava già salendo una scala di legno scricchiolante che portava al piano superiore, facendo i gradini a due a due con disinvoltura ed energia, rivelando l'abitudine a scendere e salire ogni giorno per le occupazioni domestiche.

Non era giovane, perlomeno non come il fratello, e non assomigliava per niente a Mhir: piccola e con la pelle del volto scura e già solcata da rughe sottili, specialmente sulla fronte, di un magro ossuto, tanto che la gonna di cotonina a fiori, che le arrivava fino al polpaccio, ed il giacchino di lana di pecora lavorata a mano sembravano pendere da un attaccapanni.

Non portava scarpe, ma scarponcini vetusti, con il bordo dei calzerotti rivoltati alla caviglia.

Osservando la sua capigliatura, mi accorsi dell'aridità dei corti capelli, di un nero opaco e in certi punti anche strinati, che erano stati sottoposti ad una permanente mal fatta.

Nel largo corridoio semibuio che avevamo raggiunto, Ana aprì la prima porta a sinistra, una delle tante che riuscivo a scorgere nella penombra.

– Questa è la tua stanza, l'ho messa in ordine e pulita. Se non ti basta il piumino, dimmelo e ti darò anche una coperta; qui sul tavolino hai una brocca d'acqua e il catino, qui c'è l'asciugamano... di spugna, – volle puntualizzare, come se avesse saputo che la spugna, morbida e spessa, era la mia preferita.

– Quando hai fame vieni giù, – proseguì chiudendomi la porta in faccia e senza udire il mio grazie.

Tolsi gli scarponi e mi cambiai indossando una tuta e un paio di scarpe da palestra, comode e calde. Cercai di pettinarmi guardandomi nel vetro della finestra aperta, che richiusi diligentemente pensando al freddo serale.

Giù non c'era nessuno, ma sul tavolo al centro della sala era stato preparato un bel piatto della famosa insalata selvatica, già condita con alcune fettine di cipolla, ed un rustico tagliere di legno ostentava, fumanti e dorate, due belle fette di polenta di grano saraceno. Una mela, posata negligenemente vicino al bordo del tavolo, doveva essere la frutta per la fine del pasto.

Mi guardai attorno con curiosità ma, a parte la vecchia stufa a legna, gli utensili da cucina, alcuni in legno altri in metallo, e quattro seggiole intorno al tavolo, pure di legno, non vidi altro.

Mangiai con piacere ogni cosa, aspettandomi di veder arrivare o Mhir o Ana, ma il tempo passava nel silenzio di quel castello severo senza che si facesse vedere qualcuno dei miei ospiti.

Risciacquai e lavai il piatto ed il tagliere, nonché l'unica forchetta con le punte storte, sotto un rubinetto, posto all'aperto vicino alla porta di entrata, che spandeva un'acqua gelida e aiutandomi con alcune foglie, mettendo il tutto ad asciugare al sole sopra una pietra.

– Alla faccia dell'igiene! – esclamai fra me, pensando alle nostre posate che escono dalla lavastoviglie sterilizzate.

Il tempo passava lentamente, avrei voluto visitare il castello ma ritenni giusto ed opportuno attendere Ana e/o Mhir.

Un po' preoccupata per la loro prolungata assenza, mi chiedevo come avrei giustificato la mia presenza se fossero giunte le altre sorelle e una certa agitazione cominciò ad impossessarsi del mio animo. Non avevo nessuna voglia di trovarmi in una situazione antipatica per me e mi domandavo perché fossi giunta fin lì, che ci stavo a fare.

Avvertendo che l'inquietudine stava salendo insieme alla voglia di riprendere il sacco in spalla, ma, nello stesso tempo, rendendomi conto che qualcosa invece mi tratteneva, decisi di optare per la via di mezzo: guardando l'orologio decisi di attendere ancora un'ora e poi niente mi avrebbe trattenuta.

Girellai nei dintorni e passai al fronte della facciata principale, severa e chiusa dal portone in ferro con finestre chiuse anch'esse.

Tornai sui miei passi tenendo d'occhio l'orologio e mi soffermai ad ammirare il panorama che si stendeva verde fino ai piedi delle alte montagne rocciose e rosate, ma quale non fu la mia sorpresa nel trovare Ana che mi attendeva seduta sul gradino della cucina.

– Dove sei andata? – mi apostrofò duramente, – devo farti vedere molte cose... hai molto da imparare.

– È tanto che vi aspetto! Dov'è Mhir? E poi, che cosa ho, secondo te, "tanto da imparare"? – risposi spazientita, ed aggiunsi: – Dove sono le tue sorelle?

Ana si alzò dal gradino senza rispondere, mi guardò con l'espressione dell'adulto quando guarda un bambino capriccioso e sospirò.

Quel sospiro mi spazientì ancor più, sospirai forte a mia volta e d'impeto pronunciai: – Non vi sopporto, né tu né tuo fratello! Siete strani, inconcludenti... e matti!

– Dovrai sopportarci!

– Perché? – e così dicendo risi ironicamente.

Non rispose, mi fece solo cenno di seguirla voltandomi le spalle e di fretta entrò in cucina.

Mi accorsi solo allora che teneva fra le mani un libro, dalla spessa copertina marrone, ma non riuscii a leggere il titolo, però questo fece sì che la mia rabbia sbollisse.

La seguii senza parlare fino a una porta che immetteva in una stanza a lato della cucina.

Ana si fermò appoggiandosi con le spalle al legno della porta e disse, guardandomi fissa negli occhi e parlando lentamente come fosse in *trance*: – Qui dentro c'è una biblioteca, una grande biblioteca, dovrai leggere tutti i libri che ci sono.

Così dicendo si voltò, trasse dalla tasca della gonna a fiori una grossa chiave e con fatica aprì la porta.

Entrata, mi trovai in una capace stanza tutta paretata, dal pavimento al soffitto, di scaffali carichi di libri. Al centro della stanza una comoda poltrona con vicino un tavolino a gambe ricurve sembrava invitasse ad accomodarsi per la lettura.

Mi sfuggì una esclamazione di sorpresa, osservavo ogni cosa con piacere, ammiravo il pavimento in legno con le assicelle disposte a lisca di pesce e la lampada a stelo che faceva bella mostra di sé accostata alla poltrona.

Ana andò a tirare il cordoncino della lampada e da essa si sparse una luce calda, poi mi venne vicino e, con un'espressione indefinibile nei suoi occhietti neri, mi osservò registrando il mio stupore.

– Visto quanto hai da imparare? – la sua voce sembrava venire da lontano. – Ora siediti e ascolta: nei libri della parte destra della libreria c'è scritto tutto quello che la nostra mente può conoscere, nei libri della parte sinistra invece... – e qui fece una pausa, fissandomi, – c'è tutto quello che la mente tiene nascosto.

– C'è tutto quello che la mente tiene nascosto?! – ripetei lasciandomi cadere seduta sulla poltrona.

– Potrai scegliere di leggere quello che vuoi, anche tutto...

– Tutto?... ci metterò tutta la vita!

– Già, comunque la decisione è tua. Quando vorrai mangiare vieni in cucina, se vorrai passeggiare non avrai che da uscire, ma il mattino dovrai lavorare.

– Che tipo di lavoro?

– Arare la terra, lo farai con me.

Non mi diede il tempo per rispondere, anche perché ero preda di uno stupore mai provato prima. Ana uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle ed io, ancora seduta nella capace poltrona, rimasi avvolta da un silenzio irreale.

Capivo che dovevo prendere una decisione: o andarmene per riprendere la mia vita di sempre, o fermarmi in quel castello, in compagnia della sorella di Mhir, per leggere e lavorare... arando la terra.

Mi osservai il palmo delle mani, non avevo mai preso un aratro in mano, mai mi era venuto in mente di dedicarmi ad un lavoro simile, e mai avrei pensato che me lo avrebbero offerto.

“Offerto?!” la tentazione di salire in camera, infilarmi gli scarponi, raccogliere il sacco e filarmela in- salutata ospite era piuttosto forte, ma l’idea di leggere quei libri, soprattutto quelli della parte sinistra, mi tratteneva.

“Il buon senso, la logica, il ragionamento, cosa mi suggeriscono?” mi domandavo. “Di andarmene!” mi ripetevo. “Ma questa strana ‘spinta’ che sento in mezzo al petto mi suggerisce di rimanere. Perché? Rimango... rimango e basta, quel che sarà, sarà”.

Libera da incertezze e dubbi, con entusiasmo scelsi un libro dalla parte sinistra e mi disposi a leggere in quella sala silenziosa, ovattata, alla luce soffusa della lampada a stelo che sembrava un grosso fiore.

Mi disposi a leggere ed invece mi addormentai.

Seduta in cucina di fronte ad Ana, per la prima colazione, mi sovvenne improvvisamente il libro che avevo visto nelle sue mani il giorno prima.

Chiesi del libro e domandai se faceva parte della libreria.

Prima di rispondere Ana esitò, vaga e distratta si decise: – È il libro della tua vita.

– Ana, mi sorprendi sempre... stai scherzando vero?

– No, – rispose tranquilla.

Deglutii un boccone con fatica, sentii la testa che girava e un fastidio crescente che saliva in me. “Ma perché la prendo sul serio?” mi chiesi decidendo di stare al gioco.

– Allora, se è così, dammelo che lo leggo.

– No davvero! Il libro della propria vita si legge da vecchi.

Cadde fra noi un silenzio pesante, o almeno così parve a me. Quando mi ripresi, Ana stava sparecchiando il tavolo. Ingoiai in fretta il resto della mia colazione e cercai un argomento qualsiasi per allentare la situazione.

– Tu e Mhir, pur essendo fratelli non vi assomigliate...

– No, Mhir è bello, – rispose serena.

– Ma non è merito suo! – volli essere gentile.

– La bellezza è un raggio di Dio, è come per il sole che ha tanti raggi, uno è la bellezza.

– E gli altri?

Ana si sedette di traverso sulla seggiola e continuò come se non mi avesse sentito: – Noi siamo dei laghi che, coricati in terra, guardiamo il cielo, in cielo c'è il sole, e noi rispecchiamo i suoi raggi.

Questa montanara, segaligna e rugosa, diceva cose originali che facevano riflettere; pensai che fossero le sue sorelle, che non avevo ancora conosciuto, a comunicarle certe immagini.

– Quando vengono le tue sorelle? – azzardai. – Di che cosa si occupano?

– Pensano ai fatti loro... non vivono sui bordi...

– Quali bordi? – la interruppi.

– Guarda, lo vedi questo tavolo? Ha dei bordi, questi, – e così dicendo sfiorò il perimetro del tavolo per tutta la sua lunghezza. – Loro non vivono qui sul bordo, ma vivono dentro, dentro al tavolo, capito?

– Mi sembra di sì, vuoi dire che esse vivono all'interno delle cose... sono suore?

Ana rise di cuore, mi guardava divertita, i suoi occhi brillavano mentre quell'allegria le distendeva le rughe e le labbra scoprivano denti bianchi e forti. Improvvisamente la vidi giovane, piena di energia e quasi più in carne. Risi anch'io contagiata da quello scoppio di vitalità.

– Quelle pregano e pregano, – assicurò con espressione seria smettendo improvvisamente di ridere, – si fanno venire le ferite, danno sangue e tutti le credono sante. Ma che sante... sono dei santini!

– Dei “santini”? Non l'ho mai sentito dire, – sorrisi divertita.

– Sì, dei “santini”, dei pezzi di carta, solo della carta!

– Ritagli di carta... solo quello... – ripetei.

– Carta, carta... – Ana si alzò, – andiamo, è ora di lavorare, te ne sei dimenticata?

Già da qualche giorno lavoravo la terra, a piedi nudi come mi era stato ordinato e faticavo su quell'appezzamento di terreno pieno di erbacce che mi era stato assegnato da Ana.

Avevo discusso piuttosto vivacemente per il fatto dei piedi nudi, non mi andava proprio, ma con quella testarda di montanara c'era poco da discutere.

– Devi stimolarti i piedi! Sotto i piedi c'è tutto, dopo starai bene!

– Ma “tutto” cosa? – mi arrabbiamo.

– Il tuo corpo, tutto il tuo corpo, va bene? Se non si prova non si può sapere, – ruggiva lei accesa in viso, – e poi sei addormentata, dormi e basta. I piedi, obbligati a grattarsi su la terra che è dura, ti faranno svegliare.

“...la terra che è dura?!” borbottavo fra me togliendomi le scarpe e gettandole lontano.

Di pomeriggio, dopo un pranzo frugale, a volte sola, a volte con la compagnia imprevedibile di Ana, andavo in biblioteca e lì, sprofondata nella poltrona, con la lampada accesa e un libro in mano, mi addormentavo.

Davo la colpa alle fatiche del mattino e un po' mi innervosivo per il tempo perso a dormire, ma non riuscivo a leggere neanche una riga, il sonno piombava su di me di colpo.

Certo Ana alludeva a queste dormite, ma come potevo fare?

Dopo la cena, sempre in compagnia di Ana, trascorrevi ore piacevoli: a volte si andava a passeggiare nel silenzio della notte fino al bosco, a volte, con la luna, si camminava nei prati, ed erano momenti davvero magici.

Tutto era lieve, tutto diventava irreali, sfumato, anche le nostre figure acquistavano una trasparenza; gli alberi, più lontano, ci venivano incontro affettuosi, l'erba brillava e sembrava che tanti occhi innocenti ci sorridessero amicali.

Felice di questa incantevole esperienza, mai provata prima, ne parlai ad Ana, nel silenzio della notte, e la voce di lei che mi rispondeva sembrava intessuta in una nuvola. La voce di una fata non avrebbe potuto essere che così.

– Di notte il vero che non è vero si cancella, allora vedi il vero che è vero...

Sembrava un indovinello, ma in quei momenti di "sogno" era convincente e normale.

Una cosa che non mi andava giù di giorno era l'assenza di Mhir, che mi aveva portato al castello e se ne era andato per non farsi più vedere; mi lamentai di ciò, ma per tutta risposta mi sentii dire che presto sarebbero venute le sorelle.

Già, le sorelle, tutte insieme o una sola?

– Per prima verrà Anadia, lei arriva sempre per prima, è simpatica ma un po' freddina, poi trova sempre che le cose non sono messe a posto bene e cambia di posto a tutto, così non trovi mai quello che cerchi, ma canta molto bene.

– Cosa canta? – mi incuriosii.

– Una canzone che è in un'Opera...

– Che Opera, ricordi?

– No, quando verrà chiedilo a lei... si metterà subito a cantartela, – disse in tono canzonatorio, ed aggiunse: – Canta sempre quella!

Parlando di canto mi parve di sentire la voce di mia madre che intonava un motivo, seguii quel ricordo con piacere finché non si dileguò.

– Che strano, – dissi più a me stessa che ad Ana, – non avevo mai ricordato il canto di mia madre!

– Che cosa cantava?

– Non so.

– Devi ricordarlo e con questo anche altre cose, se no Anadia se la prende con me che non te l'ho detto... su, cosa ricordi ancora?

– Non posso ricordare non so cosa così di botto! – protestai.

– Sì che ti ricordi! Cosa facevi da ragazza? Cosa pensavi? E, da bambina, chi era che ti raccontava le favole? E da piccolissima?

– Insomma, Ana, – sbottai, – fra un po' mi chiederai cosa ricordo della vita intrauterina!

– Vuoi dire nella pancia di tua madre? Sì, certo. Oggi, invece di leggere, ricorderai all'indietro.

– E se mi addormento?

– Siediti su questa seggiola dura, qui non ti addormenterai... comincia.

Mi sembrava di avere la testa vuota come una zucca, non sapevo da dove cominciare, il respiro di Ana sopra di me mi infastidiva e cominciai a sudare.

Mi girai verso di lei per dirle che non ricordavo niente e che era tutto inutile, ma rimasi sorpresa di vederla avvolta da un alone fosforescente.

Continuai a guardarla mentre mi alzavo e balbettai: – Hai una luce intorno a te!

– Ah... lo so, anche tu.

– Anch'io? Non me lo hai mai detto.

– Alle pecore non si deve dare da mangiare l'erba fine tutta insieme...

– Ti sembro una pecora? – domandai un po' risentita ma distratta dalla luce che vedevo intorno ad Ana.

– Alle pecore fa male! – si intestardì lei.

– Va bene, com'è la luce intorno a me?
– Giallo chiaro.
– La tua è bianca, come quella della luna.
– Adesso va' a ricordare in biblioteca, domani Anadia è capace di arrivare, ci deve aver sentito parlare di lei.

– Ma figurati!
– Cosa vuol dire “figurati”? Te ne accorgerai presto.

Mi diressi senza rispondere in biblioteca, tanto sapevo che avrei dormito, infatti mi addormentai placidamente, ma al risveglio mi ricordai d'aver sognato.

Il sogno era stato molto intenso. Rividi l'ambiente in cui si era svolto con la stessa precisione di qualunque altro ricordo della vita vissuta.

Andai in cerca di Ana, volevo chiarire il fatto della luce che avevo visto intorno alla sua persona e accertarmi se ci fosse ancora, o se fosse stata una sorta di allucinazione, inoltre sentivo in me il desiderio di raccontarle il sogno appena fatto.

La cercai dappertutto, evitando però i piani superiori del castello, silenziosi e freddi; andai anche nel bosco, pensando di sorprenderla alla ricerca di qualcosa che solo lei conosceva, ma non la trovai.

“Dove può essere andata?” pensavo, “non può essere andata via!”

Così, rimuginando fra me, indugiavo nel prato che di sera era meta di passeggiate in sua compagnia, ma quale non fu la mia sorpresa nello scorgere in mezzo all'erba la sua figura distesa.

Guardava il cielo con un filo di erba in bocca, con espressione assorta e, senza dar segno di avermi sentito arrivare, continuò a fissare la profondità celeste seguendo con lo sguardo l'andamento di alcune nuvole che velavano ogni poco il sole. Non osai parlarle vedendola così assorta; mi sedetti poco discosta da lei e attesi che si accorgesse della mia presenza.

Passarono parecchi minuti in cui io ingannai il tempo osservando una formica che sembrava fuggire fra i fili di erba. Mi resi conto che, per quel piccolissimo essere, l'erba era una foresta, una foresta amazzonica, forse più ancora, così intricata e folta.

Guardai con più attenzione, attratta dall'agitazione della formica che saliva veloce sulla cima di alcuni fili per passare su altri, scendeva e saliva, superava sul terreno sassolini, vere montagne per lei, sempre fuggendo.

Fuggiva, lo sentivo, ne ero certa. Guardando un poco dietro la formica scorsi un ragno, neanche troppo grosso, ma per la fuggitiva certamente enorme, che la seguiva muovendo le zampe con calma, poiché superava tratti di terreno che per la formica erano enormi.

Piegava col suo peso i fili di erba più teneri, superava gli altri con facilità e l'avvicinava sempre più.

Provavo dentro di me la determinazione che animava il ragno, l'istinto di conservazione che faceva fuggire la formica e il dramma che stava per compiersi.

D'istinto presi un piccolo ramo e, raccolta la formica su di esso, gettai il tutto lontano il più possibile; guardai allora il ragno, il quale si era fermato nella sua caccia e stava ora immobile in mezzo a quella foresta di fili di erba, la preda non c'era più.

Contenta, alzai gli occhi da quel piccolo mondo tragico, ed incontrai lo sguardo di Ana.

– Cosa è stato? – chiese.

Risi: – Un ragno che voleva mangiare una formica.

– Ma se un elefante ti corresse dietro rideresti?

– No di certo, ma erano solo due insetti... – sbuffai.

– E allora? Tu cosa credi di essere?

– Un essere umano... te l'ho già detto...

Mi guardò con espressione corruciata ed offesa e si drizzò a sedere cingendosi le ginocchia con le braccia, poi alzò la testa verso il cielo socchiudendo gli occhi.

– Io ho guardato le nuvole e ho visto... tu hai guardato la terra e hai visto, è lo stesso, la stessa cosa, ma io ho capito, tu no.

Rimasi in silenzio attendendo una spiegazione.

– Accidenti! Chiedimi perché!

– Perché?

Si alzò in piedi di scatto, furibonda mi incenerì con lo sguardo e, mettendosi a correre verso il castello a salti e balzelloni, mi gridò da lontano: – Quel “perché” li dillo ad Anadia!

Mi scappò da ridere, in verità ero stata un po’ cattiva. La raggiunsi in cucina e volli scusarmi: – Forse hai ragione tu, sono anch’io uno stupido insetto, ti prego di scusarmi.

– Non sei un insetto, sei “un essere umano”... – mi canzonò rifacendomi il verso.

– Va bene, ma facciamo la pace, siamo ormai amiche... e spiegami bene perché tu hai visto ed io no.

– Oh, finalmente! Sei dura, eh? – così dicendo annuì con la testa dai capelli arruffati e con qualche filo d’erba fra essi.

Prima di decidersi a parlare comincio ad apparecchiare il tavolo per la cena, e così facendo mi lanciava occhiate di sfuggita mentre mi porgeva i piatti e i cucchiari. Capii che stava cercando le parole per essere il più chiara possibile, ma che le era difficile; attesi paziente e silenziosa.

– Senti... – si decise appoggiandosi alla spalliera di una sedia con tutte e due le mani, – quando tu hai visto il ragno e la formica, non li hai solo visti... li hai anche “sentiti”, “sentiti” dentro di te, vuol dire che sono te... giusto? – fece una pausa e riprese: – E se li hai sentiti dentro di te vuol dire che sono te e che tu sei loro.

Si schiarì la voce fissandomi prima di riprendere il discorso.

– Quando io ho visto le nuvole e le ho guardate, le ho sentite dentro di me... e mi hanno parlato. Capito adesso?

– Mi pare... più che altro intuisco quello che vuoi dire, cioè che il mondo è dentro di noi... in tutte le sue cose, è così?

– No, il mondo è fatto da noi, tu vedi una formica perché vuoi vedere una formica, vedi un ragno perché vuoi vedere un ragno... vedi me perché vuoi vedere me.

Mi sfuggì mio malgrado un lieve sospiro che Ana subito colse, mi venne vicino e, sorridendo, mi dette una forte pacca sulla spalla esclamando: – Dai che sei giovane! – poi si volse e comincio a versare la minestra fischiando.

Ci mettemmo a tavola tutte e due con l’anima in pace.

Avevo parecchie domande da fare e cose da dire, cominciai dal sogno in biblioteca: – Oggi mentre dormivo in biblioteca, ho fatto un sogno...

– Tu non dormi in biblioteca...

Mi bloccai col cucchiaino a mezz’aria.

“Ci risiamo,” pensai posando il cucchiaino nel piatto.

– No, no, io dormo e oggi ho sognato... – protestai convinta.

– Tu credi di dormire, invece leggi. Oggi hai vissuto quello che hai letto.

Vedendo la mia espressione stanca, mi sollecitò: – Avanti, raccontami il sogno.

– Oh, Ana, lasciami parlare fino in fondo, non chiedo altro, poi dirai la tua.

– Dai, allora! – Ana pronunciò “allora” con una elle sola e allungando la “a” finale.

– Ecco... c’era una donna guerriera, io lottavo contro di lei su un baratro “a camino”; avevamo armi pari, scudo e spada. Per vincere io ho fatto una mossa detta “di sacrificio”, cadendo un poco nel baratro. Avevo la sensazione di avere un guerriero combattente alla mia destra, contro un altro combattente al fianco della donna. Ho vinto io.

La guardai soddisfatta, avevo sognato, non c’era che dire; non poteva, quella compagna delle mie giornate, venirmi a dire di no.

– Va’ in biblioteca e prendi il secondo libro a sinistra nel primo scaffale.

Rimasi per un attimo immobile al mio posto, mentre lei toglieva il suo piatto dal tavolo e lo posava di fianco alla stufa.

– Allora, vai?

Corsi in biblioteca e feci quello che mi aveva detto; tornata in cucina, le porsi il libro.

– Leggi, su leggi... leggi sulla prima pagina.

Lessi ed allibii, il mio sogno era descritto con maggiori particolari, ma era il mio sogno... almeno ciò che ritenevo il mio sogno.

– Ma... come?! – lo stupore mi impediva di dire qualcosa.

Ana mi guardava dal basso essendosi seduta per mangiare una mela, e con calma olimpica tagliava i bocconi senza sbucciarli, a grosse fette, come fosse pane, e se li infilava in bocca a forza, cosicché le gote, gonfiandosi, la facevano assomigliare ad un grosso criceto.

Preso da un attacco nervoso per la stranezza della cosa e per la faccia rigonfia di Ana, irricoscibile, gridai: – Parla! Che succede?! Cosa hai fatto? ...sei una strega!

Ana si alzò lentamente ancora con la faccia deformata dai bocconi di mela, gli occhietti neri erano quasi spariti dietro le guance, la bocca stirata sembrava voler raggiungere le orecchie e per di più sembrò volermi sorridere con pezzi di mela fra i denti.

Era un mostro. Lasciai cadere il libro e mi coprii gli occhi con le mani, sedendomi di schianto sulla seggiola.

Quando tolsi le mani dagli occhi era tutto tornato normale, la faccia di Ana era la solita faccia, ma il libro era ancora per terra.

– Ma che cosa hai... accidenti! Non ti capisco, ma tu sei matta... oh! Mi hai fatto prendere una paura del diavolo!

– Tu? – balbettai, – tu ti sei presa uno spavento?

– Io, io! ...avevi una faccia! Solo perché ti ho detto di leggere il tuo sogno, non puoi mica andare avanti così, e poi – e qui fece una breve pausa, – mi hai chiamata strega; guarda bene che non sono una strega.

Un riso nervoso si impossessò di me. L'idea che tutte e due avessimo visto nell'altra un mostro e ci fossimo spaventate a vicenda, nonostante tutto mi faceva ridere.

– Ana, sei unica! Ma... quando mai si leggono i sogni che fai in un libro, il giorno dopo... ti sembra normale?

– Ma lo sai... sono i libri che la mente nasconde; allora leggi i libri della parte destra!

Tacqui. Per lei era tutto chiaro... le nuvole parlavano, i ragni li vedevo perché li volevo vedere... la luce che... la guardai meglio, la luce chiara e trasparente la avvolgeva anche ora.

La scossa nervosa di poco prima stava defluendo, con calma chiesi: – Che cosa ti hanno detto le nuvole?

Strascicando gli scarponi sul pavimento della cucina rispose: – Che Anadia è vicina.

Ciò dicendo raccolse da terra il libro e me lo mise fra le mani.

– Come hanno fatto a dirtelo?

– Il loro via vai nel cielo, una dietro l'altra, sembrava che camminassero. Ho domandato: “Chi cammina così di buon passo?” Le nuvole hanno cominciato a formare una figura, era la figura di Anadia. Vedrai che arriva.

Guardai il libro che tenevo in mano, quasi non osavo aprirlo. Un timore a fior di pelle si era impadronito di me. Aprendolo sentivo che avrei fatto un “salto” in una dimensione totalmente diversa dalla usuale da spaventarmi.

– Mi trovo in un altro mondo, qui con te, – dissi rivolta ad Ana che, meditando, si dondolava sulla sedia, – non so... non so che fare.

– È il mondo delle donne, per questo Mhir non c'è.

Sentii un rumore verso l'ingresso. Sulla soglia, contro luce, si era improvvisamente delineata una figura di donna.

La prima cosa che notai fu l'alta statura, poi i capelli che brillavano setosi nonostante fossero raccolti.

– Oh, bene! Sono arrivata in tempo per mangiare insieme a voi. Come va? – chiese accostandosi a me.

Sorrì cordiale, il viso e la sua espressione erano un inno al buon umore. Mi alzai guardandola intensamente negli occhi celesti, come quelli di Mhir, e risposi al suo sorriso.

Come predetto dalle nuvole, Anadia era arrivata. Ana andò a chiudere la porta della cucina poiché un venticello fresco si era introdotto nella stanza, poi aiutò la sorella a togliersi il sacco che ancora aveva sulle spalle.

Mentre le due si scambiavano notizie in dialetto, io tornai a sedermi osservando Anadia.

Mi piaceva, la carnagione latte e miele sembrava risplendere, una grossa treccia le girava intorno al capo, donando al viso, dai lineamenti regolari, un che di composto e signorile; osservai l'abito di cotone a piccoli fiori, con maniche rigonfie, che le giungeva fino al polpaccio muscoloso. Gli immancabili scarponi con il bordo dei calzerotti rivoltati denotavano una accurata pulizia fatta prima di mettersi in cammino.

“Certo,” pensavo, “non si assomigliano per niente: Ana sembrava impastata con la terra, Anadia con il miele dell'autunno”.

– Ti trovi bene qui? – chiese Anadia rivolgendosi a me, mentre prendeva dal sacco alcuni involti e li posava sul tavolo.

– Sì... certo... come no! – risposi un poco imbarazzata, notando l'occhiata maliziosa di Ana da dietro le spalle della sorella.

Anadia sorrideva contenta mentre frugava dentro il sacco, poi con una bella e allegra risata tirò fuori una bottiglia di vino.

– Questo è vino buono, lo beviamo stasera... ti piace il vino Auri?

– Sono astemia... ma... come sai il mio nome?

– È quel pettegolo di mio fratello che me lo ha detto... stasera non sarai astemia, però. Mangiamo?

La cena si svolse in allegria. Dovetti assaggiare tutti i formaggi che Anadia aveva portato e mangiare per due volte le gustose polpette in brodo. Il dramma venne con il vino, non avrei voluto berne neanche un dito, ma le insistenze di Anadia, pressanti e rumorose, fecero sì che mi arrendessi.

Alla fine del pasto, deglutendo ancora vino per compiacere quella valchiria scatenata, mi sentii la testa leggera, anzi, al suo posto mi sembrava di avere un palloncino pieno d'aria.

Mi rendevo conto di essere ubriaca, piacevolmente ubriaca. Ridevo senza motivo, ero contenta e parlavo ad Anadia fitto fitto delle nuvole di Ana.

In un alone dorato vedevo la testa di lei annuire e la sentivo ridere quando io ridevo; udivo Ana che diceva ad alta voce che le nuvole erano sue amiche, ma che io ero amica dei ragni. Ridevo a crepelle facendomi lacrimare gli occhi, quando un sonoro ceffone mi rintronò il cervello.

Chiusi gli occhi sotto il colpo e, quando li riaprii, vidi ritta di fronte a me... me stessa.

Me stessa mi invitava ad uscire con lei. Io, confusa, non sapevo come comportarmi, ma mi alzai dalla seggiola e con passi incerti mi diressi verso l'uscita.

Guardavo stupita la figura che mi precedeva: in tutto e per tutto mi era uguale, anche nella tuta e nelle scarpe di gomma; difatti era il mio doppio.

Avevo sentito parlare di qualcosa del genere, del doppio che ciascuno ha, ma non avevo approfondito la cosa, tanto lo scetticismo che girava per casa, per opera di mio padre, era consistente.

L'aria fresca della sera mi fece provare un brivido che mi serpeggiò lungo la schiena. La luna mi guardava dall'alto, così mi parve, amica ed immota. Gli alberi del bosco scossero le loro chiome e mi vennero incontro diafani e silenziosi.

Tutto sembrava cospirare per aiutarmi in questa esperienza straordinaria, quando il mio doppio, silenzioso fino a quel momento, girando il capo verso di me bisbigliò: – Andiamo a vedere l'appezzamento di terreno che hai lavorato.

– Andiamo... – risposi sottovoce, – andiamo, l'ho lavorato tutte le mattine, ma è un duro terreno...

– Ogni terra ha il suo spessore, – tornò a bisbigliare il doppio.

Arrivammo all'appezzamento di terreno illuminato dalla luna, ci inginocchiammo una vicino all'altra per osservarlo: poche le zolle rivoltate, molte le erbe ancora da sradicare.

Udii il bisbiglio del doppio che diceva: – Non hai fatto un grande lavoro.

– È da poco tempo... – mormorai a mia discolpa.

– Il tempo lo fai tu.

– Dovrei ammorbidire con dell'acqua...

- L’acqua è il tuo sudore...
- Questa terra non mi piace, – sospirai scontenta.
- È la tua.

Una nube passò sulla faccia della luna... sembrò che si fosse accarezzata il viso. Alzai la testa e la guardai. Un flusso argenteo passò da lei a me, misterioso e familiare. Quando abbassai gli occhi sulla terra il mio doppio era sparito.

Il giorno dopo, mentre facevo colazione, rimuginavo fra me il colloquio sommesso con il doppio.

La ragione voleva prendere il sopravvento e negare l’accaduto, convincermi che il vino bevuto mi aveva dato un’allucinazione, ma il mio cuore si ribellava e nel mio petto sentivo che quanto accaduto era vero, reale come ciò che avevo intorno in quel momento.

Immunonita e silenziosa, avevo appena borbottato un avaro “buongiorno” ad Anadia che sfaccendava per la cucina.

Anche lei era silenziosa e sembrava non dare importanza al mio comportamento.

Improvvisamente mi accorsi che non c’era Ana, pensai che sarebbe arrivata di lì a poco, con quel suo modo di camminare da lupa ossuta e con quegli occhietti vivaci instancabili nel guardarsi in giro.

Dopo poco però chiesi ad Anadia dove fosse sua sorella.

Anadia era china sulla stufa e mi girava le spalle con la bella treccia castana pendente lungo il dorso fino alla vita. Quando si voltò per rispondere, la treccia girò intorno al collo e le si venne a posare sul petto.

– È andata alla capanna per aiutare... mi ha detto di salutarti, – rispose sorridente e rubiconda, poi, sedendosi dall’altro lato del tavolo mi guardò con interesse senza parlare.

– Perché mi avete fatto ubriacare? – le chiesi immunonita.

– Hai bevuto! – rise allegra.

– Sei tu che l’hai voluto!

– Ostrega! Non ho mica preso l’imbuto! Il vino era buono, e tu lo hai bevuto.

Rideva come una pazza; nella bocca aperta brillavano denti di avorio e la testa si rovesciava all’indietro.

– E poi, cosa ti è saltato in mente di darmi uno schiaffo così forte? A momenti mi saltavano i denti!

Tornò seria per quanto le era possibile, si alzò e prendendo la sedia con tutte e due le mani la portò vicino a me.

Si sedette a cavalcioni appoggiando gli avambracci allo schienale e non potei fare a meno di notare i fianchi grossi e rotondi sporgere ai lati e le grosse gambe disegnare due coni sopra altri due coni più piccoli, corredati di scarponi.

Cambiai umore e mi misi a ridere, tanto mi sembrava bizzarra Anadia seduta a quel modo, ma lei non si mosse, attese che il mio attacco di ilarità fosse finito e poi, puntandomi l’indice contro il petto mi apostrofò: – Allora, eri ciucca e lo sai, ma non eri abbastanza ciucca per passare di là.

Non dissi una parola attendendo il prosieguo del discorso, che si preannunciava insolito sì, ma fino a un certo punto.

– Ci sono due realtà, una è questa, una è quella di là. Se non sei abituata a vedere quella di là, per conoscerla puoi provare a bere. Tu hai bevuto e l’hai vista.

– L’ho vista... sì, l’ho vista. Ho visto me stessa, “mi sono parlata”, capisci ciò che voglio dire?

– Annuendo Anadia si alzò dalla sedia e cominciò a trafficare per la cucina.

Anch’io mi alzai e, presi la mia scodella e il cucchiaino, andai a lavarli sotto l’acqua gelida del rubinetto esterno.

Mi dispiaceva che Ana se ne fosse andata, mi ero abituata alla sua compagnia e stavo affezionandomi alla sua presenza e alle nostre discussioni.

Mentre lavoravo il campo pensavo a lei. Ora che ci pensavo meglio mi accorgevo che mi aveva introdotto, col suo modo di parlare, in un mondo diverso, “il mondo delle donne” aveva detto.

Forse, o senza forse, aveva ragione; non avevo mai sentito che mio padre, o mio fratello, o qualcun altro “con la testa sul collo” si sarebbe messo a guardare le nuvole sdraiato in terra con un filo d’erba in bocca per sapere in anticipo se sua sorella sarebbe arrivata; nessun uomo crederebbe mai che si possa

leggere libri dormendo o che grattandosi i piedi sulla terra dura, nel lavorare un campo, ci si svegli, per quanto avevo capito, da un certo letargo.

– Sotto i piedi c'è tutto! – aveva esclamato Ana, – dopo starai bene.

– Vallo a dire a un medico! – mi sorpresi a dire ad alta voce sorridendo fra me; senza contare le passeggiate serali, la voce di Ana che si trasformava e che asseriva che “di notte il vero non è vero”.

E poi i laghi, i raggi del sole, i bordi dei tavoli, i “santini” e i ritagli di carta. Mi arrestai nel mio lavoro, “quante cose!” – mi sorpresi a pensare; non me ne ero resa conto sul momento, invece ora che non c'è...

Smesso di lavorare il campo, tornai al castello ove trovai Anadia indaffarata come al solito a pulire, riordinare, lucidare.

Sulla stufa, fin dal mattino presto bolliva il minestrone composto delle verdure raccolte nel piccolo orto, curatissimo da Anadia, trascurato da Ana. La stanza della cucina era diventata linda e accogliente, sembrava persino più luminosa.

Anadia mi accolse col suo affettuoso, chiaro sorriso, brandendo nella mano destra un grosso cucchiaio di legno col quale aveva appena finito di rimescolare le verdure, tagliate in precedenza finemente, come d'uso da quelle parti; mi salutò agitando il cucchiaio nell'aria, correndo subito dopo a tergere una goccia che era caduta sul tavolo.

– Come va? – chiese continuando a sfaccendare.

– Sono un po' stanca...

– Hai fame? – si interessò, – ti conviene mangiare; ho fatto una zuppa di verdure da dio!

– Dio mangia la zuppa di verdure?

– Scherza, scherza! – rise.

Mi accorsi che ai piedi non portava i soliti scarponi, ma un paio di morbide piane, e che aveva indossato un bel grembiule blu, diligentemente annodato dietro, che le riparava il vestito.

Sentivo nell'aria, mischiati, un profumo di mangiare, di vaniglia, di cannella e pure di limone; guardandomi attorno chiesi se avesse cucinato anche una torta.

– No, peccato, se mi fosse venuto in mente l'avrei fatto... domani... – promise cominciando ad apparecchiare.

Quando c'era Ana l'odore che aleggiava nell'aria era di erba, non vi avevo dato soverchia importanza, Ana era sempre in giro per i boschi e a camminare nell'erba dei prati, ma passando vicino ad Anadia il profumo di torta mi parve concentrato, e sorpresa mi rivolsi a lei: – Ma sei tu che sai di torta!

Mi rivolse un risolino a fior di labbra: – Io... una torta?

– Non volevo dire che sei una torta, ma che profumi di torta.

– Va be', ognuno ha il suo odore, anche tu.

– Quale? – la curiosità si impadronì di me.

– Di terra, di acqua, di aria, di fuoco.

– Che strano! – non potei fare a meno di esclamare.

– Mica tanto, – proseguì, poi, senza darmi il tempo di replicare: – Mangiamo, mangiamo, perché poi devo fare i Tarocchi.

– Fai le carte? – chiesi sorpresa.

– I Tarocchi.

– Cioè le carte, – replicai.

– No, i Tarocchi.

– I Tarocchi sono carte, – precisai.

– I Tarocchi... i Tarocchi!

– “I Tarocchi”, che diamine! – dissi spazientita.

– Non faccio le carte, faccio i Tarocchi.

– I Tarocchi, – mi arresi esaurita.

Mangiando, Anadia, tutta rosea e gioconda, parlò del più e del meno. Lasciava per bene il tovagliolo sulle ginocchia e si nettava le labbra componendo una boccuccia fatta a cuore; il suo faccione, in quel momento, prendeva l'aspetto del viso di porcellana di una grossa bambola. Consideravo, guardandola, che molto spesso le donne grasse hanno dei bei volti.

Alla fine del pasto, vedendo che quella grossa bambola si aggirava per la cucina senza aver l'aria di tirare fuori i Tarocchi, azzardai: – Non fai... i Tarocchi?

– Mah... forse no.

– Perché?

Silenzio, Anadia non rispondeva, dondolandosi sulla sedia, il viso era imbronciato e le sopracciglia corrugate.

Le chiesi se fosse arrabbiata con me.

– Sì... mi hai preso per una cartomante.

– Ti assicuro, no! Ero così contenta di sapere che ti interessi ai... Tarocchi!

Mi guardò dubbiosa, poi, alquanto rasserenata, frugò dentro la scollatura e tirò fuori un piccolo involto di cartastraccia che aprì con calma per prenderne un altro fatto con un fazzolettino giallo, disfatto il quale apparve un mazzetto di carte.

Prima di farcele vedere ci pensò su tenendole strette in mano, dopo di che si decise e le sciorinò sul tavolo in bella mostra. Esterrefatta guardavo tutte quelle carte: erano bianche, solo il dorso era colorato.

Anadia rideva contenta. Sentivo il gorgheggio della sua risata e, mentre guardavo quei pezzi di cartoncino bianco, alzai gli occhi al suo viso, ella allungò la mano e mi accarezzò la guancia.

– Ora ti spiego, – disse con voce gentile.

Raccolse le carte e con movimenti precisi e veloci le mischiò, poi, ad una ad una, ne dispose sul tavolo tre file di sei.

– Questo è il passato, – chiari. – Allo stesso modo metterò sul tavolo il presente e poi il futuro. Un uomo “che sa” mi ha insegnato a fare i Tarocchi in questo modo, nessuno è più bravo di lui a vedere dentro le persone, a vedere il futuro e il passato. Molti giovani lo ascoltano e a loro ha insegnato quello che sa.

Ascoltavo quelle parole a bocca aperta e nello stesso tempo fissavo i cartoncini bianchi collocati in ordine sul tavolo non riuscendo a capire.

Anadia mi venne in aiuto col suo linguaggio semplice: – Devi sapere che tu non vedrai le figure che ci sono, finché non imparerai.

– Imparerò che cosa? – domandai inebetita.

– A fare i Tarocchi! Se impari, vedrai le figure, e con le figure ben chiare imparerai a dire il passato il presente e il futuro.

Avevo bisogno di riprendere fiato, di riprendermi dalla sorpresa e di mettere un po' di ordine nella mente. Mi alzai e a braccia conserte mi misi a passeggiare avanti e indietro per la cucina.

Dopo un poco di quel via vai, la voce di Anadia si fece sentire: – Ma come sei nervosa! Invece di camminare, vieni qui che ti insegno.

– Aspetta, aspetta un momento, mi hai parlato di “un uomo che sa”, chi è? Vedo delle semplici carte bianche che chiami Tarocchi e che per te non sono bianche. Parli di figure che non ci sono... e perché? Le vedrò quelle figure quando avrò imparato? Anadia... cosa mi stai raccontando?

Una leggera impazienza si era impadronita di me.

– Quell'uomo è un mio parente... zio, forse zio di mio zio, o anche il padre di mio nonno... ma che ti importa? È uno di quelli che ci sanno fare, ma il più bravo. Siediti che ti insegno...

– Ma perché devo imparare? ...e se non volessi?

Anadia si alzò improvvisamente dalla sedia, mi venne vicino e prendendomi per un braccio mi obbligò a sedermi, poi, sedendosi a sua volta di fronte a me, rispose con tono deciso: – Mhir ha detto che devi imparare.

Sospirai scontenta. Mhir, che non si era fatto più vedere, aveva lasciato degli ordini che mi riguardavano, la stizza cominciava a farsi sentire.

– Allora di' a Mhir che venga a dirmelo lui, proprio lui in persona.

– Dai, non fare la scema, è una cosa da imparare, no? Bisogna sempre imparare qualcosa. Cosa credi di stare al mondo senza imparare niente... come una capra?

– Che ne sai se le capre sanno o non sanno? Forse sanno più di noi! – mi rabbonii mentre Anadia aveva già puntato il dito sulla prima carta.

– La prima carta ti dirà come andranno le cose e l'ultima ti darà la conferma.

Da quel momento appresi il significato di ogni carta, e da quel momento cominciai a “vedere” delinearsi vaghe figure sui cartoncini bianchi.

Era uno studio interessante e, addentrandomi sempre più, compresi che veramente si riusciva a scorgere le cose avvenute, quelle presenti e quelle a venire.

Sfogliavo i Tarocchi sotto lo sguardo soddisfatto di Anadia, la quale interveniva a dissipare qualche dubbio o qualche incertezza; inoltre le figure si erano delineate chiaramente così come mi aveva detto.

Anadia rideva contenta e allegramente ripeteva: – Brava, brava! Hai visto, tu che non volevi? Però non devi pensare di essere una cartomante. Le cartomanti credono che ad insegnare loro le carte sia qualcuno di là, mentre a te le ha insegnate qualcuno di qua... anzi, le hai imparate da sola.

– Da sola no! – ridevo divertita, – me le hai insegnate tu.

– Non è vero, pensaci bene, le figure piano piano le hai viste tu, mica io. Io le conoscevo già per mio conto, anzi l'uomo che sa, mi ha detto che le ho sempre conosciute.

– “L'uomo che sa”... parlami di lui, lo hai lasciato nel mistero.

– Di nome si chiama Marcus.

– Oh, credevo che fosse morto, eri così vaga nel parlarne.

– Morto, vivo, cosa vuol dire?... – in quel momento sentimmo avvicinarsi delle voci, poi un rumore di passi.

Dopo poco, un uomo vestito da turista in gita si affacciò sulla porta e subito dietro di lui fece capolino, cercando di occhieggiare all'interno, un altro gigante.

Anadia andò loro incontro sorridente, ma ostruì volutamente l'ingresso col suo corpo.

– Mi scusi, – disse il primo che era un poco più alto dell'altro, togliendosi il cappello imitato dal compagno, – ci hanno detto che in questo castello c'è una biblioteca fornita di molti libri interessanti. Potremmo visitarla?

– Io non ho il permesso di far vedere la biblioteca, bisogna aspettare, – rispose gentilmente Anadia.

– Quando avrà il permesso? E da chi dipende? – si intromise l'altro.

– Non so, non so niente.

Sentita la risposta piuttosto vaga e reticente, chiesero di poter fermarsi a desinare e a dormire, nell'attesa del permesso.

Anadia sorrise ancor più, ma rispose che “non dava albergo” e che, se proprio avessero voluto, sarebbero potuti ritornare, e chissà che nel frattempo non fosse arrivato il permesso.

Convinti, i due presero la via del ritorno ripromettendosi di farsi vivi dopo qualche giorno.

– Ogni tanto arriva qualcuno a chiedere della biblioteca, – mi informò Anadia rientrando, – però non posso neanche farli entrare in cucina, nemmeno per cortesia; c'è stato un maledetto che si era già infilato nel corridoio!

– Allora come mai a me è stato permesso? – domandai sconcertata.

– Tu sei stata portata da Mhir.

Tornata in biblioteca, conscia del grande favore che Mhir, senza dirmelo, mi aveva fatto, cercai il libro sul quale avevo letto il mio sogno. Lo sfogliai per leggere dell'altro, o altri sogni, ma le pagine erano bianche; dovevo dunque sedermi sulla poltrona e, con il libro in mano, sotto la luce calda della lampada a fiore, addormentarmi e sognare.

“Ma che significato hanno quei sogni?” mi domandavo perplessa. “Forse Anadia saprà darmi una risposta. E se così non fosse?”

Seduta in poltrona mi arrovellavo cercando una soluzione, a poco a poco mi addormentai.

Mentre dormivo, un senso di calore mi pervase. Mi sembrò di avere addosso un abito rosso fuoco, quasi una tunica romana. Sognai un demone o “Essere importante” che mi chiuse a chiave in una piccola stanza di legno. Dall'esterno un richiamo, in me il desiderio di uscire. Sempre in sogno avvertii una certezza ed una consolazione: “Volerò via, lasciando al demone la sua parte”.

Nei giorni seguenti cercai di dare un significato al sogno, ma non venivo a capo di nulla, finché mi decisi di rivolgermi ad Anadia.

Mi pareva strano che dei sogni così particolari, e che dopo averli fatti ritrovavo pari pari sul libro, non potessero avere una certa importanza, tanto più che, come aveva detto Ana, li ritrovavo su un libro della parte sinistra, cioè la parte che “la mente nasconde”.

Non trovando Anadia in cucina, né nell'orto, né nei dintorni, salii al piano soprastante chiamandola a gran voce.

Sapevo che doveva essere in quelle stanze, avendo sentito dei rumori, ma Anadia non rispondeva ai miei richiami, anzi il silenzio si era fatto più pesante.

Incaponita a trovarla e con una certa impazienza, con metodo visitai una ad una le stanze nelle quali mi imbattevo, stanze tutte uguali, sia nell'arredamento, sia nell'ampiezza.

La sera cominciava a calare, le ombre iniziavano lentamente a prendere possesso del corridoio scivolando sui muri ed entrando nelle stanze che si ingrigivano, solo una stanza, in fondo, rivelava un debole chiarore, e da questa si affacciò il viso di Anadia, sorridente e cordiale.

– Finalmente ti ho trovata! Non mi sentivi chiamare?

– Sì, ma non avevo voglia di rispondere... ero indaffarata.

– Cosa stai facendo?

– Preparo la stanza per Iride.

– Ah... Iride... chi è?

– Mia sorella, la più giovane.

Rimasi silenziosa considerando la notizia.

“Chissà se è una notizia buona oppure no,” pensavo, “forse dovrò andarmene, oppure se ne andrà Anadia come ha fatto Ana al suo arrivo, e poi, che tipo sarà questa Iride?”

Come rispondendo al mio pensiero Anadia proseguì: – È mezza matta, un po' tocca, – si toccò la testa, – quando c'è lei mi viene il nervoso.

– Tu te ne andrai?

– Dipende... non vorrei, perché so che la casa, in specie la cucina, viene messa tutta in disordine: Iride vuol fare delle cose, degli esperimenti, lei li chiama così, e fa dei gran pasticci.

– Andiamo bene! – sospirai fra me seguendo Anadia fuori della stanza e scendendo in cucina.

– E Mhir... non viene più Mhir?

– Prima o poi...

– Cosa vuol dire “prima o poi”?

– Vuol dire “prima o poi”.

Il tono della voce aveva una inflessione così logica che non azzardai domandare di più.

Dopo mangiato mi disposi per intavolare il problema del significato dei sogni, ma Anadia, prendendomi per un braccio, mi trascinò fuori fino ai prati, cinguettando allegra che quella sera era sera di luna piena.

Stranamente era vestita di bianco, con una specie di camicia da notte che le arrivava fino ai piedi, ornata al collo e ai polsi di merletti pure bianchi. Scoprii, camminando, che aveva calzato due babbucce

ornate da fili d'argento e che il suo passo era leggero e svelto... quasi a sfiorare l'erba; si dirigeva verso un piccolo ruscello poco distante.

La seguivo attonita e affascinata; era pur bella in quella sera, sembrava una figura mitologica, forse una Diana, per il candore del vestito che brillava alla luce lunare e per l'imponenza della sua figura. La notte, i boschi, la natura silenziosa completavano la sensazione.

Anadia si chinò a raccogliere l'acqua del ruscello nel cavo delle mani, si passò i palmi umidi sul viso con evidente soddisfazione, bevve di quell'acqua più volte e se ne umettò gli occhi.

– Fallo anche tu, fa bene, prova, ti sentirai pulita.

Ubbidii convinta dalla sua espressione beata.

Mentre godevo della freschezza dell'acqua del ruscello e passavo le mani bagnate sul viso e sulle braccia, Anadia in mezzo al prato, con le braccia alzate verso la luna, aveva intonato un canto. La sua voce era limpida e chiara e si levava alta come a raggiungere l'astro immobile nel cielo.

Mi sovvenne ciò che Ana aveva detto della canzone che la sorella prediligeva e cantava, sempre quella e non altra.

Ascoltai rapita da una certa magia che si dipanava nell'aria.

Mi sdraiai sull'erba guardando la luna, che pareva ora più luminosa, quando cominciarono a salire verso il cielo diafane forme lievi, avrei detto fatte di cenere portata dal vento, che scaturivano dalla terra, una dietro l'altra.

Il canto ebbe termine con note che si assorbivano dall'aria e Anadia, abbassando le braccia, si voltò verso di me.

– Andiamo, la luna ha sorriso e le forme, portate dal vento del mistero, sono salite a lei, – e con passo agile si mise a correre verso il castello.

– Chi ha detto questa frase poetica? – chiesi dietro affannata.

– La luna! E chi se no! – rise contenta.

– Ridi dicendo cose strane... ma dove le trovi, chi te le insegna?

– Ti ho già detto: la luna... se canto a lei, la luna sorride, le forme volano verso il cielo... non le hai viste?

– Ho visto qualcosa ma mi è sembrato di sognare, il tuo canto era molto suggestivo.

– No, hai visto, non sognato; ma che testa che hai!

Non replicai con la speranza di intavolare il discorso dei sogni in biblioteca, ma ormai Anadia aveva voglia di andare a dormire e, sollevando il vestito fin sopra le ginocchia, salì le scale con passo pesante, un passo tutto diverso da quello che aveva sui prati.

Nei giorni seguenti tornarono i due gitanti che poi seppi abitare anch'essi a Genova, mi salutarono mentre ero intenta a lavorare il mio campo e, discretamente, fecero delle domande.

– Lei abita qui?

– Da poco.

– Forse è un po' solitario... ma senz'altro bello.

– Un nostro amico mi ha detto che esiste una biblioteca da queste parti. È vero?

– È vero, – cercavo di essere il più possibile laconica, ma i due continuavano ad inquisire dandosi l'aria di essere indifferenti.

– Possiamo sistemare la nostra tenda qui intorno? È per non andare e tornare.

– Forse sì, ma dovete chiederlo alla padrona.

Anadia diede il permesso solo quando seppe che i due avevano avuto il suggerimento, da una donna del paese, di recarsi per le loro ricerche al castello.

– Non so cosa siate venuti a cercare, – disse scuotendo la testa Anadia, – che cercate?

– Ma... non c'è un padrone? – chiese a disagio l'uomo più alto.

– Perché? Ad un padrone lo direste?

– Non perché è un padrone, ma con un uomo ci si intende meglio.

– Però il suggerimento ve lo ha dato una donna, non un uomo.

I due si guardarono non sapendo che dire, poi quello più basso, con voce severa, intervenne.

– Vogliamo parlare col padrone, per favore lo vada a chiamare.

– Non c'è! – disse con aria canzonatoria Anadia.

– Quando ci sarà? – chiese l'altro cercando di mitigare il tono autoritario del compagno.

– Qui non ci sono padroni! La padrona sono io, io sola, e se volete qualcosa lo dovete chiedere a me, – così dicendo si mise a spazzare vigorosamente la soglia della cucina, interrompendosi solo per indicare col dito all'intorno: – Qui tutto è mio.

Dopo un momento di incertezza i due si ripresero dalla sorpresa e con modi concilianti tornarono a chiedere se potevano fermarsi con la loro tenda; avuto il nulla osta, con un buffo inchino ringraziarono la “padrona”.

Morivo dal ridere per la scena e per l'espressione dipinta sul viso dei due e pensai che presto se ne sarebbero andati, scontenti di dover dare spiegazioni a una donna.

In cucina Anadia sbatacchiava le pentole e vedendomi arrivare sbottò: – Non se ne andranno molto presto, quei due, aspetteranno il “padrone”, aspetteranno un “maestro” che li porti in biblioteca e che sveli loro i misteri del mondo! Ma che misteri e misteri! Arrivano qui, trovano una donna, si fanno venire il mal di pancia e cercano il “padrone”!

– Ma, Anadia, è un peccato così grave aver cercato un uomo invece di una donna?

Anadia si girò verso di me poi, venendomi vicina, tenendo una pentola in mano mi parlò calma quasi sottovoce: – Vedi questa pentola, la cucina, i panni da lavare, le stanze da rifare? Che cosa ti dicono? Ti dicono che questo è il mondo della donna. Ma dietro questo mondo c'è qualcosa di più, nessuno lo vede, nessuno ci pensa, eppure c'è.

L'ascoltavo con una certa meraviglia e mi sembrava strano che una semplice donna, nata e vissuta in montagna, improvvisamente si mettesse a filosofare con termini inusuali per lei.

– Da quando sei qui, – continuò con lo stesso tono di voce, – hai visto e vissuto cose che non immaginavi, cose che non fanno parte del mondo da cui provieni. Quei due uomini hanno avuto il suggerimento da una donna, ma non hanno fatto caso che il suggerimento è venuto da una lei, non da un lui.

– Questo cosa significa?

– Vuol dire che hanno bisogno di conoscere questa parte.

– Perché hanno bisogno di conoscere questa parte?

– Tanti non se ne accorgono nemmeno, è come se camminassero con una gamba di legno, voglio dire che non si accorgono di essere zoppi, alcuni hanno la sensazione che gli manchi qualcosa e... li hai visti...

– Va bene! Ma in fondo cercano quel qualcosa, però se tu li tratti così li spaventi e prima o dopo se ne andranno!

– “Prima o dopo se ne andranno”... ma che dolore!
– Il cinismo non ti si addice, sei sempre così allegra e gioiosa...
– Magari anche materna; ma sono loro che devono resistere, se è vero che ci tengono... a non essere zoppi.

Il silenzio cadde fra noi.

Riflettevo su quello che avevo appena udito, ma facevo fatica a capire bene cosa fosse la “gamba di legno” degli uomini; va da sé che, considerando sconosciuto il mondo femminile, come aveva detto Anadia, da parte dell’uomo, molto probabilmente alla donna doveva essere sconosciuto il mondo maschile.

– Noi donne non abbiamo una gamba di legno? – domandai perplessa.

– Proprio qui ti volevo! Certamente, però un “assazzino” lo si fa in famiglia e tu lo hai provato, non è vero?

– Ma sì... la logica, la razionalità, il ragionamento.

– Ecco tutte cose che chiudono in gabbia la visione, la veggenza.

Anadia tornava a parlare come un libro stampato e mi venne il sospetto che avesse imparato a memoria qualche brano di qualche testo, ma non volli interromperla per chiarire il mio dubbio, e le posi un’altra domanda: – In famiglia gli uomini non hanno un “assazzino” per via della madre?

– I più se ne ridono di quell’assazzino, ritenendosi superiori e intelligenti, e così si fregano. Vedi quei due? Pur in cerca di qualcosa che gli manca, trascurano i segni.

– La donna che li ha mandati qui era un segno?

– “La donna che li ha mandati qui era un segno”... magari la donna non esiste!

– Non ti sembra di esagerare?

– Fisicamente forse esiste, o forse no; forse è un’immagine creata da loro... ma non lo sanno, devono imparare, capire, conoscere, comprendere.

Ciò dicendo pose al suo posto la pentola tenuta fra le mani fino a quel momento e si volse per andarsene di sopra.

La chiamai correndole dietro: – Aspetta! Volevo sapere qualcosa sul significato dei sogni che faccio in biblioteca.

Continuando a camminare e poi a salire la scala, senza nemmeno voltarsi un poco, Anadia tornò ad essere la montanara di sempre, con la grossa treccia che le ballonzolava sulla schiena e le grosse gambe robuste; prima di sparire nel corridoio, disse con noncuranza: – Chiedilo ad Iride quando verrà.

– Quando verrà? – le gridai dietro.

– Non lo so, – rispose con la voce che si allontanava.

“Insomma! Proprio lei che parla di veggenze, previsioni eccetera, non lo sa?” mi stizzii. “Dovrò andare a guardare le nuvole come Ana per saperlo?”

Tornai in cucina e, per consolarmi, tuffai un pezzettino di pane nel sugo, pronto per condire la polenta e, mentre gustavo il bocconcino, vidi, posato sul tavolo ancora da apparecchiare, il mazzo dei Tarocchi.

– Un segno, – mormorai fra me, – o una sfida?

Afferrai il mazzo e andai a chiudermi in biblioteca, dove nessuno mi avrebbe disturbata.

Con molta attenzione mischiai le carte e poi le disposi come Anadia mi aveva insegnato, o come quel Marcus, l’“uomo che sa”, aveva insegnato a lei...

Mi bloccai: “Un uomo... come faceva Marcus ad essere così addentro alle cose del mondo femminile? Ecco una domanda da porre a una delle sorelle; quale però? Proverò con tutte”.

Contenta di questa mia decisione mi apprestai a fare del mio meglio con i Tarocchi.

Invece di chiarirmi le idee i Tarocchi mi confondevano.

Le figure che ormai vedevo chiaramente non mi parlavano, eppure avevo la sensazione di avere un libro da leggere di cui tuttavia non conoscevo la lingua in cui era scritto. Mi sforzavo in ogni modo, ma non ne venivo a capo. Alla fine tornai a mischiare le carte e ne scelsi tre, me le posi di fronte e con cocciutaggine cercai ancora una volta di capire il messaggio.

Osservavo con mestizia quelle tre carte che non volevano “parlarmi”, stavo deprimendomi e cominciai a dubitare delle facoltà femminili.

“Forse sono io che non ho queste facoltà, oppure è tutta una montatura... chissà che mio padre non avesse ragione!” sbuffai scontenta.

Chiusi gli occhi facendo istintivamente il vuoto dentro di me e, dopo aver respirato profondamente per togliermi il fastidio che provavo, li riaprii dando una sfuggevole occhiata alle carte, ed ecco che vidi chiara la risposta: “Fra tre giorni arriva”.

Le figure me lo dicevano chiaro! Come avevo fatto a non vedere prima? Avevo scelto solo tre carte per una sorta di suggerimento interiore, tre Tarocchi come i giorni che dovevano passare: donna di bastoni, un cavallo e il Matto.

Anadia non aveva detto che Iride era un po’ matta? Non aveva detto che cambiava un po’ tutto e che faceva confusione?

– Voilà! – esclamai felice ad alta voce, finalmente ero riuscita a capire qualcosa.

Nascosi il mazzo di carte dietro un libro; quei Tarocchi dovevano essere miei, non mi importava che non fosse un mazzo nuovo di zecca, ormai li avevo “segnati”, nessuno doveva toccarli.

Soddisfatta andai in cucina dove Anadia mi attendeva per mangiare, ma mi guardai bene dal dirle qualcosa. Mangiammo in silenzio chiuse nei nostri pensieri e, finito il pasto, ognuna andò per i fatti suoi.

Attendevo con ansia che passassero i tre giorni; dei dubbi mi avevano assalita, non ero più così sicura di aver visto giusto ed ero contenta di aver taciuto con Anadia, perché se avessi sbagliato si sarebbe messa a ridere, forse mi avrebbe canzonata con quel suo fare fra il cordiale e l’ironico e con una bella manata sulle spalle, oppure neanche le sarebbe importato, continuando a sfaccendare con indifferenza.

I due giganti venivano a rifornirsi di acqua dal rubinetto esterno e, non osando chiedere alla “padrona”, si rivolgevano a me per sapere se per caso ci fosse il permesso per entrare in biblioteca.

Venni così a sapere che il più alto dei due si chiamava Filippo e l’altro Mario.

Gentili e sorridenti mi pregarono di avvertirli se avessi saputo qualcosa del permesso e, tenendomi compagnia, seduti al limite del campo che ogni mattina lavoravo, intavolarono con me una conversazione fatta da parte loro di domande, e da parte mia di risposte caute e vaghe.

Mi confidarono di far parte di un circolo riservato a una cerchia ristretta di iniziati alla rivelazione di un “grande mistero”.

– Perché tutto questo? – chiesi meravigliata. – E quale “mistero”?

Mario mi guardò con dolce superiorità.

– Beh, capisco che per lei sono cose strane e neanche interessanti.

– Perché non dovrebbero interessarmi... me ne avete parlato voi, nulla vi ho chiesto io di quello che fate!

Mario mi guardò ancora con un lieve sorriso, poi si fece serio: i suoi occhi cercavano di trafiggere le mie pupille ed io avvertivo qualcosa che sembrava uncinare la mia attenzione. Istintivamente guardai a terra, poi raccolsi la vanga e, con un guizzo interiore simile al guizzo del pesce che non vuol essere preso nella rete, mi avviai verso la cucina dicendo: – Me lo direte domani, se avrò voglia di ascoltare.

Il giorno dopo era quello in cui, secondo la mia visione, sarebbe dovuta arrivare la sorella di Anadia.

Io lavoravo il campo considerando che Iride, con ogni probabilità, sarebbe giunta verso il tramonto... quindi dovevo attendere con pazienza.

Anche quel mattino Filippo e Mario vennero a tenermi compagnia e Mario affrontò il discorso del giorno prima.

– Vede, signora, nella nostra cerchia non sono ammesse le donne; le donne, per loro natura, non capiscono certe cose... non sono portate a capirle.

– Devono solo pensare ai figli, alla casa, al marito... – proseguì io il discorso, – chi lo dice?

– La tradizione, che diamine!

– Ebbene la vostra “tradizione” mi fa ridere!

Intervennero Filippo in modo conciliante.

– Ma sì! Ma ci sono sempre le eccezioni: per esempio la moglie può seguire il marito su questa... strada.

– Posando i piedi sulle orme del marito, – precisò Mario.

– E se le donne avessero una loro strada da seguire? – domandai interrompendo il mio lavoro.

Si dichiararono scettici al riguardo, Mario scrollando ripetutamente il capo e Filippo sorridendo bonariamente.

“Che fastidio,” pensavo riprendendo a lavorare, “che fastidio essere considerate degli oggetti sessuali e poi, se va bene, delle governanti”.

– Nella vostra cerchia o circolo non c'è una fornita biblioteca? Dovete venire a cercarla qui?

La mia domanda non piacque a nessuno dei due, però risposero che avendo avvertito uno iato, come un vuoto d'aria, nell'organizzazione, erano venuti a cercare quel qualcosa che a loro sembrava mancare.

– Ma davvero? Dalle donne? – risi soddisfatta, memore di quello che mi aveva detto Anadia.

Vidi che Filippo e Mario erano non poco rimasti infastiditi dalla mia risposta e quindi si alzarono per tornare alla loro tenda.

“Ora raccoglieranno la loro roba e non si faranno più vedere!” ridacchiai fra me. “Però dovrei approfondire anch'io... il maschile, per non trovarmi con una 'gamba di legno' e per non sentirmi dire da qualcuno, magari da Mhir, che sono una supponente”.

Verso sera ero ormai convinta di aver sbagliato con i Tarocchi, e un po' delusa me ne stavo seduta su un grosso tronco di legno addossato alla parete del castello.

Il cielo divenne pallido e la fresca brezza serale si fece sentire attraverso il fruscio delle foglie più alte; un grillo nell'erba provò due timide note del suo repertorio e poi tacque; sorrisi nel sentire il fraseggio innocente della natura attraverso i suoni delle sue piccole creature, ma subito ebbi un sobbalzo: "La voce del grillo non sarà forse un segno? Perché ora tace?"

Attesi immobile e dopo poco udii alcune voci dialogare, voci maschili e una femminile: una voce, quella femminile, alta e sonora, piena di vita e di gioia di vivere.

"È Iride!... Sì, deve essere proprio lei... allora ho 'visto' giusto; ma con chi sta parlando?"

Iride stava parlando con i due gitanti e dava loro del tu, allegrissima e spontanea. Sentii alcuni "ciao" pronunciati da lei e da loro, e poi ancora "ciao" e "ciao" e finalmente Iride apparve dal fondo del prato.

Mentre si avvicinava osservavo la sua figurina agile e snella e notai che portava un paio di pantaloni verdi e una camicetta rossa, con in capo, posato su corti capelli biondissimi, un berretto a visiera blu.

Non riuscivo a capacitarmi che quella creatura multicolore potesse essere sorella di Anadia, tutta latte e miele e dai colori soffusi; solo gli scarponi ai piedi, obbligatori in montagna, potevano avvicinarla, suo malgrado, alle sorelle.

Mi sorrise da lontano, alzò il braccio in un energico saluto e alla fine mi fu vicina.

– Ciao, tu sei Auri... sapevo che ti avrei trovata al castello, mi fa piacere. Io sono Iride, mia sorella dov'è? Quella grassona chissà cosa ti avrà detto... che sono matta, lo so; ora le prenderà un colpo, perché mi sono tagliata i capelli e mi sono ossigenata... orca!

Così parlando si era tolta il sacco dalle spalle e gli scarponi, manifestando il proprio piacere fisico con esclamazioni gioiose.

Ad un tratto dall'alto calò, è proprio il caso di dirlo, la voce seccata e costernata di Anadia: – Iride!!!

Alzando la testa all'unisono con Iride, scorsi il faccione congestionato di Anadia sporgersi da una delle finestre; faceva fatica a guardare in giù, perché il viso era premuto fra due sbarre, ma ciò non tolse che un torrente di parole in dialetto fra le due, un botta e risposta, rompesse improvvisamente la quiete della sera.

Anadia era infuriata, Iride rideva e sembrava non dar peso a nessuna parola della sorella, tanto che entrò in cucina trascinandosi gli scarponi per le stringhe ed abbandonandoli in un canto; il sacco, posato di schianto su di una seggiola, sembrò un essere terrorizzato.

– Adesso mia sorella arriva giù e ricomincia, – disse tranquilla Iride rivolta a me, – ma non farci caso, io non le bado, sennò è capace di chiudermi in gabbia... voglio dire ferma.

– Ferma? – chiesi parlando per la prima volta da che Iride era arrivata.

– Ferma, ferma... seduta su una seggiola a mangiare, cucire, stirare e ingrassare!

– Ma non accudisce solo la casa, mi ha detto ed insegnato cose interessanti.

– I Tarocchi, ti ha insegnato i Tarocchi, poi ti avrà detto che noi, uomini e donne siamo zoppi, avrà cantato la sua canzone al chiaro di luna... lo so, fa così...

– Va bene, ha fatto così, però io ho visto le forme salire alla luna; secondo me tua sorella è magica.

– Magica? È senz'altro misteriosa, anche se sembra una pacioccona come la luna; e poi non hai visto che cambia di colpo i modi come con me?

– Mi sembra che tu abbia il potere di farla arrabbiare, Iride!

Iride rise contenta, scese dal tavolo dove si era seduta, spostò qualche seggiola posizionandola in maniera diversa da prima e andò a scoperchiare la pentola sulla stufa, brontolando: – Polenta, sempre polenta... qui ci voglio io. Le cose non devono essere sempre uguali, sei come su di una rotaia, arrivi al capolinea senza accorgertene.

Mentre Iride parlava, vedevo intorno alla sua figura un'aura azzurra molto luminosa e piuttosto larga rispetto a quella delle sue sorelle; anche ai due gitanti avevo visto l'aura, bianca e opalescente, ma piuttosto debole.

Intanto era sopraggiunta Anadia. Sua sorella corse ad abbracciarla, le scoccò due grossi baci sulle guance e, scherzosamente, le tirò la treccia castana.

– Come stai bene! Sembri fatta di miele! – esclamò convinta Iride sorridendo.

– Tanto lo so che dici che son grassa...

Anadia parlava cercando di non sorridere, stringeva le labbra a cuore per fare il broncio, poi, fissando i vestiti di Iride, sbottò: – Ma che colori ti sei messa addosso... sembri un pappagallo! E i capelli... così corti...

– Va ben, va ben... i capelli crescono e poi io non ho più voglia di essere bionda, prima o poi mi farò... non so ancora bene, vedremo.

Raccolto il sacco e gli scarponi, canterellando si avviò al piano superiore. Sentimmo i suoi passi sulle scale e poi smorzarsi nel corridoio.

– Te l'ho detto che è matta, matta come un cavallo, dio che vita mi fa fare!

– Però è simpatica, ha già fatto amicizia con quei due là fuori, si danno del tu.

– So ben io che si danno del tu, lei dà del tu a tutti, senza guardare a chi, so ben io...

Anadia tornò a mettere le seggiole al loro posto e, scrollando il capo, si accinse a lavare il pavimento come ogni giorno all'imbrunire.

La guardavo mentre in ginocchio fregava il pavimento con una spazzola insaponata. Un buon odore di sapone e di pulito si sparse per la cucina.

Pensai: “Speriamo che Iride rispetti il lavoro pesante di sua sorella”.

Proprio allora Iride scese le scale di corsa ed apparve in cucina, tenendo in mano alcune mele rosse e gialle.

– Queste le ho prese dall'albero del Toni... sono di quelle buone; il Toni ha sempre avuto mele buone!

Posò i frutti sul tavolo e con la manica cominciò a lustrarli contenta. Vidi Anadia alzarsi da terra e, gocciolante di schiuma bianca dalle mani, con espressione scandalizzata, cominciò a redarguire la sorella: – L'hai fatto ancora! Hai rubato le mele di Toni... ma si può...

– Le ho solo prese! Dai Anadia, non arrabbiarti, lui non saprà mai che sono stata io...

– Se continui così sarò io a dirglielo, sei nata ladra, ecco cosa sei!

– Intanto gli sono simpatica, e con me non si arrabbia... potevi sposartelo invece di cantare al chiaro di luna!

Mi venne da ridere a quella scena e, un po' per discrezione, un po' perché le sorelle non si accorgessero del mio riso, uscii dalla stanza.

Mi avviai verso il campo che ogni mattina lavoravo, pensando, avvicinandomi a quella terra dura da rivoltare, a quegli strani lombrichi bianchi che facevano la loro apparizione fra le zolle scure. Ero riuscita a lavorare una piccola striscia di terra. Alcune delle erbacce erano state strappate, ma il lavoro era ancora tanto.

Pensai al mio doppio e al suo bisbiglio e desiderai di averlo ancora di fronte per avere uno scambio di pensieri.

“Non mi sento di ubriacarmi un'altra volta,” considerai fra me e me, “e poi qualcuno dovrebbe molarli uno schiaffone!”

Sorrisi a quel pensiero e camminai ancora un poco verso il prato, accorgendomi, da una luce bassa e tenue, che mi ero avvicinata alla tenda di Filippo e Mario.

Seduti fuori dalla tenda, in compagnia di una terza persona, stavano chiacchierando tranquillamente; appena mi scorsero mi invitarono a sedermi con loro e mi presentarono il loro amico, anche lui venuto ad attendere il permesso per visitare la biblioteca.

Gentile, educato, dal fisico minuto e regolare, il nuovo venuto, Angelino, con voce dai mezzi toni che trasmettevano una sorta di serenità, tentò anche lui di farmi parlare dei libri della tanto desiderata biblioteca.

Avevano capito che io avevo il privilegio d'ingresso nella biblioteca e di leggere ciò che volevo, ossia tutti i “segreti” contenuti nei libri.

Sapevo che se avessi detto loro che i libri della parte sinistra avevano le pagine bianche, o perlomeno il libro che avevo avuto io, non mi avrebbero creduta, d'altronde non potevo lasciar pensare loro qualcosa di diverso.

Che fare? Che dire per essere convincente?

Iride mi venne in aiuto apparendo all'improvviso, invitata a tenerci compagnia si sedette fra noi e la conversazione prese subito un altro tono.

Raccontò senza titubanze che aveva rubato al povero Toni le sue ottime mele, che il Toni avrebbe voluto sposare Anadia, ma che Anadia lo aveva rifiutato e che aveva fatto male, precisò, perché sua sorella non aveva idea di cosa sono gli uomini, invece bisogna conoscerli.

– Giusto, ma avrebbe conosciuto solo un uomo... – intervenne pacatamente il nuovo venuto.

– Certo. Il suo!

– Si capisce, si capisce, che diamine, quel compagno per tua sorella sarebbe stato il paravento contro le intemperie della vita! – bofonchiò Mario sorridendo con importanza.

– Quella lì le intemperie se le supera da sola! Piange un po', sospira, mangia una torta e poi: "Domani è un altro giorno!"

– È una filosofia anche questa, – risero gli altri!

– Circostanza deprecabile è morire prima del proprio tempo, – recitò compunta Iride.

Ci fu un istante di silenzio, poi qualcuno chiese chi lo avesse detto e quale significato avesse in quel momento.

Iride li fissò silenziosa, sembrava cercasse nella memoria un nome, poi, stiracchiando le braccia e sbadigliando, dichiarò che sarebbe andata a dormire. Gli uomini si alzarono tutti insieme e protestarono che volevano sapere chi aveva detto quella frase.

Anche Iride si alzò, si guardò la punta dei piedi, si schiarì la voce e dichiarò: – Cosa interessa sapere chi l'ha detto! L'ha detto qualcuno... che la sapeva lunga!

Salendo le scale per recarci in camera, volli dire a Iride che, però, la frase pronunciata non si accordava col contesto della conversazione.

– Tu dici? Eppure è una bella frase. Non ricordo chi l'abbia detta, ma a me è sembrato che andasse bene dirla, è una perla. Guarda, ogni tanto mi capita di ricordarne qualcuna, allora la butto lì. Cosa vuoi che importi se va bene in quel momento? Va bene capirla!

In camera trovai, posato su di un tavolino, un vassoietto con preparate fettine di *speck* e fette di pane nero. Un bel bicchiere di vinello corredeva il tutto; pensiero materno di Anadia per me.

Ormai mi ero abituata alla presenza degli uomini che, con molta convinzione, attendevano di entrare in biblioteca, immaginando di trovarvi chissà cosa; invece, ammesso che avessero potuto entrarvi, avrebbero trovato solo ciò che era dentro di loro.

Chiacchieravano, mangiavano, passeggiavano, facevano quello che avrebbero fatto tutti i giorni a casa loro, però parlavano molto di grandi misteri, di riti, di entità da evocare, ed attendevano un segno da qualcuno o da qualcosa di soprannaturale.

Anadia sorrideva tranquilla rimescolando dentro le sue pentole e cercando, invano, i Tarocchi.

Iride rideva divertendosi un mondo, anzi, quando sopraggiunse un nuovo giovane amico dei tre, che ormai consideravo amici, si divertì a spaventarlo raccontandogli storie di fantasmi e dicendogli seriamente che si portava dietro alle spalle ombre strane ed inquietanti.

Il poveretto finì per crederle, divenne taciturno, dichiarò infine che in fondo lui voleva solo vivere in pace la sua vita e che i misteri non lo interessavano.

Una mattina la sua tenda era sparita; se ne era andato insalutato ospite.

– Che fai, i Tarocchi? Lo sai che cos'erano una volta?

– Oh, Iride, non ti ho sentita arrivare, cammini solo con i calzerotti! Raccontami, mi interessa.

– Una volta le carte erano come dei quadri messi in piano e l'indovina doveva gettarsi sopra per indicare la figura. Poveretta, che faticacce doveva fare!

– Come sai queste cose?

– Aspetta, ad un certo punto queste figure sono diventate piccole, cioè si sono accorti che piccole da tenere in mano era meglio, così le potevano anche mischiare e posare.

– Interessante, ma chi ti ha detto queste cose?

– Ci sono tantissimi modi per fare i Tarocchi, ma il modo più semplice è quello delle tre mani, però quando li hai capiti puoi inventarti un modo... ci vuole del tempo, e poi bisogna essere portati.

“Chissà perché non vuole dirmi da chi o dove ha appreso tutto ciò,” pensai fissandola negli occhi dal colore cangiante.

– Tu questi Tarocchi li tratti male, devi rispettarli, li tieni così, all’aria, senza protezione...

– Perché, come dovrei tenerli?

– Sono la tua antenna, sono te stessa, devi tenerli come tieni te.

– Dentro una scatolina va bene?

– Tu stai chiusa dentro una scatola?

– Uffa, Iride, non cominciare coi tuoi giochi di parole, sei bravissima in queste cose, ma a me viene il nervoso!

– Ti farò solo due esempi, un’indovina con baffi e barba rasati li tiene fasciati in un pezzo di stoffa bianca, è come un vestito, ma in genere si tengono appoggiati sul posto più alto della casa o nascosti.

– Beh, in fondo io li avevo nascosti, mi sembra che vada bene. Mi vuoi dire come sai tutte queste cose, oppure no?

– Sono cose che ho letto, in biblioteca, parte destra. Anadia non è mai entrata in biblioteca, si fa dire da me ciò che leggo nei libri, e poi ascolta con un orecchio solo. Ana sa tutto sulla biblioteca, ma il suo lavoro è così lontano da certe preoccupazioni che non si sogna di entrarci. – Poi, improvvisamente: – E tu, perché vai in biblioteca?

– Perché ho delle preoccupazioni.

– Quali, se non sono indiscreta?

– Sei indiscreta, ma mi ha portato tuo fratello e allora ti dico che ho delle preoccupazioni. Dal giorno o, meglio, dalla notte che ho sognato un uomo, uno che giocava a carte da solo, cioè faceva un solitario, però aveva un sonno così forte da non vedere quasi le carte, solo sapeva che c’erano. Che strano sogno, che senso avrà? – chiesi.

– È chiaro, sognavi te stessa che... che avevi sonno, toh, e il sonno non lascia capire quello che ti dicono le carte.

– Chissà cosa volevano dirmi quelle carte...

– Volevano dire che dovevi svegliarti, se no non avresti capito niente. Chiaro?

– Mica tanto.

– Le carte sono uno specchio, riflettono quello che hai dentro, ma se hai sonno come quelli là fuori non ci capisci niente.

– Perché dici che quelli dormono?

– Vedi, loro hanno capito che hanno un gioco davanti, ma credono che per capire un gioco si debba capire un mistero, e per capire il mistero devono accendere candele... io l’ho capito senza accendere candele.

– Perché non glielo dici?

– Qualcosa ho detto, ma loro sono fissi nel “mistero”.

– Sei brava a capire le cose, sei intelligente.

– Scusa, io sono sette volte intelligente!

– Sette volte! Proprio sette volte?

– Se vuoi dire che sono un genio, dillo pure! – Iride rise ripetendo “sette, sette volte” e scuotendo la zazzaretta bionda. – Domani andrò dal parrucchiere giù in paese e mi farò cambiare la tinta ai capelli, non so ancora di quale colore, ormai ne ho già cambiati... – e qui mi guardò allegra con gli occhi che le brillavano, – sette!

Feci l’atto di tirarle qualcosa mentre si allontanava, ma intanto avevo scordato di parlarle dei miei sogni in biblioteca.

Iride stette via tutto il giorno, tornando a sera avanzata. La sentii arrivare con passi veloci e leggeri che salivano e scendevano la scala, come avesse un gran daffare e ogni tanto la sentivo canterellare, sottovoce.

– È sempre contenta, – pensai mentre mi riaddormentavo, – chissà di che colore avrà i capelli... e Anadia si arrabbierà.

Anadia non si arrabbiò, fece finta di niente, come se non avesse visto che la zazzera di Iride da bionda era diventata rosso fuoco; non solo, rimise a posto il tavolo e le sedie che la sorella aveva spostato vicino alla finestra, e appese fuori dalla porta la gabbia con dentro una bruna gazza attenta e vigile.

Faceva ogni cosa con flemma riportando tutto alla normalità e, infine, mise a cuocere la sua amata polenta sulla stufa.

Intanto Iride era andata a salutare gli amici. Si sentivano le loro voci e le loro risate, e poco dopo arrivarono tutti insieme, per parlare con me e con Anadia, dato che gli uomini avevano deciso di tornare alle loro case per un certo periodo.

Ma ripresero l'argomento del permesso e della biblioteca, chiesero se quando fossero tornati avrebbero trovato il nulla osta e si sciolsero in grandi complimenti per Anadia che, sorniona, sorrideva loro senza pronunciare parola.

Iride invece faceva una grande confusione, saltellava dall'uno all'altro e li confondeva con i suoi discorsi ridendo felice.

Ormai dovevo tornare a casa anch'io, avevo un appuntamento a Roma cui non potevo mancare, e in più mi sarebbe stato utile essere presente ad una manifestazione artistica che si sarebbe svolta in una grande Galleria della Capitale.

Lo dissi ad Anadia e a Iride che si dispiacquero molto, ed esternai loro il mio disappunto per non poter salutare Mhir, sempre assente.

La stessa sera Anadia mi prese da parte dicendomi che doveva parlarmi e mi invitò a raggiungerla nella sua cameretta.

La trovai intenta ad accendere due candele per aver luce e, dopo aver chiuso la porta, si sedette al centro del letto facendo segno di sedermi sull'unica poltroncina di vimini che arredava la stanza.

– Ascolta, – mi disse con voce chiara eppur sommessa, – se ti guardi intorno vedi solo forme, forme che, a parte gli animali, credi senz'anima. Invece ogni cosa vive a modo suo, anche la poltroncina dove stai seduta, anche il muro di questa camera, anche ogni mattone... ogni cosa.

Si interruppe per osservare le fiammelle delle candele che ondeggiavano sinuose.

Il suo viso era serio, poi mi guardò.

– Cosa ti spinge ad andartene?

– Te l'ho detto, ho un appuntamento e una manifestazione ai quali non voglio mancare.

Mi aveva sorpresa la domanda, mentre mi aspettavo il seguito del discorso appena iniziato.

– Ma se tu volessi, potresti...

– Sì, è vero, ma...

– Qualcosa ti fa andare, che non è l'appuntamento, che non è la manifestazione... è qualcosa di più.

Anadia seduta sul letto sembrava assisa su un trono, il suo viso non era più il viso rubicondo che avevo conosciuto, ora sembrava traslucido e con gli occhi di un trasparente vetroso.

– È qualcosa che ti viene da dentro, – proseguì, – è quel qualcosa che ti fa vivere, che ti governa, come governa tutte le cose, di carne, di legno, di pietra. Ti ha parlato, è la tua voce di dentro, non ti dice parole, non è un pensiero, il pensiero viene dopo, con le parole del vocabolario; quella voce è che sai che devi andare.

Si interruppe ancora per guardarmi con quegli occhi lucidi e vitrei.

– Anadia, sei così strana stasera, mi fai un po' impressione, ho capito ciò che intendi, quella voce di cui parli viene dal nostro profondo.

– Viene dal nostro cuore, senza volerlo hai fermato i discorsi della testa, hai fatto silenzio. Questo silenzio bisogna cercarlo.

Anadia si mosse leggermente sul letto, posò le mani in grembo ed emise un lungo respiro.

– Ma, come? – mi sembrava difficile, quasi impossibile non pensare.

Subentrò una quiete irreale, le candele continuavano ad ardere con le loro fiammelle che adesso sembravano allungarsi verso l'alto, esili e gialle.

– Di sera sdraiati sul letto, quando tutto tace e fa buio, non tenere nessuna luce accesa, neanche una piccolissima, niente deve disturbarti. Respira profondamente, trattieni il respiro, e poi lascia che l'aria

esca lentamente. Ad occhi chiusi vedrai il buio appena appena illuminato da una luce rossastra, poi sarà come una tela sulla quale si muoveranno forme, simili a nuvole portate dal vento; tieni ferma l'attenzione su quei movimenti, senza che i pensieri, come mosche a sciami, tornino ad essere padroni della tua mente. Questo è il momento più difficile, perché lo sciame dei pensieri si frantumerà in parole... arriveranno con la forza della disperazione; se molli sei persa, per quella volta non farai più niente. Arrivata a quel punto incontrerai la Guercia.

– La Guercia?!... Ma chi... cosa è?

– Quando appare tutti i pensieri spariscono, vanno a nascondersi in un punto lontano dentro il tuo corpo. Della Guercia vedrai solo la testa, è brutta, ma... bellissima.

La voce di Anadia si era affievolita. Temetti che si fosse addormentata dato che aveva chiuso gli occhi e se ne stava in silenzio.

Mi guardai attorno, non ero per niente tranquilla, le fiammelle delle candele si erano abbassate, la luce era più tenue e le ombre sui muri sembravano danzare una loro gavotta.

Scrollai Anadia afferrandola per un braccio e chiamandola finché aprì gli occhi, allora continuò: – La Guercia apparirà tutte le volte che la chiamerai facendo il “silenzio”... ti aiuterà.

– In che modo? – riuscii a domandare, sentendomi la pelle della schiena che si ritraeva lungo la spina dorsale.

– Ti mostrerà delle immagini, e da quelle dovrai capire.

Ormai eravamo rimaste al buio, le fiammelle erano rimpicciolite fino a sparire con l'ultimo guizzo di luce.

Sentivo il respiro di Anadia. Il cigolio del letto mi fece capire che si era alzata e sentii i suoi passi dirigersi verso la finestra, che fu aperta con un forte sbatacchiamento di persiane.

L'aria fresca della notte, che entrò improvvisamente a fiotti nella stanza, mi fece piacere.

Guardai verso la figura di Anadia che, appoggiata al davanzale, occupava metà dello spazio dell'apertura, nell'altra metà c'era la luna. Rispettai il suo silenzio ripensando a ciò che mi aveva detto come in *trance*. La Guercia era non poco inquietante e non ero impaziente di incontrarla, però sembrava che potesse aiutarmi in qualcosa.

Anadia si voltò e riprese a parlare, stavolta con voce forte: – Cerca di avere fiducia, non in me ma in te. Se hai fiducia in te acquisti energia, la tiri su dalla terra, dalla tua terra, con tutte le qualità che ha. Devi essere forte, devi camminare dritta solo per la tua strada, allora vedrai che tutti gli spiriti ti verranno in aiuto.

– Quali spiriti?

– Gli spiriti della terra, dell'acqua, dell'aria, del fuoco; li hai tutti dentro di te. Li puoi vedere anche fuori di te, ma anche l'aria come l'acqua e il fuoco puoi sentire, e può venire il momento che vedi pure.

– E tu hai visto?

– Io vedo e sento, e vivo anche la vita di tutti gli esseri che sono al mondo... se voglio.

– Ma come fai?!

– Prima devi conoscere te stessa; per conoscere te stessa devi scavare dentro di te, ma molto profondamente.

– E poi?

– E poi troverai dentro di te quello che c'è fuori di te; allora capirai il mondo intero.

Rimasi pensierosa per parecchio tempo, forse mi appisolai, poiché rinvenni quando l'alba imbiancava il cielo e gli uccelli già facevano sentire il loro verso, mentre la gazza di Iride rispondeva imitandoli.

Anadia era sparita, probabilmente era scesa in cucina.

Incontrai Iride al ritorno dal lavoro del campo e mi venne incontro festosa.

– Allora hai proprio deciso di andartene?

Era vestita di giallo da capo a piedi e i capelli rossi spiccavano come una macchia aggressiva, mentre i suoi occhi, quel giorno, erano più verdi del solito. Pensai che fosse per il riflesso dell'albero, un grosso pino che ci sovrastava con la sua ombra.

– Dopo mangiato veniamo a sederci qui, parliamo un po' fra noi prima che tu parta, l'ho sempre considerato, ma oggi mi sembra venuto il momento giusto. Ana arriverà domani, ha anticipato di un giorno il suo rientro a casa perché vuol salutarti.

La notizia che avrei incontrato Ana mi fece molto piacere; mi sembrava fosse passato molto tempo da quando se ne era andata alla capanna.

Anadia aveva cucinato un *gulasch* con fette di polenta, superando se stessa. La pietanza era forte ma veramente gustosa. Con un bel vinello rosso, e con la promessa che fosse solo un bicchiere per me, alzammo i bicchieri con l'augurio di ritrovarci al castello tutte insieme.

Sotto il pino, godendo della sua ombra, attesi Iride che tardava.

Gli uccelli erano aumentati da quando c'era la gazza e sembrava che volessero tenerle compagnia, e la gazza fischiava e rifaceva i loro cinguettii, ripeteva il fraseggio allegro dei passerii e lo schiocco secco del rumore che fa una frusta, sentito chissà quando.

Appena Iride mi raggiunse sembrò che il sole si fosse ravvivato, perché il suo abito giallo brillava nell'ombra e notai che indossava un paio di scarpette dorate.

– Come sei elegante!... faresti un figurone in città.

– Oggi mi sento così, elegante; oggi non ho voglia di sentirmi una montanara. Solo le mie sorelle sono sempre vestite allo stesso modo. Eppure bisogna cambiare, direi che si dovrebbe cambiare maschera ogni tanto.

– Non è sempre carnevale! – risi divertita.

– Oh! È sempre carnevale, ognuno ha la sua maschera: il contadino, il medico, l'impiegato, l'artista ecc. Basta che tu dia a ciascuno un'occhiata e la maschera che portano ti dice chi sono e che cosa fanno. Ma dentro? Chi sono? Sono anime "perse" che girano a vuoto e non sono contenti.

– Che maschera mi vedi, Iride?

– Ne hai tante! La vita te ne ha date tante, perché non ti chiedi chi sei?

– Una che cerca...

– Allora non affezionarti a nessuna delle tue maschere, va' avanti.

– Sei davvero misteriosa, potresti parlare in maniera più chiara?

– Ma, pensa un momento, le maschere quando muori le porti con te?

– Non so... cosa porto allora?

– Quello che hai trovato cercando, quello che sei riuscita a trovare e a fare tuo.

Cadde il silenzio fra noi.

Iride si era distesa, poggiando la testa su una radice dell'albero che affiorava e sembrava pensierosa e distante; poi volse il viso sul quale volteggiavano le ombre dei rami scossi dal vento, mi sorrise e continuò: – Non credere di portarti dietro la maschera "Auri" o le altre maschere!

– Ma perché? – quel discorso cominciava a turbarmi.

– Perché?! Quando ti svegli al mattino, ti porti dietro il tuo sogno?

– Vuoi dire che in questo momento stiamo sognando?

– Voglio dire che stai sognando.

Mi morsi le labbra e cominciai a dondolarmi allacciando le braccia intorno alle ginocchia.

Il colloquio con Anadia era stato meno traumatizzante, a parte il momento in cui aveva parlato della Guercia, ma questo discorso del sogno era difficile da capire.

– Vedi, – cominciai con calma, – non riesco a rendermi conto che sto sognando, come dici tu; se mi pizzico lo sento e questo mi dice che sono sveglia, se tocco il tronco dell'albero, lo sento ruvido e legnoso, lo sguardo mi dice che c'è l'albero alto e ombroso, e così via per tutto.

– Se prendo questa pietra e te la do in testa, ti viene un bernoccolo e sai di non sognare... Ma quante volte avrai sognato di cadere e di farti male sentendo il dolore così forte da svegliarti? Quante volte qualcuno sogna di piangere per un dispiacere svegliandosi con le lacrime agli occhi e che scorrono lungo le guance? Era reale, era vero! Allora?

– Allora io sto sognando te, e tu stai sognando me?

Iride sorrise ambigua prima di rispondere, strappò un filo d'erba e se lo mise in bocca fra le labbra.

– Io non ti sogno, sei tu che sogni me.

– Fra tutte e tre hanno sempre qualcosa di strano da dire, – sbuffai fra me e me. – Vuoi dirmi che sei irreali, che sei un sogno? – replicai a voce alta, guardandola fisso negli occhi.

– Voglio dire che stai sognandomi... ma che sono reale, reale come una che viene dai sogni... sono fatta di sogno, dei tuoi sogni... Da dove vengono i sogni?

– Da noi stessi, dal nostro profondo.

Alzandosi in piedi e stiracchiandosi, con voce appena percettibile Iride disse: – Ti sei data la risposta.

Mi alzai anch'io e la seguii camminando sull'erba del prato, quel prato dove Ana ed io, di sera, facevamo lunghe passeggiate.

Riflettevo mentre i fili d'erba si piegavano sotto i nostri passi; verdi e sottili vivevano, aveva detto Anadia, ma erano un sogno, diceva Iride, ed io li sognavo.

“Ma dopo che avrò ‘sognato’ di morire, dove... come mi troverò?” mi chiedevo. Mi fermai trattendo Iride per la veste: – Dove e come mi troverò io dopo che avrò sognato di morire?

– Hai detto io? L'io è un ascesso che scoppia con la morte.

– Chi lo ha detto?

– Non ricordo.

– Come faccio a crederti?

– Non credere, cerca di capire.

– Come faccio a capire?

– Qualcuno ha detto: “Lascia cadere la persona come un abito!” Non chiedere chi lo ha detto, questo non ha importanza.

– Così facendo, si capisce?

– Prova! Non credere. Quando non sarai più Auri, quando ti sarai spogliata, allora...

– Allora?

– Ogni cosa che fai attira una reazione. Punto e basta.

La sua voce era diventata quasi dura, simile alla voce di Ana, ed io non ebbi più il coraggio di tormentarla con altre domande.

Tornammo al castello e subito mi infilai in biblioteca. Ero davvero stanca, tutti quei discorsi avevano finito per scuotermi; mi sembrava di essere come una bottiglia rovesciata, il mio mondo interiore era stato capovolto, ero sottosopra. Allora pensai di trovare un filo di pace leggendo nel solito libro i sogni che avevo fatto in precedenza. Invece mi addormentai, anzi avevo solo la sensazione di dormire, senza però dormire. Molto chiaramente mi parve di svestirmi della tunica rossa e di immergermi in un'acqua fresca e chiara dove già si erano immerse le mie figlie...

Il giorno dopo mentre stavo preparando il mio sacco per la partenza, nelle prime ore del pomeriggio arrivò Ana e con affetto ci abbracciammo e ci baciammo.

– Cosa hai fatto in tutto questo tempo? – mi chiese curiosa.

– Ho lavorato, ho letto e ultimamente ho parlato... a dire il vero le tue sorelle hanno parlato.

Ana rise alla mia precisazione, mi guardò e poi, mettendomi una mano sulla spalla, disse sommessa-mente: – Ricordati tutto, non dimenticare.

I suoi occhi guardavano lontano, sembrava non vedessero altro che l'aria; improvvisamente mi apparve come una creatura di un altro mondo.

Era ora di andare, dovevo raggiungere il paese in tempo per prendere la corriera che mi avrebbe portata nei pressi del posteggio dove avevo la macchina.

Per prima mi saltò al collo Iride, con l'allegria e l'energia che la caratterizzava, poi fu la volta di Anadia, soffice e rotonda con il suo buon profumo di torta alla vaniglia, e alla fine si avvicinò Ana che, sorridendo, invece di abbracciarmi disse: – Prendi questo, – e mi pose in mano il libro dei sogni della biblioteca.

Ne fui felice. Mi avviai per il sentiero e a metà di questo, prima della curva, mi voltai per salutare un'ultima volta le sorelle.

Gridai loro: – Tornerò!

Mi risposero tutte e tre con la mano alzata assentendo con la testa. Le guardai ancora per un momento. Una vicino all'altra, immobili dopo il saluto, sembravano tre statuette scolpite nel legno, tre statuette ideate e create dallo scultore del luogo.

A Roma alloggiavi al Grand Hotel Hermitage, dove la sera seguente avrebbe avuto luogo, nella grande sala, la manifestazione alla quale ero stata invitata.

Mentre pranzavo nell'elegante sala dell'hotel, il mio pensiero tornò al castello in montagna, e sorrisi fra me rivedendo mentalmente la rustica cucina con la stufa accesa, il pavimento lavato e rilavato ogni sera con spazzola, acqua e sapone da Anadia inginocchiata, e le camerette monacali, senza riscaldamento, ma col piumino sul letto.

Mi guardai attorno, la moquette smorzava il rumore dei passi, le luci soffuse e rosate non lasciavano ombre negli angoli, le voci dei clienti erano un mormorio discreto.

“Ognuno ha la sua maschera,” pensai, “quello è un medico, quell'altro un grasso signore e la signora che l'accompagna, bionda e ingioiellata, la sua amante, quell'altro ancora probabilmente un ingegnere; domani sera li troverò in sala con le loro maschere, insieme ad altre maschere”.

Mi chiesi che maschera avessi io, forse la signora “bene” col visone? “Ma alla mostra d'arte della sera avrò la maschera dell'artista,” riflettei, “e poi, tornata a casa fra le mura domestiche, quella della madre e della moglie”.

Era questo che voleva dire Anadia? Comunque sia, precisai a me stessa, sono “una che cerca”.

Soddisfatta, tornai in camera e mi disposi a coricarmi nel soffice letto, dopo le abluzioni della sera.

Avevo portato con me il libro datomi da Ana e con vero piacere e curiosità mi accomodai sotto le coperte tenendolo aperto fra le mani.

Rilessi i sogni che avevo fatto nella biblioteca del castello, cercando di capire il senso loro, poiché un senso doveva ben esserci.

Avrei voluto anche provare il “silenzio”, come mi aveva suggerito Anadia, ma rimandai questo esperimento a quando fossi ritornata a casa.

Caddi presto in un leggero dormiveglia e prima di addormentarmi del tutto udii, affiorante da dentro di me, un cinguettio dolce e lontano.

Quando il mattino ricordai il sogno fatto e lo rilessi nelle pagine del libro, rimasi a lungo pensierosa: ero, nel sogno, all'inferno. Vi erano esseri potenti e importanti. Sentivo un calore intorno e avevo caldo. Mi furono svelati segreti (che non ricordavo) e addosso avevo ancora la tunica rosso fuoco. Dappertutto era un riverbero rosso, rosse erano le mie braccia, rosso era il mio viso.

Mi chiesi più volte che volesse dire, che senso potesse avere tutto quel caldo, quel colore rosso, i segreti svelati, gli esseri importanti.

Non era un sogno qualunque, mi ripetevo; chissà quando riuscirò a comprenderlo.

Nel pomeriggio mi dedicai a Roma, in attesa di recarmi, in serata, alla manifestazione culturale seguita da un ricco *cocktail*, come annunciato sull'invito.

Camminavo tranquilla con l'animo sereno per le strade romane, gustando l'atmosfera piacevole ed osservando l'espressione distesa sul viso dei passanti, sebbene indaffarati nelle cure della giornata.

Passando vicino a un muro vetusto della Roma antica, solo un rudere, lo sfiorai leggermente con una mano, direi con la punta delle dita e, percependo un lieve calore trattenuto dalle grosse pietre, vi appoggiai la mano tutta soffermandomi per un istante. In quel momento mi resi conto che il panorama all'intorno stava cambiando: rare figure lo animavano, una luce chiara, come quella dell'alba, illuminava la strada ora polverosa, e una donna vestita di un peplo modesto e di un bianco grigio mi veniva incontro con passo tranquillo.

Mi sfiorò senza vedermi, mentre più indietro, contro luce, stava avanzando la figura indistinta di un uomo che sembrava tirasse una specie di carretto.

Ritrassi la mano con gesto istintivo, stupita, e subito mi ritrovai fra l'andirivieni della gente come me e le macchine che sfrecciavano vicino al marciapiede, col rumore dei clacson e dei motori.

Ripresi a camminare un po' frastornata non riuscendo a spiegarmi l'accaduto e pensai a una immagine vista in qualche rappresentazione, oppure al ricordo di una pittura o, ancora, al ricordo di una sequenza filmica, dato che c'era del movimento, ma per via della vita che emanava dalla visione appena avuta, nessuna delle ipotesi mi convinse.

Tornai all'hotel appena in tempo per cambiarmi e rinfrescarmi il trucco, ancora pensierosa per l'accaduto.

Nel salone adibito al trattenimento, gli invitati erano numerosi e rumorosi. Il chiacchierio, il tintinnio dei bicchieri colmi portati in giro per la sala dai camerieri, le risate femminili, acute o a cascatella, che ogni tanto si levavano dai gruppi che si erano concentrati qua e là, davano all'insieme un che di fiera di lusso; la differenza stava nell'ambiente, lucido di specchi e di luci, e negli abiti eleganti rigorosamente firmati, nonché nei severi abiti scuri maschili, corredati dello sparato bianco e del cravattino nero.

Uomini alti, uomini bassi, grassi, magri, belli o brutti, mi apparvero improvvisamente come dei bei gattoni neri, col petto bianco e con un fiocchetto al collo, magari messo loro dalla padrona.

Sorrisi mentre li osservavo, divertita sotto questo aspetto, ma il sorriso mi morì sulle labbra quando il mio occhio cadde su di un signore alto ed elegante che fino a quel momento mi aveva volto le spalle.

Aveva appena posato un soffio di bacio, con un perfetto inchino, sulla mano di una signora e si era girato, i nostri occhi si incontrarono, i suoi sorridenti e azzurri, i miei sbarrati per la sorpresa.

Mhir mi era di fronte, avanzava verso di me con signorilità: un bellissimo gattone nero col petto bianco e il fiocchetto al collo, la barba bionda che faceva bella mostra di sé e gli occhi che brillavano maliziosi.

– Buonasera, temevo che non saresti arrivata...

– Che ci fai qui?! – riuscii ad articolare.

– Quello che ci fai tu.

– Ma le pecore... l'altopiano... le tue sorelle...

– Perché prendi tutto per fisso? Il tutto è duttile, è come la gelatina, si muove a tuo piacere, se no si muove secondo le onde della vita.

Il mio silenzio attonito lo decise a proseguire: – Hai deciso di venire a Roma e hai mosso la gelatina, la quale ha preso un andamento a tuo piacere...

Presi al volo un bicchiere di vino dal vassoio di un cameriere per riprendermi; bevvi lunghi sorsi e poi aggredii quel gatto dalla barba bionda: – Tu sei, o eri, o mi hai fatto credere di essere un pastore; puzzavi di pecora quando ti ho incontrato, ti esprimevi da pastore, eri anche maleducato... ora chi sei? Per favore, chiarisci.

– Sono Mhir! Sono sempre Mhir. Sono un po' cambiato, è vero, ma anch'io ho diritto di cambiare se tu vieni in questo posto e ti devo incontrare... sei tu che mi hai fatto cambiare, non posso certo venire con le pecore ed essere rozzo e maleducato... volevi tanto rivedermi, ti sei anche lamentata con le mie sorelle.

– Ah! Ecco, ora ho capito tutto! Sei qui perché io ti volevo incontrare, sei diverso perché io sono venuta in questo posto, insomma tutto ciò è riconducibile a me... o meglio alla gelatina che è duttile... ma va'...

Mhir sorrise del sorriso ambiguo di Iride ed ebbe negli occhi il lampo allegro di Anadia. Mi aspettavo che qualcosa mi ricordasse anche Ana, e infatti, col suo tono autoritario e spiccio, mi ingiunse di seguirlo.

Rimasi ferma dove ero, indecisa se assecondarlo o ignorarlo.

Dopo pochi passi Mhir si volse ed attese. Una spinta interiore mi indusse a seguirlo... forse avevo agito sulla "gelatina".

Camminammo in silenzio per le strade di Roma.

Il tramonto rosato caratteristico lasciava a poco a poco spazio alle ombre, che invadevano lentamente le vie, i muri dei palazzi ed oscuravano anche l'acqua delle fontane.

Mhir camminava di buon passo, proprio come sull'altopiano, e se lassù ero riuscita a tenergli dietro a fatica, qui, sui tacchi alti ed esili, la fatica era maggiore.

La marcia sulle pietre cittadine si arrestò quando il mio compagno giunse all'ombra di un tempio romano. Stanca, lo raggiunsi appoggiandomi alla base del tempio poi, scorgendo dei gradini che introducevano all'interno del colonnato, andai a sedermi su di essi.

– Perché siamo arrivati fin qui?

– Perché questo è il tempio della Fortuna Virile.

– Significa qualcosa per noi?

– Significa qualcosa per te.

– Spiegati Mhir, non parlare per indovinelli! Ti ho seguito fin qui, non so neanche io perché, ho seguito un impulso che ho imparato a riconoscere come positivo quando mi preme lo sterno, diciamo il cuore; ora tu non essere sfuggente, parla.

Vedevo gli occhi di Mhir quasi brillare nelle ombre della sera e la sua figura sembrava stemperarsi a poco a poco.

Mi sembrava un sogno, ma non riuscivo a distinguere dove finisse la realtà e cominciasse il sogno. Il confine fra i due era labile, sottile come un filo di ragnatela, ed io ondeggiavo sul filo senza passare dall'altra parte.

Un silenzio insolito si fece dentro di me, poi parve spandersi all'intorno e tutto cominciò ad ondeggiare. Mi sembrò ad un tratto di essere in fondo al mare... sognavo... sognavo da sveglia, di questo mi rendevo conto perfettamente.

– Per trovarmi e per incontrarmi devi giungere fin qua, nelle profondità.

La voce di Mhir sembrava amplificata ma anche lontana, eppure chiara; lo cercai girandomi, o almeno così mi parve, finché non scoprii una figura indistinta, leggermente colorata, fluttuante.

“Chi sei... sei Mhir?” pensai

– Sono il tuo virile. Quando incontrerai la Grande Madre, portami in superficie.

Mi ritrovai seduta sui gradini del tempio con Mhir che mi sollecitava ad alzarmi per ritornare all'hotel. Ancora frastornata, lo guardai intensamente e chiesi: – Eri tu che mi parlavi?

– Da quando ci siamo incontrati ti ho sempre parlato. Al castello eri molto presa a parlare con tre donne, a leggere e a sognare e, infine, a intrattenerti con i gitanti, tutti maschi... mentre lavoravi il tuo campo.

Mi alzai e muovendo alcuni passi borbottai fra me: – Tutti maschi... e ora il “virile”, questo è vero, che strana coincidenza!

– Hai detto bene, coincidenza. Coincide... non è un caso.

– Vuoi dire che era un sogno?

– Sono immagini... da fuori... e da dentro.

– L'uomo... il virile... cos'è?

– Se non lo sai tu... dovrai vedertela col tuo che hai appena incontrato. Intanto hai sperimentato, in piccola parte, al castello, l'uomo ordinario. L'uomo che non sa di essere un diamante e che al più cerca il diamante in giro per il mondo.

– Parli solo per gli uomini?

– Parlo per te.

Mhir si mise a camminare spedito, come al solito, ed io quasi correndogli dietro, come al solito, mi meravigliavo della strada che avevamo percorso all'andata; infatti, eravamo assai lontani dall'hotel, tanto che ad un certo punto fermammo un taxi.

– Domani alle undici in punto verrò a prenderti, – disse Mhir chinandosi in un perfetto baciamano.

– Per fare cosa? – mi informai dubbiosa, – c'è un altro tempio da raggiungere per sognare?

– No, andiamo da Marcus, ci aspetta.

– Marcus, uno “che sa”, ha detto tua sorella!

– Ha detto giusto, proprio lui.

– Ma come, abita a Roma?... in una città! Pensavo che fosse in un ritiro, o qualcosa del genere.

– Per sapere non c'è bisogno di ritirarsi, si sa e basta.

– Ma la vita alienante della città, le cose che succedono, i fastidi, la gente...

– La vita ha da essere vissuta, uno “che sa” sa anche questo. A domani.

Per la seconda volta attendevo Mhir per andare da qualche parte con lui, ma questa volta era davvero importante, o per lo meno sapevo che lo era.

Per raggiungere la dimora del nostro ospite prendemmo un taxi, e durante il tragitto chiesi notizie più precise sul personaggio.

– È un uomo già anziano, un barone. Vive in un appartamento con una governante che lo tratta con rispettosa ed affettuosa confidenza.

– Hai detto che è un barone?

– Sì, un barone, di origine pugliese, molto ricco, anzi ricchissimo... in gioventù.

– Forse ora non lo è più?

– Vive bene, ma... devi sapere che da giovane è stato fatto sposare, giocoforza, con la speranza che il matrimonio sarebbe riuscito a rimediare certi suoi scompensi. Infelice e disadattato, continuò a studiare ciò che sorgeva dal suo animo come spinta all'approfondimento della ricerca ermetica. Ha una cultura alchimica maggiore di tutti quelli dell'ambiente che ha frequentato.

– Continua, mi interessa, da quel che dici mi sembra che abbia avuto davvero una vita travagliata.

– Infatti, venne il momento che si separò dalla moglie, dalla quale ebbe dei figli, anche loro incomprendibili delle esigenze e degli interessi suoi... come lui d'altronde di quelle e di quelli dei familiari.

Il taxi stava intanto arrivando a destinazione, fuori dalla cinta muraria della città; pregai Mhir di dirmi ancora qualcosa su Marcus, personaggio di grande interesse per me.

– Poiché siamo in anticipo, mentre attendiamo l'ora dell'appuntamento ti racconterò ancora qualcosa, poi chiudi la bocca e preparati all'incontro.

Annuì improvvisamente ubbidiente, anche se il tono autoritario di Mhir mi urtava come sempre.

In attesa dell'ora fissata, l'ineffabile Mhir mantenne la promessa: – Questo povero mago, poiché è un "mago", viene dalla tradizione ermetico-magica italiana, scuola napoletana, e perciò "magocerimoniale". Andando alla ricerca del vissuto antecedente, o meglio, ricercando cause ed effetti che riposano come sfoglie nel suo profondo, ha visualizzato, in senso storico, una logica, e cioè: essendo stato un sacerdote egizio che ebbe un rapporto con una sacerdotessa, e che scappò con lei asportando il tesoro del tempio, oggi sconta volontariamente il suo sacrilegio. Epperò prese a dilapidare le sue ricchezze, il "tesoro" del tempio, tanto che la famiglia, per niente convinta di questa espiazione, ritenendolo matto lo ha fatto "inabilitare", cioè: incapace a muovere il patrimonio senza un curatore. C'è stato un processo che ha fatto rumore in città; io ho le copie degli atti del dibattimento, quando vorrai te li farò leggere.

Non riesco a capacitarmi come questa specie di pastore, che però non era un pastore se veniva a Roma, potesse essere così al corrente della vita di un "mago" urbano. Chi era allora? E poi, i maghi non sono quegli esseri distaccati dalle beghe e dai fasti di questo mondo, intenti solo ad apparire e a sparire a loro piacimento? Lo chiesi a Mhir.

– Chissà che libri hai letto a proposito di maghi! Tutte storie, mia cara! Comodo dire o far credere che si appaia o si scompaia; sparire è tutt'altra cosa, un giorno lo saprai.

– Va bene, ma tu chi sei?

– Ho voglia di dirti che sono un mago!

– Un mago?!

– Sono quello che vedi.

– Quindi una volta un pastore, una volta un compagno in città, e poi?...

– Oh, insomma, vedrai tu. Ti racconto ancora una cosa di Marcus, poi andiamo... Poco tempo fa Marcus ebbe un incontro con un tizio cui ebbe modo di rivelare "precedenti" – per modo di dire – della sua vita, ma questi se ne fece una grossa risata. Punto sul vivo, Marcus gli fece rivivere la tragedia del suo vissuto e quegli cercò di gettarsi dal poggolo. Ci volle tutta la forza di Marcus e quella di un professore presente, che aveva fatto da tramite all'incontro, per trattenerlo e farlo ritornare in sé. Adesso andiamo, è l'ora.

Fummo accolti con molta cordialità da Marcus, un signore vestito di scuro, con occhiali, barba a pizzo e baffi. Ci introdusse nel suo studio semplice e severo e, sedendosi alla scrivania dotata di una vecchia macchina da scrivere, mi sorrise con bontà.

Mhir stava in piedi, muovendosi di tanto in tanto per la stanza, dimostrando così una certa confidenza.

Notai che l'aura di Marcus era chiara, come quella della luna, non molto accentuata, ma considerai che tutte le persone anziane, per mia personale esperienza, hanno un'aura leggera e ridotta.

Mentre si parlava del più e del meno, tanto per cominciare ad avere un colloquio, mi resi conto che l'aura di Marcus sembrava accendersi e spegnersi a seconda dell'attenzione che metteva nel discorso. I suoi occhi scuri si schiarivano un poco nel loro colore quando l'aura che gli circondava la testa e le spalle, e lo contornava anche lungo il corpo, diventava più carica di luminosità.

Si arrivò a parlare della mia situazione familiare piuttosto pesante e tribolata, al che Marcus, fissando la mia persona, ma come se non la vedesse, mi predisse ancora anni di tensioni. Sospirai scontenta, dichiarando che i miei giorni a casa erano carichi di ansietà e che pensare ad altri anni del genere mi deprimeva.

Marcus sorrise benevolo: – Non è il caso di deprimersi, lentamente questi anni finiranno, intanto, quando ti senti più giù del solito, leggi il Salmo 22, “Dall'estremo del patimento alla salute universale”. Se conosci il latino leggi la traduzione in latino, poiché i salmi sono stati letti e riletti nel tempo con intento e con forza e, anche se in latino, hanno recepito l'intento di migliaia di voci che li hanno recitati.

– Dove trovo questi salmi? – chiesi ringraziandolo.

– Mhir, te lo saprà dire.

– A proposito di Mhir, – confessai mentre mi accorgevo che Mhir era sparito, dopo che si era come allontanato, – non lo conosco da molto, ma le assicuro che quando lo incontro, sarà per i suoi modi, sarà per il suo carattere, mi dà un senso di oppressione, ma i discorsi che intavola mi interessano, forse lo sopporto per questo.

– Mhir è il maschio volitivo, impara da lui la forte volontà, tu che sei sempre stata o hai dovuto stare sottomessa. I tuoi raffreddori, i tuoi disturbi, vengono da ciò. Non hai niente, sei sana, sei solo disturbata dal contesto in cui vivi.

Tacque osservandomi, poi chiese i miei dati.

– Interrogherò gli spiriti per conoscere i tuoi precedenti e te li farò avere.

In quel momento riapparve Mhir.

Era l'ora di togliere il disturbo, ma Mhir ci invitò a pranzo e Marcus dismise all'istante la personalità del mago ed alzandosi contento come un bambino, mentre si faceva aiutare ad infilarsi il soprabito da Mhir, con una voce del tutto diversa da quella di prima, annunciò che avrebbe ordinato al cameriere del ristorante una certa salsetta verde che la sua governante non voleva fargli, con la scusa che gli avrebbe poi fatto male.

Il pranzo si svolse tranquillo, con una conversazione che non usciva dai limiti della normalità.

Marcus mangiava di buon appetito e così Mhir, solo io non facevo molta attenzione al cibo, sorpresa dal cambiamento avvenuto in Marcus: ora era un uomo normale e bonario, che gustava le pietanze con piacere, che scherzava e rideva conversando amabilmente; prima era un altro, la sua voce aveva un timbro diverso, sembrava venire da lontano, pur mantenendo la stessa modulazione fonica.

Lo studiavo senza darne mostra e mi chiedevo la ragione di quel mutamento così accentuato. Mhir però stava accorgendosi del mio indagare nascosto e mi sorvegliava, facendo in modo da includermi il più possibile nella conversazione.

Ad un tratto la voce di Marcus, ormai alla fine del pranzo e proprio mentre allentavo la mia indagine, tornò ad essere lontana, come venisse dalle profondità di chissà quale mondo: – L'alchimia è una intuizione...

I suoi occhi si erano schiariti, l'atteggiamento e la mimica, che in precedenza erano vivaci, ora erano scomparsi, subentrata al loro posto una certa immobilità.

Mi volsi con aria interrogativa verso Mhir, il quale mi informò: – È la chimica interiore dell'uomo, non quella che credi tu.

Marcus si scosse, ormai il pranzo era terminato e non restava che accompagnarlo a casa.

Appena giunti nella sua dimora, Marcus cambiò ancora atteggiamento, ma questa volta appariva come un vecchietto, tutto preso ad accendere la televisione e a spostare una poltrona davanti allo schermo.

Lo salutammo e lo ringraziammo dell'ospitalità e del tempo dedicatoci, ma sembrava che le nostre parole gli scivolassero addosso senza fare presa.

Si sedette nella poltrona e, già completamente distratto dalle immagini del video, rispose agli ultimi saluti con voce vacua, senza voltarsi. Mi sembrò un nonno desideroso di essere lasciato in pace.

Scesi le scale sovrappensiero, seguita da Mhir che in strada mi domandò quale era l'impressione che avevo avuto di Marcus.

– Di una lampadina male avvitata, cioè di sprazzi di luce e di parentesi di buio!

– La voce interiore parla a momenti alterni, bisogna saper cogliere quei momenti che solo anni fa in lui erano frequenti e quasi continui; ora la personalità del mago sta ritraendosi.

La risposta di Mhir meritava di essere approfondita, ma se volevo essere presente alla mostra d'arte dovevo sbrigarmi.

Con Mhir ci accordammo che sarebbe venuto a prendermi alla chiusura della mostra e si sarebbe procurato il libro dei Salmi.

Così fu, il libro dei Salmi mi fu regalato da Mhir con lo stesso atteggiamento di sua sorella Ana quando mi aveva posto fra le mani il libro della biblioteca.

Ci salutammo ripromettendo di rivederci al più presto, e perché no, a casa mia.

Tornata a casa ripresi la vita normale, fatta di incombenze familiari, di pitture che mi riempivano l'anima di piacere e di libertà nell'espressione, e di letture.

E vennero a trovarmi i "gitanti", vestiti da dignitosi cittadini, sempre alla ricerca del "grande mistero", come dicevano, sempre gentili e condiscenti nei miei confronti.

Filippo mi invitò a casa sua insieme agli altri, e a casa sua venne anche Mhir, che trovai in ottima forma e loquace, un Mhir completamente diverso da quello di Roma, ma soprattutto da quello dell'altopiano, direi un'altra persona.

La moglie di Filippo, silenziosa e attenta che gli ospiti fossero a loro agio, divenne in seguito una cara amica, era innamorata del marito e propensa a seguirlo nelle sue ricerche con fiducia.

A noi si aggiunse un amico di Mhir, Giuseppe, anche lui interessato alla ricerca di un significato dell'esistenza; poco ciarlierò, pronunciava una parola al minuto, con l'espressione calma e meditata del "Brucaliffo" di "Alice nel paese delle meraviglie".

Non fu l'unico incontro che avvenne in casa di Filippo, il quale aveva adibito per gli incontri una stanza all'ultimo piano, tutta bianca, spoglia, con un tavolo al centro, un lungo tavolo e parecchie sedie intorno.

Più avanti arrivò anche Giorgio e, dopo di lui, i giovani Davide e Alberto.

Uniche donne eravamo Anna, moglie di Filippo, ed io.

Anna prendeva parte agli incontri in modo discreto e poche volte faceva udire la sua voce, ma si percepiva in lei la volontà di seguire il marito nella ricerca interiore, e devo dire che forse è stata la più determinata e senza cedimenti.

Filippo era il buontempone della compagnia e con lui ed Anna passai bellissime giornate in alta montagna.

Sempre Mhir ci raggiungeva e stava con noi, ma il Mhir pastore era come sparito. Cominciai a sospettare che il pastore fosse stata una mia allucinazione e così il castello e le sorelle. Quando chiesi nei masi, a pastori, se conoscessero uno di loro chiamato Mhir, dopo avermi fatto ripetere il nome scuotevano la testa.

Mi dicevo che non potevo aver sognato così lucidamente un castello, tre sorelle e un pastore loro fratello.

Quando provai a chiedere lumi al Mhir che era con noi, ebbi risposte così evasive che mi scoraggiarono; solo una frase, buttata come per caso da lui, mi fece riflettere: – ...e tu cerca, ma cerca fuori da schemi.

"Cercare fuori da schemi..." cosa voleva dire?

Per intanto mi ripromisi di andare segretamente a Secardep, e poi salire al castello.

Dovetti rimandare il sopralluogo all'estate successiva, rimanendo intanto col dubbio e l'interrogativo nel cuore.

L'autunno in città faceva morire lentamente l'estate, ma i fiori erano belli e freschi sui balconi e il mare stendeva la sua seta azzurra, calmo e disteso.

Non immaginavo quante cose sarebbero accadute durante l'inverno e proprio all'interno del nostro gruppo.

Avevo ripreso in mano il libro della biblioteca con la curiosità di sognare e riconoscere, attraverso la lettura, quei sogni problematici; non solo, chiusa di sera in camera mia, toccavo e guardavo il libro con attenzione ripetendomi che quel volumetto non era di sogno, era reale, ma uno spiritello baldanzoso, che aveva tutte le caratteristiche di Iride, balzava alla ribalta per ripetere: "È tutta una allucinazione o non è?" Quasi un "essere o non essere" di buona memoria...

Per questa ragione, sovvenendomi che Anadia mi aveva parlato del "silenzio" e della Guercia, decisi di provare una sera.

Mi assicurai che tutti in casa dormissero e, dopo essermi accuratamente preparata per la notte, mi chiusi in camera e cercai di fare del mio meglio.

I pensieri andavano e venivano a loro piacimento, non riuscivo ad interromperli, anzi, più li scacciavo e più tornavano ad assalirmi. Ricominciai più volte, finché capii che continuando così non sarei riuscita.

Volli provare ancora benché mi sentissi stanca, quasi avessi fatto uno sforzo fisico, e riuscii, questa volta, a fermare per un attimo l'assalto dei pensieri. Allora capii che concentrandomi sul nulla, che sembrava apparire fra un pensiero e l'altro, sarei riuscita a poco a poco ad averla vinta.

Compreso ciò, mi addormentai di colpo e nessun sogno venne a visitarmi.

Ogni sera mi preparavo per questa operazione, scoprendo una volontà di ferro che non credevo di avere, e scoprendo altresì che la mancanza di volontà era una sorta di indolenza ereditata dall'esempio datomi da mia madre, che, indolente e servita, non aveva nessuna ragione in sé per impegnarsi in qualcosa.

Finalmente, una sera riuscii a concentrarmi su vaghe immagini che si profilavano su uno schermo rossastro, i pensieri erano come devitalizzati e, tenendo ferma la mia attenzione sullo schermo, apparve la testa della Guercia.

Il viso, di colore verde, era incorniciato da neri capelli cortissimi e un occhio solo, il sinistro, tondo e giallo, mi fissava; il naso, del quale vedevo solo le narici, era schiacciato e le labbra, piccole e sottili, erano serrate strettamente.

Non potevo formulare una domanda, poiché avrei smagato l'immagine, quindi rimasi ferma nell'osservazione di quel volto strano.

La Guercia, come se avesse saputo quello che mi premeva capire, volse di tre quarti il viso per invitarmi ad osservare qualcosa.

Vidi in modo approssimativo me stessa che camminavo sull'altopiano, Mhir non c'era, c'era invece il corvo che, passandomi sulla testa, gracchiò allontanandosi, e in quel momento uno squarcio nell'aria, di fronte a me, mi aspirò dall'altra parte, però mi ritrovai ancora sull'altopiano dove ero prima, in un'atmosfera del tutto diversa.

Un ticchettio lento e sommesso veniva dalle pietre circostanti, un respiro profondo si sprigionava dalle colline e dai monti, tenui vibrazioni popolavano l'aria e i fiori vibravano all'unisono spandendo il loro colore oltre la corolla.

Mi venne incontro una figura variopinta che assomigliava ad Iride, e mi porse il libro dei sogni. Era leggero e inconsistente al tatto e, mentre lo guardavo tenendolo in mano, mi sentii risucchiata all'indietro; passai ancora attraverso lo squarcio e mi ritrovai al cospetto della Guercia, la quale stava sfumandosi lentamente per poi sparire.

Improvvisamente mi ritrovai nel mio letto, con in mano il libro che sembrava acquistare peso e compattezza; era buio ma lo potevo vedere chiaramente, poi mi addormentai.

Ripetei l'esercizio del "silenzio" quasi tutte le sere, diventando sempre più disinvolta e padrona del meccanismo, ma la Guercia non apparve; apparvero figure anonime e inconsistenti che nulla mi dicevano. Pensai che forse la Guercia sarebbe apparsa solo se avessi avuto un problema da risolvere, ma questo pensiero non mi permise lo stesso di tralasciare o di abbandonare questa pratica.

I giorni passavano veloci, ognuno era preso dai suoi impegni, ma ogni tanto il gruppo si riuniva e ci si ritrovava a casa di Filippo.

Quando, però, la stanza in casa di Filippo risultò insufficiente ad ospitarci tutti insieme, misi a disposizione un capace ambiente nel mio appartamento.

I “gitanti”, cioè i primi tre che volevano entrare nella biblioteca del castello, diventavano, ogni volta di più, meno interessati al “mistero” che ricercavano, perché erano piuttosto delusi che non si facessero riti, con incensi e candele accese, per aprirsi un “varco” alla comprensione e all’illuminazione. Invano Mhir diceva loro, col piglio e i modi del pastore dell’altopiano, che il “varco” lo dovevano ricercare dentro di sé, entro se stessi, e che comprensione e illuminazione sarebbero arrivate guardando nel profondo.

Sembrava invece che essi cercassero una scala mobile che li portasse alla meta.

Mhir voleva comporre un testo con spezzoni di scritti precedenti, e devo dire che i tre “gitanti” lo aiutarono in questo lavoro, con materiale e a loro spese per la stesura definitiva, anche sacrificando il loro tempo.

Da parte mia, pur rendendomi conto delle aspettative di tutti, o delle illusioni che taluni si facevano, badavo a me stessa e cercavo di proseguire per la mia strada col mio libro e con i miei sogni.

I Tarocchi mi “parlavano” ogni volta di più, e così affinavo le mie percezioni e le mie visioni.

Ma più avanti Filippo e Mario presero a rimuginare qualcosa fra loro. Angelino, che faceva parte discretamente del trio e del gruppo, se ne stava in silenzio; richiesto di intervenire, sollecitato ad attivarsi di persona, parlava in modo ermetico, comprensibile solo a se stesso, tanto che mi venne il dubbio che coprisse in questo modo la sua mancanza di qualcosa da comunicare.

Davide e Alberto erano molto diversi fra loro anche se arrivavano sempre insieme, e in loro si sentivano l’energia e l’entusiasmo della gioventù; però Alberto era dei due il fecondo.

Molto intelligente, dava l’impressione di essere un freddo, per lo meno di saper controllarsi. Lo sguardo era gelido, accentuato dall’azzurro dei suoi occhi, senza che trasparissero emozioni. La sua aura era giallo chiaro ed avvertivo, con un senso di fastidio, un’ombra grande sulla sua spalla destra, un’ombra che sembrava accovacciata, qualcosa di estraneo alla sua persona, ma che portava con sé senza avvertirla. Quell’ombra diventava sempre più consistente man mano che il tempo passava, e l’ultima volta che lo vidi, animato dalla prospettiva di partire per l’Angola per arruolarsi nelle truppe mercenarie, l’ombra mi diede un senso sempre più accentuato di quel fastidio.

Quando mi chiese di fargli i Tarocchi, gli occhi gli brillavano freddamente e il viso era appena colorato di rosa.

Quando lo incontravo nelle nostre riunioni, avvertivo un senso di chiusura dalla sua persona, come fosse isolata entro un cubo di vetro. Si poteva parlargli e vederlo, ma non avvicinarsi più di quel tanto. Ciò nonostante percepivo, oltre la parete del “cubo di vetro”, un’agitazione.

Consultai le carte di fronte a lui e agli altri, ma il responso fu che non si sarebbe arruolato. Vidi l’incredulità dipingersi sul suo viso dopo il primo momento di sorpresa. Mi guardò freddo, un lieve sorriso aleggiò sulle sue labbra ed io percepii chiaramente il suo pensiero che, più o meno, suonava così: “Povera donna, stai sbagliando tutto”.

Eppure avevo “letto” senza incertezze che non sarebbe andato laggiù a combattere battaglie non sue, come gli aveva fatto notare Mhir, aggiungendo che la battaglia da combattere era con se stesso.

Da quel momento il suo atteggiamento per quella sera fu, nei miei confronti, di non cale.

La cosa non mi impressionò e non diedi importanza all’incredulità che aveva dimostrato. Mi aveva chiesto di sondare il suo prossimo futuro ed io ciò avevo fatto, per il resto erano affari suoi, come si suol dire; non solo, nella sfogliata c’era qualcosa di più che io non avevo preso in considerazione e che non dissi, fermandomi solo alla domanda formulata, ma nel futuro ritornai più volte su quella sfogliata di Tarocchi.

Alberto non aveva fatto parola (a quanto so) del mio responso, quando con altri si era offerto come volontario per la guerra in Angola.

Per la cronaca, furono tutti rifiutati, poiché “non interessavano”, così loro stessi riferirono.

Intanto, a Roma, Marcus aveva sondato i miei “precedenti” che mi arrivarono per posta entro una grande busta. Lessi con attenzione, ed ecco che riappariva, nello scritto, una tunica, proprio come avevo sognato: “ero stata”, scriveva Marcus, in epoca ellenica nelle vicinanze di un tempio come veggente...

Non era andato oltre Marcus, ero vissuta una volta sola prima di questa vita? Sorrisi fra me, se i “precedenti”, come diceva Mhir, erano sfoglie della nostra personalità profonda, poteva significare che ne avevo una molto pronunciata che metteva in ombra altre meno appariscenti.

Nella lettera inclusa, Marcus mi chiedeva alcune mantiche, e all'uopo trovai anche, ben fasciato in carta velina, un fascio di cinquanta steli di millefoglio, come gentilissimo dono, inoltre mi suggeriva di disegnare e dipingere la serie dei ventidue arcani del Tarocco.

Ma la breve descrizione dei miei "precedenti", oltre che farmi riflettere su quale fosse il "tempio", mi fece ricordare due fatti che mi riguardavano: di un'altra realtà l'uno, ed incomprensibile l'altro, almeno per me.

Il primo consisteva in una perdita della realtà circostante, ritengo per pochi attimi, ma molto intensi, in qualunque posto mi trovassi; infatti, improvvisamente mi vedevo dall'alto e nello stesso tempo immedesimata, vestita di una veste di tela bianca, con un aratro, molto primitivo, ferma sulla parte scoscesa di una collina sulla cui cima spiccava un folto gruppo di alberi. Più in basso, alla mia destra, stava una figura maschile, anch'essa coperta da una veste bianca, che immobile mi osservava; intorno era una bella campagna ubertosa.

Io mi sentivo oppressa da quell'uomo che mi guardava, ed avvertivo un'insoddisfazione e una tristezza entro di me mentre capivo che dovevo continuare il lavoro con l'aratro. Tutto ciò scompariva poi come era venuto e mi ritrovavo, magari... spingendo il carrello della spesa in un supermercato.

Più riandavo con la mente a questo fenomeno, che capitava senza che niente lo preannunciasse, meno riuscivo a spiegarmelo.

Un giorno, sfogliando una rivista, proprio nell'ultima pagina mi sorprese la riproduzione di un aratro primitivo uguale in tutto e per tutto all'aratro che tenevo fra le mani nella mia visione, non solo, ma la campagna, sulla foto della quale era stata riprodotta l'immagine dell'utensile, era la stessa, e l'aratro e la campagna erano etruschi.

Non ho più la pagina della rivista, i fatti della vita hanno fatto sì che sparisse in qualche cassetto e poi forse gettata durante un trasloco.

L'altro fatto, veramente strano e incomprensibile, sprofondato nell'archivio della mente, era che non riuscivo a capacitarmi come il cibo con cui ci nutriamo sia un alimento naturale, cioè tratto dai campi o da animali. Nel mio intimo avevo la certezza che il cibo avrebbe dovuto essere creato dall'uomo, non preso dalla natura e, se mi soffermavo a pensarci, trovavo che il cibo che usiamo sia la cosa più strana e inverosimile al mondo.

Tutto ciò mi dava l'impressione di "bolle" che salivano in superficie dal mio profondo; il difficile era trovare il significato o l'aggancio con qualcosa di attuale.

Giorgio, che frequentava il gruppo e che scriveva brani i più ermetici possibile, tanto che sotto a qualcuno di questi doveva mettere la spiegazione, era un caro giovane e un ruvido uomo; vicino a lui mi sembrava avere di fronte una tela lavorata a mano, con tutte le asperità e i nodi di un tessuto del genere.

I nodi di Giorgio derivavano da un nodo più grande, e cioè dal suo matrimonio; comunque Giorgio ne ebbe la nullità dopo la separazione.

Un bel dì comparvero Gino, Marzio e Pier Luigi, ma non ricordo chi li avesse indirizzati dal Mhir metropolitano, forse Alberto; la cosa comunque non ha soverchia importanza.

La bontà e la semplicità di Gino, nonché la sincerità con la quale venne a far parte del nostro gruppo, me lo resero subito amico ed una amicizia fraterna si instaurò fra noi.

Marzio, giovane serio, serio e chiuso in se stesso, era come una distesa d'acqua calma in superficie, mentre Pier Luigi, fecondo parlatore, costruiva intorno a se stesso una rete di parole sotto le quali sotterrava l'uditorio lasciandolo alla fine senza un appoggio concreto; almeno così era per me.

Tutti questi componenti il gruppo, con il Mhir metropolitano che lasciava le sue orme sulla via della conoscenza seguito da quelli che pensavano di poterle ricalcare, si "avviavano" con intenti sinceri e col bagaglio delle proprie emozioni, dei propri complessi; minima conoscenza, ma la cosa era per me faticosa e stressante.

Dal Mhir metropolitano presi le "lavate di testa" come le prendevano gli altri, ma tutti insieme, dopo, tornavamo a cercare di muovere i passi sulla via.

Durante il giorno sperimentavo un via vai di sensazioni, tristezze, incertezze, mentre di notte i sogni, che ritrovavo puntualmente sul libro, mi visitavano con cadenze quasi regolari e sempre accompagnati da un senso di calore e agitazione.

Una notte mi svegliai improvvisamente, poi nel riaddormentarmi caddi nel “silenzio” e precipitai in un grande infinito buio, senza fermarmi, continuando a cadere finché non mi irrigidii galleggiando in un vuoto immenso, senza fine; ero sola, senza appigli...

Di colpo mi ritrovai nel mio letto.

Quell'esperienza fu davvero impressionante; ciò nonostante realizzai ancora il “silenzio” dopo circa una settimana e, fatto ciò, un calore uscente dal mio petto mi lambì il viso come fiamma viva, senza bruciare; un attimo solo, poi rinvenni.

Il pensiero del ritorno nell'estate alla capanna dell'altopiano mi riempiva di gioia; facevo conto di raggiungere il castello di Mhir con la speranza di rivedere le tre sorelle e di intrattenermi con loro in conversazioni interessanti nella pace della natura.

Sognavo i prati argentati sotto la luna percorsi insieme ad Ana, risentivo il profumo di torta alla vaniglia e le risate di Anadia, quasi mi pareva di intravedere Iride vestita di giallo con la sua gazza fischiante.

“Avrà ancora i capelli rossi Iride?” mi chiedevo guardandomi allo specchio con la voglia di imitarla, e per non cedere alla tentazione mettevo il rosso nei miei quadri, pitture che alternavo con lo studio dei disegni per i Tarocchi, come mi aveva suggerito Marcus.

I ventidue Trionfi accendevano la mia fantasia, infatti feci per ciascuno vari bozzetti, ma le carte minori per me erano un intralcio, un lavoro noioso e ripetitivo.

Il buon Giorgio cercò di aiutarmi, poi arrivò la notizia che Marcus era defunto. Rimanemmo tutti dispiaciuti e interdetti; anche il Mhir metropolitano lo era, ma subito si riprese ed organizzò un'agape alla “salute” e in ricordo di Lui. Non solo, ma per le sere a venire a turno avremmo dovuto leggere ad un'ora determinata un salmo a mo' di “viatico”, e così facemmo.

I vecchi “gitanti”, che tanto avevano dato in fatica e operosità, stavano distaccandosi, oltre quello che avevano fatto fuori e dentro di sé non cambiarono nella loro convinzione di un “segreto da svelarsi”, ancorati e segnati per i loro trascorsi occultistici, e invece di proseguire nella “via” presero per un altro sentiero.

Anna, moglie di Filippo, si lamentò di questa virata.

Cominciando, come me, vergine da segnatura, aveva iniziato a raccogliere qualche piccolo frutto della sua introspezione; doveva quindi abbandonare il suo “campo” appena incominciato a lavorare.

All'agape intervennero tutti, meno i primi “gitanti”. Intervenne anche Alberto, che non era partito, ed io lo osservavo senza parere e percepivo in lui una specie di rabbia per la delusione e una freddezza maggiore nei confronti del mondo.

Venne la sera in cui toccava a me leggere il salmo per Marcus e quindi mi preparai con cura. Arieggiare la stanza fin dal pomeriggio, dopo la profumai di incenso, quindi, distesa comodamente sul mio letto, alla luce di una candela, mi preparai a leggere.

Tutto era silenzio, la mia famiglia dormiva e, abitando in una zona fuori del centro, nemmeno il rumore di una macchina si faceva sentire.

Non avevo letto che un quarto del salmo, quando una specie di vibrazione nell'aria, dapprima leggera poi via via sempre più intensa, mi mise in apprensione.

Continuai a leggere per portare a termine il salmo, ma l'aria era diventata tutta una forte vibrazione ed io percepivo una presenza che sembrava volesse impossessarsi, non solo dell'ambiente, ma anche di me stessa.

Ebbi come l'impressione che Marcus fosse presente in quel momento e che la sua energia stesse cercando di impossessarsi di me. Non volli. Interruppi il salmo deliberatamente, non avevo nessuna intenzione di diventare un supporto per un'altra personalità. Non provai nessuna perplessità, nessun dispiacere, difendevo me stessa che voleva proseguire sulla “via” con le proprie forze, deboli o meno che fossero.

L'atmosfera si calmò e tornò normale. Chiusi il libro dei salmi e spensi la candela, pensando che la sera dopo qualcun altro avrebbe preso il salmo e l'avrebbe letto fino in fondo se niente fosse accaduto.

Nessuno disse qualcosa, tutti avevano letto il salmo in tranquillità.

Ciascuno riprese la propria via barcamenandosi con le incombenze quotidiane e tenendosi in contatto con gli altri, ma un altro lutto era alle porte.

Dopo qualche tempo, di sera, un libro cadde dalla biblioteca del Mhir metropolitano; nessuno lo aveva toccato, nessuno lo aveva preso per leggerlo; il fatto era strano, Mhir guardò l'ora (le 23.30) in cui il libro era caduto e un interrogativo gli rimase nell'animo.

Il mattino dopo, alle 11.00, una telefonata del padre di Alberto lo mise al corrente che il figlio si era suicidato la sera prima verso le 23.30 e aveva lasciato uno scritto in cui disponeva di avvertire Mhir.

Rimanemmo tutti folgorati, increduli, eppure era così; ne fummo profondamente addolorati.

Pensai a quell'ombra scura che avevo percepito sulla spalla destra di Alberto e che avevo rivista incontrandolo per l'agape di Marcus.

Un brivido mi prese alla schiena; considerai che Alberto, con il suo desiderio di andare a combattere, aveva formulato inconsciamente o coscientemente il pensiero della morte. Forse andava a cercarla, e il suo pensiero si era manifestato ai miei occhi come ombra sovrastante la sua persona.

Riconsiderando quella zona oscura che intercettava la luce dell'aura di Alberto, ne ebbi un'impressione di freddo, di timore e di angoscia.

Alberto non c'era più, ma la vita continuava e il gruppo, dopo il primo momento di sconcerto, riprese la sua attività.

Ma pure per Alberto a turno leggemmo il salmo, come per Marcus.

Senonché anche stavolta le cose, almeno per me, non andarono per il giusto verso.

Fatti i preparativi necessari, cominciai la lettura del salmo, ma alla metà di questo l'atmosfera della stanza cambiò, in modo leggero, non conturbante... come se non fossi più sola. Continuai la lettura ancora per poco quando un senso di oppressione cominciò ad invadermi il petto, e il fastidio, dapprima lieve, cambiò diventando sempre più opprimente. Quasi mi sembrava di far fatica a respirare tanto che finii il salmo a stento e, chiuso il libro, corsi ad aprire la finestra per respirare aria fresca a pieni polmoni.

Ormai Alberto, o ciò che di lui era rimasto, "volava" via oltre l'"orlo" del manifesto ed io, appoggiata al davanzale della finestra, guardavo in quella notte chiara le nuvole nel cielo che sembrava galoppassero inquiete alla ricerca di qualcosa.

"Cosa aveva indotto Alberto a porre fine alla vita?" mi chiedevo, "era giovane, aveva appena intrapreso la 'via', la sua intelligenza era superiore alla media; cosa lo aveva deciso?"

Ritirandomi nella stanza mi riproposi di chiederlo agli amici che più gli erano stati vicini, e conclusi fra me: "Non è il tempo che passa, siamo noi che passiamo!"

Quella notte sognai (sognai?) Iride che, stranamente seria e pensierosa, stava seduta in modo un po' contorto su un grosso masso al centro di un altopiano; un altopiano senza un filo d'erba o un fiore o una pietra, solo il masso grigio spiccava imponente.

Iride era vestita di bianco e bianchi erano i suoi capelli; pensierosa mi guardò e in quel momento mi accorsi che era una Iride invecchiata, rugosa e senza quella vitalità che la distingueva.

– Circostanza deprecabile è il morire prima del proprio tempo, – pronunciò senza muovere le labbra esangui.

Con le parole di Iride il sogno svanì; il mattino dopo cercai il libro dei sogni, ma non trovai traccia alcuna della sentenza nelle pagine bianche, bianche come mi era apparsa Iride.

"Chissà se Iride saprebbe dirmi chi ha detto quelle parole?" – sorrisi fra me, e iniziai la mia giornata.

La mia vita non era più come una volta. Dopo la conoscenza di Mhir sull'altopiano, la vicinanza delle tre sorelle e i loro discorsi, l'incontro con il Mhir metropolitano e quello con il mago urbano Marcus, ogni giornata mi portava sensazioni ed esperienze diverse. Avvertivo di aver aperto uno spiraglio su una realtà diversa dall'usuale, ma era ancora e solo uno spiraglio ciò che lasciava passare le nuove esperienze.

Spesso percepivo un senso di calore al centro della fronte, tra le sopracciglia, oppure la sensazione di avere intorno, specie alle spalle, presenze e nello stesso tempo di averne la casa tutta avvolta.

Nel silenzio che di sera realizzavo, si presentavano in mezzo agli occhi onde quasi visibili e palpitanti, con la sensazione di sentirne quasi il suono.

Una notte sognai un pianto mio dolorosissimo in un'oscura foresta, su un vaso cinese pieno di riso. Mi allontanavo da una famiglia e da uno sposo per raggiungere un'altra famiglia e un altro sposo; tutto ciò sempre in un'oscura foresta.

Il libro registrava questi sogni che al risveglio leggevo con attenzione e, in certi momenti, mi sembrava di capirne vagamente il senso; ma non era abbastanza, così continuai a leggerli ed a rileggerli con la speranza di, un bel momento, capirci qualcosa.

Alla metà di marzo, una sera venne a trovarmi il Mhir metropolitano, elegante, profumato, nervoso come un cavallo agitato. Si sedette e si rialzò più volte dal divano, sempre parlando e facendo domande.

La mia esposizione era tranquilla, ma Mhir non mi lasciava terminare il discorso appena ne aveva afferrato il contenuto. Mi sembrava di parlare a metà quasi, e un senso di fastidio si impossessava di me.

Mi consolavo pensando, come avevo avuto modo di notare, che anche con gli altri i colloqui si svolgevano allo stesso modo, qualcuno addirittura finiva per rinunciare a parlare e ascoltava rassegnato.

L'amico Giuseppe, con la sua proverbiale pacatezza, passava in compagnia di Mhir un quarto del tempo a dire qualche parola, a non riuscire a finire un discorso, il resto a stare zitto.

Quella sera di marzo, l'aura dell'equino Mhir era azzurrina, mentre in genere era di un giallo chiaro. Io seguivo il suo andirivieni per il salotto rispondendo alle sue domande e cercando di illustrargli le mie ultime esperienze. Non avevo il coraggio di dirgli che avevo avuto la sensazione di percepire i pensieri degli altri, cioè delle persone con le quali mi capitava di parlare anche brevemente, sia perché avrei voluto esserne sicura, sia per non vedere dipingersi sul viso di Mhir l'incredulità.

In quel momento mi accorsi che il mio ospite stava formulando nella mente una proposta, infatti, fermandosi di fronte a me, chiese se volevo fare l'esperimento della percezione del pensiero.

Acconsentii.

Nel silenzio della sera, Mhir, concentrato e ad occhi chiusi, mi disse che avrebbe pensato a una figura geometrica.

Dopo qualche minuto mi parve di vedere nell'aria qualcosa, attesi ancora qualche minuto prima di parlare, ma Mhir aprì gli occhi.

– Che hai visto? – domandò.

Prima che potessi rispondere, mi accorsi che il tirante della saracinesca della finestra a me di fronte si era teso così da distaccarsi dal muro, come se qualcuno lo avesse tirato verso di sé, poi di colpo sbatté al suo posto nella posizione originale lungo il muro con un forte colpo secco come se fosse stata una fucilata.

Mhir sobbalzò voltandosi di scatto, ma poté vedere solo la vibrazione del tirante.

Gli spiegai l'accaduto, e questo, per una volta, lo fece stare in silenzio, ma per poco.

– Comunque, hai captato la figura geometrica? – chiese riprendendo l'esercizio della parola.

– Sì. Era un triangolo.

– In che modo hai capito, o visto?

– Me lo ha "detto" il tirante della finestra!

Mi guardò dilatando gli occhi per lo stupore, ma prese atto del fenomeno.

Quando Mhir veniva a trovarmi si portava sempre appresso un gatto, ma non un gatto qualunque, un gatto fatto di aria e/o di pulviscolo, il quale si fermava fuori della porta e mai entrava in casa.

Mi disse che in casa sua questo Puka era sempre presente, ma che prediligeva sua madre, tanto da coricarsi ai suoi piedi nel letto quando andava a dormire, e il mattino dopo un piccolo avvallamento segnava la sua presenza.

“Perché l’immagine di un gatto segue Mhir e si ferma fuori della mia porta?” mi domandavo.

L’interrogativo tornò a proporsi durante il susseguirsi dei giorni, finché avendo appreso dell’amore della madre di Mhir per gli animali in genere, e dei gatti in carne e ossa che vivevano in casa sua, mi parve di capire che lo “spirito” del felino, per via dell’amore incondizionato di tutta la famiglia, anche della domestica coinvolta dall’atmosfera, si era plasmato nella forma appunto di un gatto.

Ma, perché quell’immagine seguiva Mhir e non entrava in casa mia?

Forse perché entrando in casa mia, Mhir in quel momento si distraeva dal suo abituale *habitat* psichico, e il povero Puka si dissolveva...

“Sarà forse così, ma se così è, poiché le nostre rappresentazioni non *sono* fuori di noi e tutto è una nostra rappresentazione, niente *è* fuori di noi e siamo noi in grado di, inconsapevolmente, dare corpo alle cose, quindi al mondo; perciò il mondo è un parto della mente. Ma anche noi siamo mente,” riflettevo, “ed allora la mente può cambiare noi”.

“Ma la mente di chi?” mi arrovellavo, “la nostra... la mia... del divino? Quale divino?”

Con questi interrogativi proseguivo nella mia vita di tutti i giorni, ma gli amici comuni che frequentavo, al mare o alle mostre, non sospettavano che pensieri di questo genere mi assillassero, e vedendomi lieta e dedita alle pitture, nonché alle allegre risate in compagnia, si sorprendevo se mi sfuggiva qualche mezza parola di ciò che intimamente andavo rimuginando.

Una sera, eravamo a maggio, nel mio salotto mentre leggevo si presentò improvvisamente, nel bel mezzo della stanza, una figura strana.

Era un uomo di colore, vestito di una pelle di leopardo che gli cingeva strettamente i fianchi. Una collana di materiale bianco gli ornava il collo. Tenendo in mano un alto bastone, si sedette sulla poltrona a me di fronte, e solo allora notai che portava un anello ad ogni dito, anche al pollice, in tutte e due le mani.

Era talmente vero e vivo che non potei fare a meno di chiedere: – Chi sei?

– I-tu-qu, – rispose.

– Ti chiami... I-tu-qu? È il tuo nome proprio?

– È il mio nome.

Mi fissò con le iridi scure che spiccavano nel bianco della cornea, e l’impressione che ne ebbi fu quella di un felino che guata intento fra il fogliame.

– Sono in lui, – pronunciò come fosse un’ovvia spiegazione.

– “Lui”? Chi è “lui”, e come puoi essere “in lui”?

Non mi rendevo conto della situazione tanto mi sembrava normale; vivevo quel momento con intensità.

– In lui... Mhir.

– Mhir, il pastore dell’altopiano?

– No, quello è il tuo Mhir; il mio è qui.

Squillò il telefono sul tavolino al mio fianco e, prima che rispondessi, I-tu-qu precisò: – Sono la “radice” di Mhir.

Al telefono udii la voce del Mhir metropolitano che mi chiedeva se poteva fare un passo da me. Risposi affermativamente con premura, ma quando mi voltai I-tu-qu non c’era più.

Accolsi Mhir dicendogli: – Stavo chiacchierando con la tua “radice”, – non sapendo se dare alla frase un tono ironico o parlare seriamente...

Mhir rimase serio, fermo in mezzo alla stanza.

Ma in silenzio si sedette sulla stessa poltrona dove si era seduto I-tu-qu, e stranamente calmo chiese: – Un nubiano coperto di pelle di leopardo e con un lungo bastone?

– Sì... come fai a saperlo?

– Lo so perché lui, il nubiano, mi è sempre stato vicino fin da quando ero bambino; è uno stregone, in certo qual modo è incarnato in me.

– Ah! – riuscii solo a dire per la sorpresa, poi riprendendomi continuai: – Allora tu sei uno stregone sotto mentite spoglie!

Fui presa da un riso nervoso, poiché soltanto in quel momento mi resi conto della particolarità della visione appena avuta, e proseguii: – Hai ragione! Guarda il tuo naso... è quasi schiacciato! Ma dove hai messo tutti gli anelli?

Ridevo ancora ma con minore convinzione, finché Mhir, alzandosi e mettendosi a passeggiare come suo solito, mi riportò alla realtà.

– Dovresti scriverle queste cose!

– Posso anche scriverle, ma sarei presa per matta!

– Matto più, matto meno...

– Grazie tante, non ne ho voglia, scrivile tu.

– Io ho da scrivere altro.

– Ripensandoci... le scriverò quando sarò vecchia; ai vecchi si perdona tutto, come ai bambini.

Conversammo ancora per un poco prima che Mhir mi consegnasse alcuni fogli da depositare nell'archivio del nostro gruppo.

Sul finire della conversazione, avvertii un senso di disagio; istintivamente girai la testa verso il fondo della stanza e vidi trasparente una massa muoversi lenta verso di noi.

Una specie di terrore mi prese, mi rifugiai sul divano dicendo a Mhir quello che vedevo, mentre la massa si avvicinava sempre di più.

Mhir si pose fra me e questa, e quel qualcosa lo attraversò come se non ci fosse, e così fece con me, sparendo oltre il muro.

Liberata da quella "presenza", ritornai alla normalità e rivolgendomi al mio ospite gli chiesi cosa potesse essere.

– Non so proprio; forse un campo energetico, potrebbe essere visibile ai raggi infrarossi.

– Ma se è visibile all'infrarosso, perché io l'ho visto?

– Per la stessa ragione per cui vedi l'aura.

Mhir stava già dirigendosi verso il vestibolo per andarsene. Mi augurò la buona notte con una lieve ma palpabile ironia.

Rimasi sola.

Nella casa silenziosa ora niente mi preoccupava, non rilevavo alcunché, tutto era calmo, così me ne andai a dormire pensando all'aria canzonatoria di Mhir.

"La prossima volta che lo incontrerò," pensai, "gli dirò che, sparita la 'presenza' e la sua presenza, la mia casa è ritornata ad essere un'isola felice, cioè senza esseri spaventosi".

Dopo quella strana esperienza, niente accadde più e la mia vita continuò snocciolando giornate intessute di doveri familiari e delle mie pitture.

Per la pittura, che mi trasportava in un mondo tutto mio, fuori da preoccupazioni e dispiaceri, direi su un altro pianeta, cercavo di analizzare lo svolgimento di quel momento creativo a prescindere dal risultato artistico.

Intendevo separare la successione dei fatti o dei fenomeni interiori che hanno fra loro un nesso più o meno profondo, per arrivare all'opera esteriorizzata e compiuta sul supporto.

Considerando che il nostro stato interiore è rivelato da ciò che si fa e da come lo si fa, cominciai ad esaminare il momento in cui sorge improvvisa la spinta a fare una determinata cosa; nel caso, dipingere.

Ma non è il dipingere per dipingere, è un contenuto interiore che a volte indistinto, a volte chiaro, dopo aver avuto una gestazione inconscia si fa largo fra tutto ciò che vaga per la mente; diventa allora un impulso a creare con il linguaggio che più è consono, o esercitato.

Dopodiché, messo mano ai colori e ai pennelli, ecco il momento magico della creazione: dimentichi di tutto, anche della fame, tanto da non sentirla. Concentrati al massimo, ma con il massimo piacere, si crea.

Quel momento è il vero momento divino, sotto le tue mani fiorisce e prende vita il soggetto che dapprima avevi pensato o intravisto; quel momento è divino perché ti trasferisce nella dimensione della creatività, infatti qualcosa si muove di per sé, e ti trovi a seguire un filo conduttore che prima neppure pensavi potesse esserci.

Poi, ad opera compiuta, l'attenzione si prolunga nell'osservazione dell'elaborato, si cercano i difetti e i pregi con l'amore dei genitori verso i figli, e si è soddisfatti o meno secondo la riuscita dell'immagine realizzata, e si può anche avere la sorpresa di qualcosa di non sospettato.

Esaurito anche questo momento, dovrebbe subentrarne un altro, dico dovrebbe, ma mi pare di non averne sentito parlare da alcuno, quello del riconoscimento di se stessi.

La pittura, come qualsiasi altra forma artistica, è uno specchio nel quale ci si scopre attraverso la scelta dei colori, del soggetto e della composizione; si trovano in questo specchio i desideri nascosti, le predilezioni, le nostre virtù, i nostri difetti, le nostre debolezze ecc.

Insomma, sorge il desiderio di mostrare a tutti la nostra opera, ed è come presentare noi, parlare di noi. I giudizi negativi ci colpiscono al cuore come se parlassero male di nostro figlio.

Il desiderio di "mostrare" dell'artista, qualunque sia l'arte cui si applica, è né più né meno che il desiderio della madre di mostrare il frutto del suo ventre, o di qualunque uomo di mostrare il risultato del proprio lavoro che non sia di routine.

Dopo questa analisi che mi parve riuscita, cercai di tener conto del mio elaborato come specchio.

Ma nel proseguire durante gli anni lo studio della pittura, per non rimanere ferma a un'esecuzione semplice mi diedi ai paesaggi presi dal vero e alla figura sempre dal vero.

In questo modo mi era più difficile "vedere" nello specchio, ma la costante applicazione diede un buon esito sia nella pittura, sia nella lettura psicologica del soggetto; non solo per i miei elaborati, ma anche per quelli degli altri artisti.

"Dipingere è come sognare: fingi la terza dimensione, crei ambienti, senza volere aggiungi colori che in realtà non vedi e, magari, metti il sorriso sulle labbra della modella annoiata. Sogni con i colori, chiusa in una bolla iridescente", così pensavo non parlando con alcuno di ciò, per via di quel mondo segreto che ogni donna porta in sé, più o meno chiaro a se stessa, ma vivo e fecondo nel campo dell'immaginazione e della sensibilità.

Ad un certo momento divenni cosciente di questa riservatezza, e mi chiesi il perché e da cosa dipendesse.

Non mi convinceva l'addebito ai genitori autoritari, anche se in parte poteva addebitarsi a loro, ma piuttosto al ritegno femminile nello svelare i propri processi interiori, e mi pareva da attribuire la segretezza, tutta dell'eterno femminile, al tenere al riparo un mondo fatto di sensibilità dal mondo dell'eterno maschile fatto di ragionamenti.

Il mondo pratico maschile non tollera e non accetta la conclusione di un fatto se non è suffragato da un ragionamento logico e da prove.

In genere il mondo psichico femminile arriva alla conclusione per intuizione.

Ma come opporre un'intuizione a una logica stringata?

Da qui il silenzio femminile, eppure molto spesso è l'intuizione che centra il problema.

Così argomentavo fra me, osservando le amiche e gli amici ed ascoltando le loro conversazioni. Mi sembrava di distinguere con più chiarezza quei due mondi antitetici, eppure attratti l'uno dall'altro per una sorta di fascinazione decretata dalla natura.

Nella mia mente andava prendendo corpo in modo vago l'idea di scrivere qualcosa su due pianeti, il femminile e il maschile, ma passarono parecchi anni prima che mi mettessi all'opera.

Invece continuavo a sognare e a leggere nel libro dei sogni, e qualche volta mi pareva di intuirne il senso, che però subito mi sfuggiva.

Inoltre, qualcosa sentivo dentro di me, ancora piccolo e tenue, che stava al di fuori e al di sopra di tutto, delle prostrazioni fisiche e delle tristezze, meno però dei risentimenti e delle passioni.

Una notte sognai che con mio fratello ero in una piccola spiaggia ad attendere l'aurora. Vedevo il levarsi lento del sole in un ventaglio di colori. Il mattino dopo, appena sveglia, mi affacciai alla finestra. La giornata era serena, limpida e fresca.

Pensai al sogno appena fatto, rivedendo mentalmente la spiaggia e lo spuntar del sole: "Il sole," mi dicevo, "perché ho sognato il sole?"

"Simbolo di potenza, di grandezza, di luce, di calore e di vita. Se noi possiamo rapportarci ad un sistema planetario, il sole, stella e centro di questo, è il nostro motore... di più, qualcosa di più?" insistivo fra me guardando verso i raggi solari che giungevano fino alla mia finestra.

Socchiusi gli occhi per poterli guardare e vidi un pulviscolo in movimento che non era polvere, come si potrebbe pensare, poiché arrivava proprio dal sole, di continuo. Per un poco assaporai il piacere di quella visione, che donava all'animo un che di vitale e la sensazione di una pioggia luminosa.

Ancora oggi, socchiudendo gli occhi provo questo piacere e vedo quelle particelle muoversi come fossero vive, e da esse traggo il senso della vita in movimento.

In momenti come questi sorge un canto dal mio animo che, prendendo spunto dalla preghiera del "Padre nostro", dice: "Sole e Padre che sei celato nel mio profondo, sia il Tuo nome reso glorioso. Ben venga la Tua sovranità e regni in me, sia con essa operata la Tua volontà, così nell'occulto e così nel manifesto. Così sia".

Due notti dopo sognai ancora. Ero su di una nave carica di persone, tutti miei parenti, mio padre e mia madre e altre persone legate a me da un vincolo; cattivi e buoni tutti insieme. Ad uno ad uno, con una rivoltella antica d'argento li uccidevo, compresi mio padre e mia madre. Vicino a me era sempre un'ombra con la quale mi consigliavo. Gettavo in mare tutti i morti, e sola mi pareva di voler restare.

Anche questo sogno mi diede parecchio da pensare, però intuitivo che tutti quei morti erano contenuti personali e che la loro uccisione era una metafora.

Perché la pistola antica e d'argento? Gettare i morti in mare forse voleva significare annullare, sciogliere i contenuti stessi dell'indifferenziato (mare)?

Cominciavo a darmi qualche spiegazione, ma avrei voluto che il libro dei sogni iniziasse anch'esso a chiarire, almeno un po', i significati; trovavo però soltanto il sogno, descritto tale e quale.

Venne il momento della partenza per la montagna.

In fondo al sacco misi il libro dei sogni che volevo mostrare ad Iride se l'avessi incontrata, come speravo.

Ero indecisa se andare direttamente al castello salendo dal fondo valle, o fermarmi prima alla capanna di pietra col tetto di zinco. Decisi di raggiungere la capanna e, dopo due giorni di acclimatazione, ripercorrere l'altopiano assolato con il panorama delle montagne attorno.

Alla capanna qualcuno mi disse che era venuta a cercarmi una donna, dalla cui descrizione capii che doveva essere Iride; però il fatto che avesse con sé una piccola bimba, mi lasciò perplessa.

Iride non era sposata, forse era una nipote, ma anche le sue sorelle non avevano marito. Provai a chiedere se la bimba fosse una parente, ma nessuno ne sapeva qualcosa, perciò non ci pensai più, certa che al castello lo avrei saputo da Iride stessa.

L'aria del posto, così leggera e pura, come sempre mi liberò dalle preoccupazioni cittadine, dalle consuetudini, dalle necessità e dalle premure.

Il sole splendente di giorno e l'apparire delle stelle a sera mi portarono a percepire la vita in maniera semplice e naturale, il che lasciava fluire dal profondo immagini e sensazioni che si univano con armonia all'animismo del luogo.

Per raggiungere il castello mi alzai presto, quando il sole non era ancora spuntato da dietro il monte Sonante. Dopo non meno di un'ora e mezza i suoi raggi avrebbero fatto capolino per poi riversarsi tiepidi e gioiosi sulle rocce bianche, ma io facevo conto, passando vicino alle falde del monte Gelato, di salirlo deviando di poco il percorso.

Il monte Gelato è una piramide di frantumi di roccia che splendono alla luce del sole, di un color rosa terracotta e di un dolce violetto, mentre di sera si ammantano di un grigio cenere.

Amavo questo monte, fin dal primo momento che lo vidi mi impressionò, poiché la sua visione mi riporta alle piramidi egizie, ma la sua atmosfera, oserei dire la sua personalità, è diversa: perenne e caduca insieme, perenne per la sfida della sua punta verso il cielo, caduca per lo sfaldamento della roccia, che lascia rotolare lungo i suoi fianchi le pietre, con un fruscio appena percettibile nell'aria cristallina. Le pietre sono luminose e ciascuna emana un'aura sottile che, unita alle altre, forma una luce trasparente e inconfondibile.

Aggirandolo risalii dalla parte est, dove maggiore è il pietrame, per raggiungere una piccola sella prima della esile cima.

Lassù mi trovavo a mio agio. La vita che vi si percepisce ha un ritmo tranquillo e sereno.

Tolto il sacco dalle spalle, mi coricai sulle amiche pietre con un sospiro di piacere e mi lasciai prendere dal ritmo lento, assaporando il tepore del sole che cominciava a lambirci.

Un volo di gracchi mi ricordò che dovevo riprendere il cammino; avevo, infatti, ancora tutto l'altopiano da percorrere sotto il sole prima di buttarmi sul viottolo accidentato che mi avrebbe portato fino ai prati.

Lasciando quel mondo rosato, mi volsi come per un saluto.

La luminosità trasparente era ora cancellata dal fulgore della luce del sole, e sembrava che i sassi occhieggiassero verso la luce calda che pioveva dal cielo e che si crogiolassero in essa.

Provai un moto quasi di invidia, subito cancellata da un richiamo della coscienza della mia umanità, ma in fondo al cuore rimase, piccolo piccolo, un anacronistico desiderio di essere una pietra. Sorrisi fra me.

Riprendendo il cammino ed abbassati gli occhi sul pietrisco, scorsi una pietra della grandezza di una piccola mela che, adagiata sulle altre, si faceva notare per la sua forma: un cuore perfetto, nero al centro e bordato da un color biscotto. Sembrava scolpita da uno scultore. La raccolsi stupita ed ammirata, la tenni in mano osservandola e il suo calore, catturato ai raggi solari, si trasmise alla mia mano e poi al mio cuore.

– Grazie! – dissi forte, e in quel momento il vento si alzò improvviso.

Alla fine del viottolo scosceso arrivai finalmente ai prati ove sostai per un momento di riposo, guardandomi attorno e dando sollievo agli occhi stanchi per il biancore abbacinante delle rocce; poi presi la rincorsa, volevo arrivare il più presto possibile al castello, ora che ero vicina.

Mi sembrava di tornare a casa.

Passai rasente il mio campetto ritrovandolo come lo avevo lasciato e, avvicinandomi alla cucina, fui accolta dalle strida e dagli zufoli della gazza di Iride, ora padrona di una gabbia larga ed alta da terra fino alla finestra della cucina.

Anadia si affacciò alla porta, richiamata dallo schiamazzo dell'uccello, e subito sorridente mi venne incontro per abbracciarmi con affetto, spandendo intorno a sé l'inconfondibile profumo di torta alla vaniglia.

– Ti aspettavo, anzi, tutte ti aspettavamo!

– Grazie Anadia, sono molto felice di essere ancora qui con voi.

– Dovremo aprire una bottiglia di quello buono!

– Non farmi ubriacare come l'altra volta, Anadia! Fa' la brava... – dissi ridendo e posando il sacco a terra. – Dove sono le altre?

– Quel serpente di Iride è nell'orto a mangiar piselli insieme ad Alma... speriamo che me ne portino almeno un po'.

– Chi è Alma?

– È una bambina che abbiamo trovato a gironzolare intorno al castello... non sappiamo chi sia e da dove sia venuta, ha detto solo: "Sono Alma".

– Ma... di qualcuno sarà pure! – osservai.

Anadia mi guardò inarcando le sopracciglia.

– Certamente, – esclamò, – è di qualcuno...

Mi ritrovai nell'atmosfera irreal e strana dell'altra volta e rinunciai a proporre soluzioni normali come la ricerca dei genitori o quella di informare il sindaco del paese, così girai sui tacchi ed andai a cercare Iride e Alma nell'orto, inseguita dalla voce di Anadia che strillava che ormai era pronto il desinare.

Trovai Iride con la bocca piena di piselli e, vicino a lei, piccola e bianca, Alma.

Il contrasto era forte: Iride in calzoncini corti, scarpe da tennis e riccioli bruni sprizzava energia da tutti i pori; Alma, col grembiolino bianco sopra il vestitino rosa e i capelli lisci e biondi, di quel biondo quasi bianco dei bambini nordici, che le incorniciavano un visino pallido dove gli occhi azzurri spiccavano come pezzetti di cielo, dava l'idea di un angioletto staccatosi da un quadro antico.

Iride mi buttò le braccia al collo e sentii un violento profumo di tuberosa che mi fece quasi boccheggiare, ma subito dovetti ascoltare il fiume di parole che usciva dalla bocca rossa del "serpente", come l'aveva definita Anadia.

Quando potei, riuscii a chiedere di Ana e mi fu risposto che era scesa in paese e che sarebbe tornata a sera, in tempo per mangiare con noi.

Mi chinai verso Alma sorridendole: – Come sei bella, come stai?

– Tu come stai? – chiese di rimando.

– Io, bene.

– Anch'io, – rispose laconica.

La osservai in silenzio. Sembrava non interessarsi di ciò che la circondava, e con gesti pacati si mise a raccogliere piselli.

– È un po' strana, – intervenne Iride, – ma tanto carina e brava; a volte dimentico di averla vicina.

– Pensi di tenerla con te?

– Dovresti prenderla tu, – fu la sorprendente risposta.

– Io ne ho già quattro! – esclamai allarmata.

– Una più, una meno...

– Sentì, Iride, sono appena arrivata, non cominciare a spaventarmi! – replicai ridendo.

Mi prese sottobraccio e, con Alma, ci avviammo verso la cucina, dove Anadia stava battendo un mestolo di legno su una padella per richiamarci.

Brontolando che era rimasta senza piselli, Anadia ci servì un'ottima pietanza e in allegria pranzammo con il piacere di ritrovarci tutte insieme.

– Ana stasera porterà del vino buono, faremo un brindisi, ci devi stare anche tu, Auri, e se ti inciucchi, non ti preoccupare... dentro il vino sta la verità...

– Sarà anche vero... – risposi, – ma, quale verità?

– La tua... e per ognuno la sua, – rise allegra Iride. – Io, per quanto faccia, non riesco ad inciuccarmi...

– Perché sei sempre ciucca! – insorse la sorella pronta a dare battaglia.

Senza badarle, Iride mi chiese di raccontarle come avevo passato la stagione invernale, ed io raccontai per filo e per segno l'incontro col Mhir metropolitano e le cose che mi erano capitate.

Finito di parlare, vidi Anadia e Iride che mi fissavano pensierose.

Anadia si volse verso Iride dicendole: – Lei vive in quel mondo falso.

– Non è falso, è finto, – rispose Iride.

– Forse hai ragione, finto; tanto finto che ha incontrato un certo Mhir che non è Mhir! – rise Anadia.

– Mhir è sempre stato qui con noi, – esclamò Iride scrollando la testa.

– Ma cosa state dicendo! – provai ad interrompere la loro conversazione, – ho incontrato Mhir a Roma.

– No! Mhir era qui, – Anadia batté il palmo della mano sul tavolo con aria decisa.

– Mhir l'ho incontrato a Roma e a Genova! – insistei alzando la voce e cominciando ad agitarmi.

– Allora non era nostro fratello! – dissero tutte e due all'unisono con tono più acuto, – nostro fratello era qui!

– Non è possibile, non me la date a bere.

Mi alzai in piedi furibonda.

– Era qui, era qui! – la vocetta penetrante di Alma si fece udire mentre prendeva a battere il piano del tavolo col cucchiaino di legno.

– Cosa c'entri tu! Non c'eri! – mi inviperii.

– Sì che c'ero, sì che c'ero! – Alma batteva il cucchiaino più forte che poteva sul piano del tavolo e la gazza, da fuori sentendo tante voci e tanto rumore, si mise a gracchiare e a fischiare.

A questo punto Iride scoppiò in una fragorosa risata, togliendo il cucchiaino di mano ad Alma; saltò poi sulla propria seggiola e ci arringò: – Signore, prego, un po' di attenzione, agire come tutti gli altri, norma basata sul timore.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Anadia e io ridemmo rendendoci conto della situazione.

Rise anche Alma che con la sua risatella argentina riportò la calma e la serenità; scese dalla seggiola ed avviandosi all'uscita cantilenò felice: “C'ero anch'io, c'ero anch'io!”

Mi presi la testa fra le mani: “Che confusione, che baccano!”

Iride a sua volta scendendo dalla seggiola mi consigliò di andare in camera per farmi un riposino. Ben lieta raccolsi il mio sacco ed accettai il consiglio ma, mentre salivo le scale, sentii Anadia rimbrottare la sorella: – Però, quello che hai detto non c'entrava per niente.

– Prima di chiudere la porta della mia stanza potei ancora udire la risposta di Iride: – Ed allora?

Trovai Ana leggermente ingrassata e con la permanente fatta meglio, senza i capelli strinati e rossicci e con le gote colorite dal cammino fatto per arrivare al castello; sembrava più giovane.

Anche lei mi salutò affettuosamente e si informò sui miei sogni e sul libro che mi aveva regalato.

– Tutti i sogni che ho fatto sono stati puntualmente registrati sul libro che ho portato con me. Ora comincio a capire qualcosa del loro senso.

– Così doveva essere, – rispose.

Anadia, intanto, posandole una mano sulla spalla per richiamare la sua attenzione, cominciò a raccontarle del mio incontro con Mhir a Roma, sottolineando però che il loro fratello era sempre stato presente al castello, mentre Iride assentiva con la testa, ripetendo ogni poco: – Lo sai anche tu.

Io tacevo per non generare un altro strepito, tanto più che la piccola Alma stava girando nei paraggi con il mestolo di legno in mano a mo' di giocattolo.

Ana beveva in silenzio il suo bicchiere di vino, ascoltava senza che il viso tradisse ciò che pensava, e quando le sorelle ebbero finita la loro esposizione dei fatti, cadde una pausa di silenzio.

Stranamente anche Iride, che non era mai a corto di parole, teneva la bocca chiusa.

Con gesto meccanico mi versai del vino. Il colore rosso che brillava nel bicchiere mi affascinava e, dopo averlo ammirato contro luce, bevvi come per appropriarmi di quel “rubino” liquido.

Sentii la voce di Ana: – Vuol dire che di Mhir ce ne sono due.

In quell'istante sentii una presenza vicino a me... mi voltai... il mio doppio mi guardava dicendomi qualcosa sottovoce: – Vieni con me... vieni.

Dimentica di tutto, mi alzai e seguii il doppio che mi precedeva.

Percorremmo una strada stretta fra due alti muri che non avevo mai visto, poi ci inoltrammo in un corridoio per sbucare in grandi sale, come se ne trovano nelle grotte dei monti.

Seguii i passi del doppio guardandomi intorno meravigliata.

Ogni sala aveva il pavimento in salita e il colore delle pareti era di un soffuso color ocra.

Il silenzio e la solitudine regnavano sovrani, epperò quell'atmosfera mi dava un senso di calma e di ampio respiro.

Dopo aver attraversato tre sale, tutte in salita, nell'ultima vidi appesa alla parete di fronte a me una gabbietta ove dentro stava silenzioso un canarino.

Il doppio era sparito.

La sala silenziosa e l'aria immobile cominciavano a dissolversi, la gabbietta col canarino fu l'ultima a dileguarsi...

Mi ritrovai vicino al mio campo sotto le stelle.

Con passo incerto raggiunsi la cucina ora riordinata e buia.

Le sorelle erano andate a dormire ed io, dopo un momento di indecisione, risolsi di raggiungere anch'io la mia camera.

Al castello le giornate ripresero con lo stesso ritmo della volta precedente. Di mattino presto mi recavo al mio campo, dopo aver fatto colazione in compagnia delle sorelle di Mhir. Il nostro chiacchiericcio esaltava la gazza di fuori, che già aveva abbondantemente fatto sentire il suo verso agli uccelli del posto, i quali giungevano sempre più vicino alla gabbia, tanto che qualcuno aveva l'ardire di posarcisi sopra facendo esplodere in veri urli quell'uccellaccio nero.

– Perché non lo lasci libero, povero uccello? – domandai ad Iride.

– Ti sembra un uccello? Quella è la mia anima nera! – si lamentò per tutta risposta quel bel tipo.

– Ma mi spiace vederlo prigioniero, anima o non anima.

– E tu, perché tieni un canarino in gabbia negli spazi della tua anima?

Anadia e Ana si fermarono dal proseguire la colazione e mi guardarono sorprese; io spalancai gli occhi.

– Che ne sai tu?! – sussultai sbalordita.

– Ieri sera, quando ti sei alzata dalla sedia ti ho seguito, semplice!

– Perché?

– Perché sono la più intelligente di tutte.

Anadia intervenne: – Dille perché.

– “Dille perché, dille perché...”, non può trovarselo da sola il perché?

– Certo, hai ragione, – convenni, – riuscirò a capire il perché... un bel giorno; però non vorrei che la mia presenza fosse un peso per voi.

Ana mi venne vicino e posandomi le mani sulle spalle e guardandomi direttamente negli occhi, disse: – Senza di te mancherebbe qualcosa... tu ci porti la vita, questa è casa tua... anche se vivi in città.

Le parole di Ana scivolarono, come gocce di rugiada, fino al mio cuore, ma non erano solo parole dettate dall'affetto, percepivo un che di più profondo.

– È vero, sei a casa tua! – confermò Anadia, che riprese con appetito la colazione interrotta.

– Diglielo anche tu Iride, scimmietta dispettosa!

Iride rispose con un sorrisetto di superiorità, ma di assenso.

Ringraziai felice di essere così ben accolta, ma nei giorni seguenti, ripensando a ciò che mi era stato detto, non riuscivo a capacitarmi che il castello fosse davvero casa mia come Ana aveva detto con convinzione.

Il mio campo, ormai ben lavorato in superficie, aveva ora bisogno di essere lavorato in profondità nella terra scura; in qualche punto ero andata più a fondo, ma non abbastanza come mi aveva detto Ana.

Mi accinsi dunque alla nuova incombenza e cominciai a scavare vicino al bordo del campo; intendevo creare per tutto il perimetro un solco, il più profondo possibile, e così continuare ordinatamente, solco dopo solco, fino al centro.

Non sapevo perché avessi deciso di comportarmi in tale modo, ma non mi presi cura di spiegarmelo e continuai il lavoro di buona lena.

Alma mi teneva compagnia seduta su una grossa radice poco distante, canticchiando una breve nenia dalle parole incomprensibili, sempre la stessa, con tono soporifero, mentre in mano brandiva l'amato cucchiaino di legno sottratto ad Anadia.

Avvenne che, stanca di scavare, mi eressi per distendere la schiena affaticata e, alzando gli occhi, scorsi ad una delle finestre del piano-camere del castello un'indistinta figura femminile guardare verso il basso.

L'atteggiamento di costei era tranquillo, pareva una persona interessata a ciò che accadeva fuori dalla dimora.

Mi chiesi chi fosse, poiché non l'avevo mai vista prima, e nessuna delle sorelle mi aveva parlato di qualche ospite. Provai a domandare ad Alma, in verità senza molta speranza, ma Alma mi fissò come se le avessi fatto una domanda sciocca e non rispose. Decisi che avrei chiesto alle sorelle quando mi fossi trovata a tavola per il desinare, sicuramente qualcuna mi avrebbe risposto, e così fu.

– Quella donna che sta affacciata alla finestra del piano di sopra? C'è sempre stata!

– Ma come non l'ho mai vista? – mi sorpresi.

La laconicità di Anadia mi risolse a rivolgermi alla benevola Ana.

– È vero, c'è sempre stata, sei tu che la vedi solo ora.

– Nemmeno la tua risposta mi soddisfa, Ana! Come non l'ho vista prima e invece la vedo adesso?

– Prima era prima, adesso è adesso, – sentenziò Iride.

Mi agitai sulla sedia infastidita, mi sembrava che nessuna delle tre volesse rispondere.

– Va beh... se non volete dirmelo, non importa.

– Fa così, pensa che prima non hai mai alzato gli occhi alle finestre alte, ora invece l'hai fatto e hai scoperto che c'è.

Il ragionamento di Iride non faceva una piega, dovetti ammettere entro di me.

– Forse hai ragione... prendo atto che ai piani alti c'è una persona che sta alla finestra. Ma non mi avete ancora detto chi è!

Anadia si alzò per sprecchiare, Ana prese per mano Alma per accompagnarla fuori, solo Iride rimase al suo posto fissandomi.

– Noi non lo sappiamo, tocca a te scoprirlo.

– Perché io?

– Perché sei tu, perché questa è casa tua, perché lavori nel campo, perché ti ha portato Mhir.

– Ah, ecco... basta così, o c'è ancora qualche perché? – dissi allocchita.

– Forse qualche perché verrà fuori col tempo... non so.

Sospirai, avevo materia di riflessione per parecchio.

Come la volta scorsa, il mio soggiorno in quel luogo era pieno di sorprese e di scosse per la mia povera mente.

Mi chiedevo come e perché al castello le cose fossero così diverse, stravaganti ed insolite, mentre in città, a parte certe mie esperienze, tutto andava in modo normale.

“Ma qui sembra che la normalità sia questa,” riflettevo, “e pur rimanendo a volte esterrefatta, in fondo mi ci trovo bene... Anadia, Ana e Iride le sento come mie sorelle, il castello come casa mia; ma è una diversa realtà, perché allora due realtà? Perché?”

Non sapevo darmi una risposta, però avevo ben chiaro ormai che di realtà ce ne sono due.

“Ma se sono due, potrebbero essercene tre, quattro, cinque,” continuavo ad argomentare fra me, “la realtà di Ana non è quella di Anadia, come la realtà di Iride non è quella loro... e quale sarà la realtà della gazza, anima nera di Iride, e quella di tutti gli altri esseri diversi da noi?”

Iride, ancora seduta al suo posto, giocherellava con le pieghe della tovaglia a quadretti, vera sciccheria di Anadia, e sembrava pensare.

– Cosa pensi Iride?

– A te. Quando aprirai gli occhi? Non parlo degli occhi che hai piantati in faccia, parlo di quelli che hai dentro di te.

– E quali sono?

Iride si alzò di scatto, sbuffò gonfiando le gote abbondantemente truccate, rimise a posto la sedia e, con un “Ciao, va’ in biblioteca, è meglio”, sparì uscendo all’aperto.

Andai in biblioteca.

La giornata si era abbuiata, nuvole grigie e gonfie minacciavano la pioggia, e il vento, levatosi improvviso, strapazzava i rami e l’erba dei prati. Seduta nella comoda poltrona della biblioteca, ascoltavo la pioggia tamburellare contro i vetri delle finestre.

Il libro dei sogni era posato sul tavolino vicino ed io scorrevo con lo sguardo tutti i libri ben ordinati sui loro piani. Non era possibile leggerli tutti, tanto più che i volumi della parte sinistra avrebbero “raccontato” passo passo la vita onirica del consultatore.

Mi addormentai e sognai: mi staccavo da tre affetti e con una piccola bimba per mano camminavo. Scendevo una lunga scala mentre tutti la salivano; sempre con la bimba entravo in un ascensore, che velocissimo si metteva in moto navigando nell’aria facendomi sobbalzare, poi prese a scendere precipitoso i piani di un altissimo palazzo. Arrivati alla fine della corsa uscimmo e mi accorsi che la corsa era durata un’intera giornata, mentre per me era stato un attimo.

Riletto il sogno sul libro appena sveglia, sentendo cinguettare gli uccelli capii che la pioggia era cessata e che la sera si sarebbe messa al bello, perciò andai alla ricerca di Ana o di Anadia, non di Iride, poiché mi era sembrato di averla seccata o fatta innervosire.

Trovai Anadia seduta sulla panca fuori della cucina intenta a cucire, mi accolse con un sorriso.

Il sole era tornato e faceva brillare le foglie e i piccoli fiori tra i fili d’erba luccicanti.

– Come va? – disse alludendo al libro dei sogni.

– Va tutto bene, ora cercherò di capire il sogno appena fatto, non è facile, ma ci riuscirò; piuttosto dimmi una cosa, in biblioteca i libri disposti sulla parte sinistra sono tutti libri che dovrò leggere? Se tutti riporteranno i sogni che farò, non mi basterà una vita per leggerli!

– Intanto sogniamo sempre, anche adesso, lo hai capito vero? Poi tutti quei libri non sono per te, tuo è solo quello che hai in mano. Gli altri sono di chi vorrà leggerli.

– “Di chi vorrà leggerli”... ma se non lasci entrare nessuno!

– Nessuno ha, fino ad ora, il lasciapassare, e se non ha il lasciapassare non entra; questa è la regola.

– In che consiste il lasciapassare?

– È uno stampo in faccia, ti dirò di più, di chi si vede chiaramente che è uno che sogna.

– “Uno che sogna”... io ho la faccia di “uno che sogna”?

– Mhir se n’è accorto subito.

Rimasi in silenzio, per poco, poi ripresi: – Hai appena detto che sogniamo sempre. Allora, se tutti sogniamo...

– Sei pignola e fai fatica a capire, oppure forse io mi spiego male.

Tacque per raccogliere le idee continuando a lavorare di ago, ma il silenzio si prolungava.

La chiamai con gentilezza: – Anadia, allora?

Alzò una mano paffuta volgendo gli occhi intorno e, indicando il panorama, cercò di spiegarsi: – Vedi, le cose, alberi, sassi, erba, fiori e via dicendo sono come sogni. Sogni tu, sogna la gazza, sogna il topo, sogna il pipistrello e così via, ma ognuno a modo suo, perché gli occhi sono diversi; è vero o non è vero?

– Sì, sì, d’accordo, – ma ero invece un poco perplessa non sapendo come si sarebbe concluso quel discorso, e per quello che avevo capito e per rendermi le cose più chiare le dissi: – Insomma, c’è questa realtà che ha tanti mondi o modi di essere vista.

– Brava! Ma dentro di te ce n’è un’altra! – affermò trionfante.

– Così vuoi dire che quella dentro di me ha anch’essa tanti modi...

Mi guardò con le guance arrossate dall'aria fine cominciando a riporre l'ago e il filo, piegò la stoffa che stava cucendo e, soddisfatta, chiuse gli occhi alzando il viso verso il raggio di sole che ci aveva raggiunte.

“In modo diverso anche la gazza sogna...” – ripetei fra me, e istintivamente mi volsi a dare un'occhiata alla gazza, la quale si fermò dal lisciarsi le penne col becco e mi fissò.

– Chissà come mi vede... o come mi sogna! – borbottai, e decisi di alzarmi per camminare un poco.

– Ciao, – dissi ad Anadia che, già appisolata, non mi udì e mi diressi verso il bosco con l'intenzione di attraversarlo e giungere ai prati.

Con sorpresa, a metà cammino scorsi alcune tende da campeggio, disposte in semicerchio come in un accampamento di pellerossa, con al centro alcune pentole pronte per l'uso e, vicino, i preparativi per un fuoco, ossia rami secchi racchiusi in un tondo di terra smossa.

Udii alcune voci avvicinarsi e subito dopo vidi Gino seguito da Pierluigi e da Marzio, appena mi videro mi salutarono con piacere e mi invitarono a sedermi intorno al “fuoco” in loro compagnia.

– Sono contenta che siate qui, mi fa piacere vedervi... ma come mai siete arrivati fin quassù?

– A parte la grande gioia di averti incontrata, gioia per lo spirito e per gli occhi, – fu il primo a rispondere Pierluigi, beandosi delle sue parole, – sappiamo che qui c'è, nel castello, una fornita biblioteca di grande importanza per noi; vorremmo poterla visitare... leggere qualche volume.

La voce di Gino era speranzosa e tranquilla; Marzio taceva, ma assentiva fissandomi.

– Voi sognate? – li sorpresi.

Si diedero una rapida occhiata, poi Pierluigi ritrovò la voce momentaneamente persa: – Vuoi dire se di notte sogniamo? Che cosa intendi?

– Voglio dire se sognate, non altro.

Mi parve di essere una delle tre sorelle, con quelle parole ero diventata per loro enigmatica.

– Stanotte ho sognato una barca e il mare... – azzardò Gino titubante.

– Beh, io stanotte... no, non ho sognato; però tempo fa ho sognato, – intervenne Pierluigi.

– Non importa, – mi affrettai ad interrompere il flusso di parole che stava per uscire dalla sua bocca.

In quel momento arrivò Giorgio, portando sulle spalle un ciocco di legno da ardere, che posò insieme ai rami secchi nel mezzo del cerchio di terra. Anche Giorgio sperava di visitare la biblioteca e, ruvidamente ma direttamente, mi chiese se potesse entrare e leggere.

– Chiedetelo alle sorelle, le padrone di questo luogo, – mi limitai a dire, in cuor mio poco fiduciosa.

Decisero di recarsi il mattino dopo ad incontrare l'una dopo l'altra le padrone del castello, in modo da parlare loro separatamente, pensando, così facendo, di trovare una di queste disposta a farli entrare e, contenti della loro tattica, cominciarono a tirare fuori dai sacchi scatole e scatolette per il desinare della sera.

– Non accendete il fuoco? – chiesi.

– Siamo appena arrivati, lo accenderemo domani e sarai nostra ospite.

– Con piacere, ma dove avete le provviste da far cuocere?

Dopo un momento in cui si guardarono in faccia l'un l'altro, Pierluigi dichiarò che Giorgio e Gino sarebbero scesi in paese, di buon mattino, per fare le compere.

– Chissà perché noi! – protestarono Gino e Giorgio.

– Perché i più giovani, – rispose Pierluigi di rimando.

Alla fine decisero tutti insieme che le scatole e scatolette potevano servire ancora.

Il mattino dopo, sul presto, con la scusa di chiedere un po' d'acqua si presentò Pierluigi seguito da Gino; gli altri si erano fermati vicino al mio campo chiacchierando in attesa.

Anadia era allerta avendo sentito lo scalpiccio dei passi e, postasi di guardia sulla porta della cucina, salutò per prima, già con una bottiglia piena d'acqua in mano.

Si sorrisero tutti e tre cordialmente, i due presero la bottiglia un po' sorpresi e, con discrezione, chiesero di entrare a visitare la biblioteca.

– Non avete il lasciapassare, – disse decisa Anadia.

– Ma dove si può trovare questo lasciapassare?

– Non so.

Io zappettavo il mio campo, ascoltando con curiosità.

Dopo un minuto di sospensione Pierluigi riprovò: – Ma se non sappiamo dove richiederlo, come facciamo ad averlo?

– Non so.

– Forse dobbiamo pagare qualcosa, l'ingresso, – intervenne il buon Gino.

– No, però potete guadagnarvi l'ingresso zappando un campo, come sta facendo Auri.

– Ma lei sogna! – si spazientì Pierluigi, mentre Gino arretrava di un passo.

– Sì, io sogno, certo!

La guardarono stralunati, poi ringraziarono e girarono le spalle per raggiungere gli altri.

Confabularono per un po' e decisero di attendere al varco un'altra delle sorelle, per ripetere la richiesta.

L'occasione si presentò quando Ana, poco più tardi, uscì con la cesta della biancheria da lavare. Indubbiamente sapeva già cosa l'aspettava, ma non parlò finché gli altri due gitanti non le furono vicini, Marzio e Giorgio, che le rivolsero la faticosa domanda.

– No, non si può, – fu la risposta.

– Perché? – chiesero i due all'unisono.

– Privato.

– Chi è il privato?

– Io non lo so, chiedetelo a mia sorella Iride.

– Sua sorella lo sa?

– Forse, chissà.

Con quella speranza si unirono agli altri e, seduti intorno al mio campo guardandomi lavorare, si scambiarono le loro opinioni.

– Quella più grossa ha detto che lavorando un campo...

– Ma figuriamoci, lavorare!

– Si potrebbe tentare!

– Così gli facciamo il lavoro e poi...

– Aspettiamo quell'Iride, poi si vedrà...

Ma Iride non si fece vedere, né quel giorno né i seguenti.

Intorno al mio campo era ormai consuetudine che i gitanti si riunissero e facessero salotto, sempre in attesa dell'invisibile Iride. Io tenevo d'occhio la gazza che era troppo tranquilla, ne arguivo che Iride avrebbe tardato ancora.

Invece arrivò il Mhir metropolitano, accompagnato dall'amico Giuseppe e da un nuovo personaggio. Era costui un tipo strano, sia nel fisico sia nel modo di parlare, a scatti.

Accolti tutti e tre con esclamazioni di benvenuto, per prima cosa furono invitati a "pranzo" dagli accampati che, mentre si davano da fare nell'aprire scatole e scatolette, confidarono loro di essere in attesa del permesso per entrare in biblioteca; ma quando invitarono Mhir, il più avanti negli anni di loro ed anche il più autorevole, a fare anche lui la richiesta del permesso per la biblioteca alle sorelle, ne nacque una discussione.

– Non ho bisogno di entrare nella biblioteca, i libri io li scrivo.

La frase asciutta di Mhir li rese muti per alcuni minuti, poi, a turno, cercarono con varie argomentazioni di convincerlo.

Solo Giuseppe, che conoscendolo sapeva essere ogni loro parola inutile, e il nuovo venuto rimasero silenziosi.

– Scrivete anche voi, estraete da voi stessi i libri che volete leggere! – si spazientiva Mhir, che di pazienza ne aveva poca. – Auri però può entrare, come mai?

Mi aspettavo questa osservazione e perciò fui pronta a rispondere che io in biblioteca dormivo e sognavo.

Mi guardarono tutti attoniti, non sapendo se ridere o se arrabbiarsi, poi, con la benevolenza che usano gli uomini verso una donna non vecchia, non brutta e non con la voce stridula, mi "perdonarono" e continuarono la loro discussione ricevendo da Mhir risposte al vetriolo.

Franco, il nuovo arrivato, ascoltava tutti e tutto ed osservava con occhi vagamente orientali ed espressione enigmatica. Il suo viso sembrava di pietra, non un muscolo si muoveva in quella faccia bianca e le poche parole di saluto pronunciate non erano state accompagnate da nemmeno un gesto delle mani.

Tutti lo osservarono senza parere. Ritengo che, come me, percepissero qualcosa di anomalo nella sua persona, ma sondarlo era inutile, era chiuso come un forziere.

Gino, nella sua semplicità, riuscì nei giorni seguenti a comunicare con lui e a fare qualche passeggiata insieme, e dai pochi discorsi fatti, per quanto Franco si rivolgesse soprattutto a Mhir, ne venne un soprannome: Bon-Po.

Quando si trattò di mangiare sorse un nuovo scambio di parole.

Mhir si rifiutò di mangiare cibo "prefabbricato" e tirò fuori le sue provviste, che consistevano in pollo ben rosolato, in carni cotte in maniera saporita, focacce ben unte d'olio e via dicendo.

– Io non mangio cibo preparato da altri con metodi fasulli e soporiferi. Come fate ad accettare tutto ciò supinamente?

I cucchiari rimasero fermi a mezz'aria e le bocche, col boccone, immote; poi deglutirono tutti insieme e cominciarono le proteste.

– Ma siamo in montagna.

– Embè?! Se siamo in montagna si deve mangiare cibo fabbricato da altri?

– Ma non è velenoso!

– Pensateci bene, lo è.

– Spiegate.

– Avete già la faccia di quelli ai quali il veleno sta scorrendo nelle vene, nella testa, nel cervello; siete quasi ciechi, la mente mezzo ottenebrata e le tossine si sono insinuate nei vostri pensieri.

Mentre parlava, Mhir alternava bocconi di pollo e di focaccia; a nessuno ne aveva offerto.

– Buono sto pollo; poverino, bisogna aver pietà anche per i polli, ma siamo anche macchine, abbiamo bisogno di benzina, ma di quale benzina? Quella pulita! – e trangugiò un bicchiere di vino buono.

Bon-Po smise di mangiare.

Giuseppe mangiò una mela, gli altri dissero che sarebbe stata l'ultima volta e che, d'altronde, dovevano finire le provviste.

– E il fuoco? Chi accende il fuoco? Nessuno accende il fuoco? – protestò Mhir.

Giuseppe si alzò e, dopo aver guardato i rami e il ciocco, dandosi da fare riuscì ad accendere un timido focherello mentre gli altri aggiungevano rametti secchi.

Qualcuno, scherzando, fece notare a Mhir che non si era degnato di far assaggiare agli amici qualcosa del suo cibo.

– Il mio cibo è solo mio, carne arrostita da me a fuoco lento, non troppo alto non troppo basso, *nec timide, nec tumide*, tenuto vivo ogni giorno e ogni notte, *sine intermissione* ben protetto; lo stesso dovete fare voi e poi mangerete.

Detto ciò, finì di divorare il suo pollo lasciando tutti allibiti.

Io avevo mangiato la polenta di Anadia e mi sentivo la coscienza a posto, però presi a riflettere sullo scrivere e mi ripromisi di riuscire a scrivere qualcosa.

Iride usciva solo di notte, quando tutti dormivano nelle loro tende; in cucina aveva confidato di non aver voglia di incontrare i gitanti. Le chiesi perché.

– Perché sono dei gitanti... e poi non hanno capito l'importanza di mangiare cibo sano, dalle vostre parti si mangia tutto quello che capita.

– Ma sono delle brave persone, vedrai che anche loro cominceranno a cibarsi a dovere.

– Può essere... è brava gente, sono sinceri, ma sono gitanti.

– Non capisco perché il fatto che siano gitanti ti dia tanto fastidio! – non potei fare a meno di osservare.

– Non mi dà fastidio, come sono venuti... un bel dì se ne andranno, – e cantando sottovoce “un bel dì vedremo” si avviò verso la scala e, prima di salire, voltandosi a metà verso di me, mi informò: – Vado a trovare la signora che sta alla finestra, chissà quante cose avrà visto da lassù!

Sola in cucina, seduta al tavolo ben ordinato e pulito da Anadia, pensavo ai primi gitanti.

Da queste parti non si erano più fatti vedere, ma sapevo che la loro vita si svolgeva su altri versanti, pur sempre alla ricerca del “Grande Mistero”.

Non ero pienamente d'accordo con Iride sul fatto che un bel giorno i gitanti avrebbero preso un'altra strada, “l'esempio dei primi tre non fa testo,” mi dicevo, “comunque vedremo”.

Quando la gazza si mise a far baccano con fischi e versi, significò che Iride si era stancata di star nascosta; infatti apparve tutta vestita di blu e con un bel nastro rosso fra i capelli.

L'accoglienza dei gitanti fu entusiastica, la circondarono e cercarono di ingraziarsela con complimenti e spiritosaggini; solo Mhir e Bon-Po non le diedero troppa considerazione, anzi Bon-Po tenne chiaramente in non cale Iride e con lei non scambiò che ben poche parole, Iride dal canto suo non vi fece un gran caso.

La richiesta di visitare la biblioteca non tardò a riproporsi, un po' da uno e un po' da un altro, ed Iride, dopo averli guardati bene in faccia con ostentazione, rispose così: – Volete entrare in biblioteca? Bene, accendete il fuoco, scrivete, sognate.

Un lungo silenzio accolse le parole di Iride, qualcuno guardò di sottocchi il ciocco da ardere ancora intatto, poi, facendo buon viso a quel consiglio, per loro astruso, risposero che così avrebbero fatto, pur non riuscendo a comprenderne il senso.

Intervennero Mhir: – La biblioteca siete voi, l'avete dentro, siete incapaci di capire il senso.

Le dure parole di Mhir scompigliarono la compagine dei gitanti, qualcuno si diresse a frugare nel proprio sacco per trovare carta e penna, qualcun altro andò alla ricerca di un accendino e un altro ancora brontolò che non sognava mai.

Solo Bon-Po rimase impassibile.

Iride ne approfittò per sparire e io mi diressi al mio campo, con Alma che mi trotterellava al fianco.

Nei giorni successivi tutti si cimentarono con carta e penna... ma il fuoco lambiva il ciocco senza intaccarlo, ed ogni mattino, chi aveva avuto la "fortuna" di sognare, raccontava il proprio sogno agli altri.

Mhir strapazzava tutti i sognatori dicendo loro che i sogni non erano quelli che intendeva Iride, poi proponeva temi da svolgere e distribuiva fogli scritti da lui stesso.

Io continuavo a sognare in biblioteca e a leggere il libro dei miei sogni, mentre peraltro continuavo a lavorare il mio campo, con Alma che mi teneva compagnia, e a godere della vicinanza delle sorelle, che badavano bene a non confondersi con i gitanti.

Bon-Po leggeva i fogli di Mhir coscienziosamente, ma un giorno rese tutti i fogli dicendo che quegli scritti e quella compagnia erano diretti a plagiarlo e, con stizza evidente, preso il suo sacco se ne andò a grandi passi.

Tutti rimasero sorpresi, ma dopo pochi commenti se ne scordarono.

Invece arrivò uno nuovo, Massimo, biondo, grosso di corpo, sempre allegro di una allegria contagiosa che rischiarò l'atmosfera.

Le sue grasse risate risonavano a cascata e mettevano tutti di buon umore.

Ma il dio Vulcano aveva deciso di inviare, proprio dall'isola di Vulcano, un altro gigante, Duccio.

Duccio non era nativo dell'isola, ma del nord Italia, e la sua parlata con le divertenti esclamazioni bergamasche, la sua simpatia, la generosità verso gli amici, lo resero da questi benvenuto. E scrisse. Scrisse osservando quel gruppo che si era riunito intorno al castello, vicino alla biblioteca che ormai era diventata una fata morgana, c'era ma non c'era, nessuno l'aveva vista.

Scrisse descrivendo il Mhir metropolitano paragonandolo a un girasole, un girasole che sputava acido fenico con le sue parole caustiche e i suoi rimbrotti.

Ormai tutti scrivevano, chi più chi meno, ognuno sforzandosi di tirare fuori da sé qualche pepita, ed io facevo lo stesso.

Il fuoco aveva momenti alterni, a volte sembrava alzarsi vitale e caldo, a volte si affievoliva. Ma Mhir scriveva infaticabile e ricordava essere, il fuoco, dovere di ognuno. Naturalmente egli aveva il suo fuoco come aveva il suo cibo, come aveva i suoi sogni, ma era anche un indefesso stimolatore degli altri, un fratello maggiore, che non lesinava aspre critiche o incoraggiamenti, sempre intorno al desco, mangiando e bevendo allegramente.

In questo fervore letterario ricomparve Bon-Po, che venne direttamente da me chiedendo di poter rientrare nella compagnia.

Nessuno pensò di mettere dei veti, tanto meno Mhir, il quale lo accolse con naturalezza, ma dopo poco tempo Bon-Po decise di andarsene una seconda volta, ritenuto che non era il caso di "dover fare", poiché tutto è un fatto di "Grazia".

Dove sia andato a cercare la così detta “Grazia” non è dato di sapere, e nessuno se ne preoccupò. Ma ormai la stagione si rinfrescava ed era ora di tornare a casa.

Io fui l’ultima ad andarmene.

Il giorno prima della partenza camminai per il bosco e per i prati e passai vicino al luogo del campeggio deserto, con il tondo di terra smossa che conteneva ancora pezzi di legno non bruciati e ceneri grigie che il vento sollevava nell’aria.

Un po’ di tristezza mi stringeva il cuore, perché mi dispiaceva lasciare quel mondo che ormai riconoscevo come parte di me.

Iride sembrò materializzarsi al mio fianco e, prendendomi per mano e movendo i passi verso il castello, mi parlò con affetto.

– In questo posto ci sei tu e questo posto è sempre con te, anche in città.

La ringraziai delle belle parole, ma Iride mi assicurò che aveva detto ciò che era: quel posto, boschi, prati e il castello erano miei, meno la biblioteca, di cui metà, cioè la parte destra era del mondo, dell’altra metà, la parte sinistra, di un solo libro ero padrona.

– Mi sembrerebbe più logico che al castello ci fosse solo un libro, il mio, – dissi pensierosa, quasi a me stessa.

La risposta chiara e precisa di Iride, mi sorprese: – Tutti hanno una biblioteca, ma non lo sanno, tutti hanno un libro personale, ma non lo sanno.

Così dicendo Iride mi lasciò la mano e con passi leggeri si diresse verso la cucina, dove Anadia cantava a gran voce, mentre Alma batteva il tempo col cucchiaino di legno sul tavolo.

Anadia si girò verso di noi, paffuta e bella, con la treccia color miele girata intorno al capo, sembrava incoronata e gli occhi le ridevano.

Smettendo di cantare, mi informò che per quella sera aveva preparato i “canederli” in salsa piccante.

– Certo faranno venire sete, ci vorrà del buon vino.

Ana si alzò dalla panchetta vicino alla stufa, anche lei si era vestita con attenzione e riavviata i capelli ordinatamente.

– Verremo a trovarti, staremo un po’ con te e ti daremo una mano per la casa, – disse cordiale.

Sorrisi contenta, poiché l’idea di avere vicino le tre sorelle anche in città mi fece piacere.

I loro discorsi, che quando le conobbi mi erano sembrati quasi folli, ora dovevo riconoscere che avevano un senso e che rivelavano un modo di vivere fuori da schemi prefabbricati, proprio come il cibo del Mhir metropolitano.

– La prossima volta che verrai, verrà anche Mhir nostro fratello e, penso, anche nostra madre.

Iride così dicendo stava preparando un telaio con a lato, disposte ordinatamente, le matassine col filo da ricamo, “tanti colori... tutti i colori... dell’iride!”, mi sorpresi a pensare.

La guardai con attenzione più di quanto non avessi fatto fino ad allora, e la sua personalità mi si delineò con precisione: Iride era l’argento vivo, la fantasia, l’apertura ad ogni cambiamento, il sotterfugio, la malizia e ancora altro, tutto ciò che fa girare il mondo. E la gazza, “anima nera di Iride” come lei stessa aveva detto? Risi fra me, la gazza era la ladra!

Anadia aveva preso a cantare, questa volta con toni abbassati, e felice spolverava di zucchero vanigliato una bella torta dorata. Si muoveva a suo agio nella cucina rustica che era davvero il suo regno, posando ogni tanto un pizzico di zucchero fra le labbra della piccola Alma che, come un uccellino da nido, con il visetto alzato lo riceveva soddisfatta.

Pensai che Anadia avrebbe dovuto avere una bella nidiata di figli per dare loro quella dolcezza di cui era, nelle sue possibilità, capace di dare.

La torta, intanto, da dorata che era, spolverata abbondantemente di zucchero a più riprese, divenne ad un certo punto una bella luna bianca che sia Anadia sia Alma stavano ammirando con piacere evidente.

Invece Ana, appoggiata allo stipite della porta, guardava il cielo che si copriva di nubi scure, pensierosa, con lo sguardo perso nel grigio e ogni tanto scacciava le mosche diventate noiose ed assillanti; le andai vicino.

– Che cosa pensi? – le domandai.

- A domani.
- Di cosa ti preoccupi?
- Non mi preoccupo, penso soltanto.
- C'è qualcosa che non va?
- No, tutto va, il cattivo... il bello, il brutto, il buono, vanno.
- Vanno, certo, ma sembri triste.
- Anche tu andrai... ti sarò vicina, finché potrò.

Con queste parole Ana alzò la mano e mi sfiorò la guancia in una lieve carezza, poi si dispose a riordinare la cucina, con l'istinto dell'animale che riassetta il suo nido.

Il vento dell'inverno soffiò forte quell'anno e portò via uno dei primi tre gitanti, Mario.

Filippo, come aveva promesso all'amico quand'era ancora in vita, lo assistette fino all'ultimo sospiro. Descrivendoci gli ultimi istanti di Mario, omise però di dire che, prima, durante e dopo la dipartita dell'amico aveva compiuto un non so quale rito.

Lo venni a sapere dopo un po' di tempo, da un figlio di Mario che incontrai a una mostra d'arte, il quale aggiunse, con preoccupazione e timore, che dopo qualche giorno, cinque o sei, non di più, di sera in casa il "fantasma" di suo padre saliva la breve scala che portava allo studiolo che era stato il suo, armeggiava per aprire la porta e poi spariva.

I figli non sapevano spiegarsi il fatto che, per loro incomprensibile, dava preoccupazione ed ansietà.

Il figlio di Mario con cui ebbi a parlare, del tutto simile al padre nel fisico ma portato solo alla realtà della vita ordinaria, mi chiese cosa potesse fare per fugare quell'apparizione.

Non seppi cosa rispondergli, ma istintivamente pensai che i residui psichici, quali campi energetici in via di dispersione, del povero Mario, erano stati fissati dal rito nel luogo dove il defunto aveva vissuto; comunque il figlio sembrava dell'idea di chiamare un sacerdote per una benedizione.

Dopodiché persi i contatti e non venni a sapere come fossero finite le cose.

Considerai che ognuno trova quello che ha cercato, ma non ero molto sicura che Mario avesse desiderato di essere imprigionato nella sua casa.

Dedicai a Mario un pensiero di pace e proseguii la mia vita cittadina.

Portato dal silenzioso e discreto Marzio, fece la sua apparizione Giorgio B. con la moglie.

Interessato alla problematica interiore non so fino a che punto, ma attivato dalla conoscenza del Mhir metropolitano e dai documenti relativi al pensiero di Marcus, di cui Mhir era esecutore letterario, ad un certo momento, con coraggio e determinazione, decise di fondare una casa editrice specializzata in esoterismo.

Giorgio B. era un giovane sincero e volenteroso, pieno di entusiasmo, affiancato dalla moglie che si dava molto da fare nel proporsi come studiosa di temi esoterici; in realtà era riuscita solo a praticare il “gioco” dei Tarocchi, non sempre centrato, nella mantica.

Con l'aiuto dell'amico Duccio, per quanto riguardava la copertura delle spese, e con l'ospitalità gratis di Mhir, in un piccolo vano a fianco del suo studio professionale, le cose quasi galopparono, e le prime edizioni ebbero successo.

Ma venne il giorno che a Giorgio B. saltò in mente di allargare le sue pubblicazioni a temi ordinari, forse suggerito o suggestionato da qualcuno, forse per l'idea del profitto, non so bene, fatto sta che la casa editrice, la quale aveva avuto un inizio felice, velocemente si arenò.

Anche dal lato familiare di Giorgio B. erano sorti problemi, qualcosa si sfaceva per il motivo che l'Eterno femminino era entrato in campo con effetti distruttivi.

Un giorno ne ebbi la visione in una danza tesa ad un suo scopo quando, osservando immobile seduta nella mia poltrona, vidi il movimento ondulante della mantide... che ha avvistato la preda.

La “preda” si sentiva a disagio, come lo ero anch'io, pur non essendo quella da “*matare*”, e Mhir, sorpreso, attendeva la fine di quel messaggio corporeo non a lui rivolto.

Sentivo nella stanza un odore greve, un misto di profumo e di sudore. L'aria era satura non solo di questi, ma dal movimento impazzito di molecole surriscaldate dall'istinto che saliva dal basso.

Alla fine della danza, con una scusa andai ad aprire la finestra, guardai fuori assaporando l'aria fine e pulita ma, voltandomi per ritornare al mio posto e prima che muovessi un passo, vidi di fronte, accaldata, la “mantide”, che con i capelli scompigliati e gli occhi ancora infervorati si “mutò” in una menade.

Mi sforzai di cancellare quella visione, e comunque da quel momento, come se si fosse aperta una finestra, vidi a tratti la gente sotto aspetti diversi.

Avvenne che l'editrice dopo alcune pubblicazioni fu venduta, il locale vicino allo studio di Mhir lasciato libero e molte di quelle persone che avevano orbitato a ragione o senza, con la scusa di una, non spassionata, amicizia, piano piano sparissero lasciando dietro di loro solo vaghi ricordi di frasi e parole vane e sciocche insinuazioni di un Mhir occupato a corteggiare una povera ossessa.

Grazie a Duccio, però, subentrò un'altra casa editrice che continuò la stampa dei saggi di Marcus, laboriosamente rivisti da Mhir.

Sennonché, da alcuni di una setta occultistica, ritenendo non dovessero essere pubblicati e messi in circolazione “segreti”, partì un'offensiva con minacce di morte al Mhir metropolitano, il quale se ne rise, consapevole del vero motivo di questa levata di scudi, e niente lo trattenne da altre pubblicazioni; ma, per far cessare quel vento negativo e quelle cariche di tori infuriati, fece una denuncia per minacce e tutto si acquetò.

Si seppe però che gli “infuriati” avevano tirato fuori i pentoloni e, con code di rospo, zampe di gallina, veleno, sangue ed altro avevano fatto cuocere alcune maledizioni contro il povero Mhir.

La vita scorre lo stesso senza scosse e si dipanò come un gomitolino per ciascuno di noi.

Mhir era occupatissimo, oltre che per il suo lavoro, anche a scrivere e a trascrivere le note lasciategli in eredità da Marcus.

Ma l'Eterno Femminino, quando prende a percorrere una certa strada, la percorre fino in fondo ed io, da fuori, assistetti lungo gli anni a venire, dopo la danza della “mantide”, a quella del “serpe”.

Un mattino prestissimo di quell'inverno freddo e troppo spesso grigio, mentre ancora mi crogiolavo nel tepore delle coperte in un piacevole dormiveglia, sentii il suono del campanello di casa, una, due volte, ma non ci volli credere, ritenni di aver sognato, invece un trillo più forte e prolungato mi fece capire che dovevo correre alla porta.

Aprii con circospezione, ancora avvolta dalla nebbia del sonno e di fronte a me vidi, sorridenti e fresche come fiori di campo, Anadia e Alma.

– Davvero siete venute! – esclamai.

– Certo, non devi essere sorpresa, siamo qui con te.

Entrarono, si recarono in cucina con disinvoltura, come se conoscessero la casa.

Anadia posò i bagagli in un angolo e, mentre io preparavo il caffè e il latte, la piccola Alma, seduta sulla panchetta, si riavviava i capelli e stendeva le pieghe del vestito con il palmo delle mani.

Bevendo il caffè bollente, Anadia, dopo averlo “corretto” con tre o quattro cucchiaini di zucchero dichiarando che il caffè a lei piaceva dolce, mi informò che aveva portato due torte delle sue, i canederli, la farina e tutto l'occorrente per cucinare “cose buone”.

La ringraziai contenta di averle con me. Abituata a vederle una volta all'anno, mi sembrava insolito che potessero essere di casa qui in città, ma stranamente era come se ci fossero sempre state.

Così fu anche quando, dopo poco tempo, arrivarono Ana e Iride.

Col loro arrivo la mia casa assunse un aspetto diverso pur rimanendo la stessa, i miei fiori sul balcone sfoggiarono colori più intensi in virtù delle cure di Iride, fu più accurato l'interno perché Anadia si prodigava nel riassetto ed anche cucinare, Ana col suo buon senso organizzava le giornate.

Con queste tre compagne e la piccola Alma divenni conscia del legame profondo che ci univa; solo mancava Mhir il pastore, ma secondo le assicurazioni delle sorelle lo avrei incontrato prossimamente al castello e per intanto ci accontentammo del Mhir metropolitano.

Iride si era perfettamente adattata alla città, con i suoi abiti colorati girava per le gallerie d'arte, si recava alle conferenze, scriveva e dipingeva, e in casa era spesso intenta a spostare tele e ad appendere quadri.

Alma se ne stava quieta seduta sulla poltroncina rosa del salotto, ma la sua presenza pervadeva ogni ambiente, dando l'impressione di respirare un'aria leggera e a volte quasi fosforescente.

Passò l'inverno e tornò la primavera.

Ogni tanto qualcuna delle sorelle si assentava per recarsi al castello, ma poi tornava a riempire di sé l'appartamento.

I “gitanti” venivano ancora a trovarmi insieme al Mhir metropolitano, ma si fermavano in salotto, poiché la stanza che a suo tempo era stata adibita alle riunioni di gruppo era cambiata.

Giorgio M. aveva ritirato il mobile che aveva prestato per riporre i documenti e gli scritti e mi aveva lasciato, come gentile regalo, il lampadario anch'esso portato a suo tempo da lui.

Nessuno sospettava quante persone vivessero in casa mia, eppure qualche volta o l'una o l'altra delle sorelle, nonché Alma, facevano capolino dall'uscio del salotto, forse per curiosare, ma non per farsi conoscere.

Un giorno Anna, la moglie di Filippo, mi telefonò per chiedermi una “sfogliata” di Tarocchi; era preoccupata per la salute del marito, cui i medici consigliavano un'operazione, ma loro erano un poco perplessi.

Non fu per una volta sola ma, secondo l'andamento del disturbo di Filippo, mi pare di aver consultato i Tarocchi più di una volta, e quando “interrogai” per l'ultima sfogliata, Anna e Filippo avevano già deciso di acconsentire all'operazione, come consigliato dai medici, ma avevano ommesso di dirmelo.

Disponendo i Tarocchi, pensando alla salute di Filippo e chiedendomi se l'operazione fosse da farsi e quale ne sarebbe stato l'esito, l'amicizia e l'affetto dell'amico fecero in modo da rimuovere il triste responso, come se inconsciamente non avessi voluto accettare ciò che appariva, e volli sempre, in modo inconscio, vedere in quella risposta la soppressione dell'intervento; invece era, purtroppo, la soppressione di una vita.

Avrebbe dovuto mettermi sull'avviso la mia voce, emessa con forza, quando Anna mi telefonò per sapere l'esito e mi confermò che l'operazione era stata decisa.

Ricordo che sentii dentro di me come se fosse scattata una molla, mentre ripetevo: – No! L'operazione no!

Filippo fu operato con esito felice, ma dopo poco qualcosa sopraggiunse e Filippo, il caro amico, ci lasciò.

Dopo qualche settimana lo sognai, lo vedevo seduto su uno scanno con ai lati due angeli, bianchi dalla testa ai piedi, immobili come due statue, espressione severa. Invece Filippo parlava animatamente e capivo che mi spiegava e mi diceva in che situazione si trovava, ma, pur avendo egli un tono convincente e benché il sogno fosse molto realistico, non capivo ciò che con tanta certezza andava spiegandomi.

Ogni tanto penso a Filippo, alle sue risate, al compagno che egli era, e a sua moglie, Anna, così buona, amica e discreta; penso al lavoro di sette-otto anni dei primi tre gitanti, allora entusiasti e convinti di ciò che facevano.

So che da parte del Mhir metropolitano va a loro un grazie di tutto cuore e il riconoscimento per quanto da essi dato, poiché il gruppo iniziale, da cui ha preso vita il “Corpo”, ha avuto proprio loro, i tre gitanti, come “levatrici”.

Le tre sorelle, visto l'approssimarsi della stagione calda, decisero di partire per tornare al castello e mi sollecitarono ad andare con loro.

Risposi che le avrei raggiunte dopo qualche settimana, avendo da allestire una mostra di pittura sul tema de “La Grande Opera alchimica”, mostra che sarebbe finita dopo quindici giorni; solo allora sarei partita e le avrei raggiunte.

Si raccomandarono di non mancare, poiché sarebbero dovuti arrivare al castello Mhir il pastore e la loro madre.

Promisi di buon grado e ci salutammo con calore e con più “arrivederci”.

A sera, quando tornavo a casa, stanca di essere stata in piedi tutto il giorno in galleria, sentivo davvero il desiderio di rifugiarmi nelle stanze del castello, in intimità con le sorelle, e pensavo al mio campo da lavorare e sentivo il bisogno dei pomeriggi passati a sognare in biblioteca.

Una sera, stanca della giornata, mi sedetti dopo pranzo in salotto riandando col pensiero alle ore trascorse in galleria.

Avevo parlato molto con i visitatori che mi chiedevano delucidazioni sul tema della mostra, per tutti un po' inusuale, e perciò assaporavo il silenzio e la pace del momento quando, abbassando gli occhi, vidi di fronte a me un piccolo gatto siamese; alla mia esclamazione di meraviglia istantaneamente il gatto apparve più trasparente e un poco più indietro, e quando volli avvicinarmi sparì.

Interdetta e convinta della presenza del gatto andai a cercarlo, girando per tutta la casa, ma non ne trovai traccia.

Interpretai il fatto come un'impressione visiva, ossia una fotografia istantanea di un processo in fase di sviluppo che porta a un successivo stato.

Da quella sera i sogni tornarono a visitarmi con ritmo abbastanza serrato, li trovavo puntualmente sul libro dei sogni e mi facevano riflettere non poco.

Qualche sera dopo, coricata nel letto da qualche minuto, mentre mi accingevo a spegnere la luce ebbi l'impressione visiva di un essere alato, uno spirito femminile, incoronato di una corona di fiamma, librantesi nell'aria.

Mi addormentai appena spenta la luce, pensando che dopo quella visione avrei sognato qualcosa di interessante o forse strano, ma per quella notte non sognai alcunché.

Prima che finisse la mostra sognai ancora due volte, e poi i sogni cessarono; il penultimo sogno mi lasciò un interrogativo, poiché ebbi la visione di un'apertura nera... udii un boato che non era rumore e un principio di qualcosa, tutto ciò indefinibile.

Il secondo sogno fu lungo e corredato di un graffito.

Iniziai a sognare di essere vicino a una parete di roccia molto alta e piena di appigli, la quale era un muro di una chiesa abbandonata e per metà diroccata; stavo con il Mhir metropolitano ed alcuni amici, ai quali spiegavo il modo di scalare. Qualcuno mi diceva che era uno *sport* che non mi piaceva e che a-

vevo paura. Rispondevo che in principio così era, ma ora trovavo il “rocciare” interessante, ed in quanto alla paura io ero vigliacca per metà, mentre altri lo erano del tutto.

Così dicendo cominciavo ad arrampicare sul muro per dare l'esempio quando, afferrando un appiglio molto sporgente, provocai la caduta di un'enorme e antichissima pietra rettangolare che stava alla sommità della chiesa. Questa pietra, graffita da un disegno circolare e dorato, chiudeva un'apertura nel muro ed era tanto in alto e pesante che nessuno, pur sospettando che celasse qualcosa, era mai riuscito a spostare.

La sua caduta fece schizzare pietre da tutte le parti e subito tutti corsero a vedere cosa fosse nascosto nell'apertura.

Mi portarono un sacchetto di lino antico color del cielo, tutto ricamato a mano, era uno di quei sacchetti che si usavano per metterci i bimbi in fasce. Mi dissero festosamente che era destinato a me e me lo posero in mano. Io guardavo felice il lino azzurro, osservavo i ricami bianchi e, contenta, me lo portavo al viso e lo baciavo.

Il mattino dopo, appena sveglia aprii il libro dei sogni e non solo trovai descritto il sogno, ma anche il disegno del graffito.

Ormai era ora di partire per il castello, dove le sorelle mi attendevano. Sentivo che tutto, ambiente, castello, sorelle, erano parte integrante di me, e questa volta avrei rivisto Mhir il pastore, non solo, ma ne avrei conosciuto la madre.

Preparando il sacco mi chiedevo se i gitanti sarebbero venuti anche questa volta, con le loro tende, con il fuoco attizzato pigramente e con la richiesta di entrare in biblioteca, meta agognata di ciascuno.

Eppure il suggerimento di cercare e trovare la biblioteca entro se stessi era stato chiaramente espresso come "l'occasione", ma forse non era stato capito nella sua importanza.

Mi chiedevo se ci sarebbe stato qualcuno nuovo, qualche gitante accodato a quell'armata... con tutto il rispetto, "Brancaleone", e ciò mi suscitava una leggera curiosità, solo mi auguravo che non arrivassero proprio quando Mhir e sua madre fossero già giunti.

Quando arrivai al castello le sorelle erano riunite in cucina con Alma seduta su una bassa seggiolina intenta a coccolare un piccolo gatto bianco. Al mio arrivo si alzarono tutte insieme e mi festeggiarono con esclamazioni di piacere; Alma mi baciò sulle guance e mi porse il micio, che mi ricordò il gatto trasparente visto a casa mia in salotto.

– Da dove è arrivato questo bel gattino? – chiesi prendendolo in braccio.

– È il mio! C'è sempre stato, solo che da te non si faceva vedere.

La risposta di Alma non suscitò in me nessuna reazione, poiché sapevo che in quel contesto tutto poteva accadere, le cose apparivano e sparivano a piacer loro ed io accettavo questo mondo diverso non più come straniera.

– Nessun "gitante"? – domandai sorridendo, sperando che mi rispondessero negativamente.

– Uno è passato, ma se n'è andato subito e non ha chiesto della biblioteca; è stato come un'ombra, anzi due ombre, perché alle sue spalle c'era una donna.

Contenta, mi informai quando sarebbe arrivato Mhir e la loro madre.

Iride, vestita di scuro e con un cerchietto dorato in testa che le teneva ben ravviati i capelli, questa volta di un bel castano, rispose per prima: – Sono già qui... .

– Sono già qui, ma Mhir è andato oltre il bosco per rendersi conto della posizione del suo gregge di pecore... e per tener d'occhio l'ariete bianco, – precisò Anadia.

– E vostra madre? – non potei far a meno di chiedere pur sentendomi indiscreta.

– È di sopra, scenderà poi...

Non osai domandare quando sarebbe stato il "poi", ma nonostante la mia curiosità dovetti attendere fino a sera, quando ormai non ci contavo più.

Mhir arrivò col suo passo cadenzato da montanaro, entrò sorridendo in cucina e mi venne incontro con un largo sorriso sulle labbra, fra barba e baffi.

– Oh! Come stai? – le sue grosse mani si posarono sulle mie spalle con gesto amichevole.

– Oh! Finalmente ti rivedo! Quasi mi stavo dimenticando di come sei fatto!

– Ma... io ti ho sempre visto! – i suoi occhi azzurri erano limpidi e innocenti mentre mi guardavano senza alcuna esitazione.

"Ci siamo, anche lui è come le sorelle," sospirai fra me, "inutile entrare in discussioni che non approdano a nulla".

– Va bene, mi hai sempre visto; io invece non ho mai visto te... ma va bene così, ora sei qui.

Con un gesto della mano alzata, come a scacciare una mosca, e sedendosi su di una sedia Mhir mi accusò esplicitamente di non ricordare, forse per poca memoria... oppure per la mia distrazione.

– Pensi sempre ai quadri, – concluse dopo aver chiesto ad Anadia un bicchiere di vino.

– Sarà pure così, però ho pensato anche a te.

– Ah! Sono contento... ora scenderà mia madre...

– Nostra madre, – puntualizzò Iride, – la "grande madre", tu la chiami così e hai un po' paura di lei, di la verità!

– Ma no, ma no... solo è un po' scorbatica con i maschi; con le femmine no, voi siete libere di fare quello che vi salta in mente, lei non dice niente, ma con me...

– Ma va'... – intervenne Anadia, – ti vuole bene come ne vuole a noi, solo che... non devi farla arrabbiare.

– Ma cosa faccio, ostia, per farla arrabbiare?! – il pugno della grossa mano di Mhir cadde sul tavolo.
– Ti sbatocchi le donne (le più sceme), ma soprattutto ti vai ad infilare in cose che ti allontanano da lei... ti distacchi, ecco!

– Non parli di me, ti sbagli, comunque ora vado su e ve la porto, la vostra mamma...

Nonostante la curiosità di conoscere la “grande madre”, alle parole di Mhir mi venne da sorridere, ma anche le sorelle ridacchiarono, ed Iride mi strizzò l’occhio; poi si affrettarono a riordinare e a spolverare sedie e tavolo, già puliti e spolverati in precedenza peraltro.

Coglievo nell’aria un che di premurosa ansia, un voler presentare al meglio la stanza per ricevere la madre.

Sentendo i passi di Mhir e di sua madre scendere lentamente le scale, mi sorpresi a lasciarmi le vesti e a ricompormi i capelli; in fondo era lei la padrona di casa, nonostante avessero detto che era tutto mio.

Apparve sul limitare della cucina, imponente ed enorme; Mhir vicino a lei sembrava piccolo e fragile e i suoi capelli biondi, e gli occhi azzurri accentuavano l’impressione per via del contrasto con il colore deciso di lei.

Vestita di nero fino ai piedi, con i capelli neri rialzati sul capo e gli occhi grandi, neri anch’essi, nella sua imponenza ricordava una figura mitologica di cui aveva anche l’atteggiamento austero e solenne.

Trattenni il fiato tanto era l’impressione che mi faceva quella donna, che guardava me e le figlie senza scomporsi, silenziosa e immobile.

Poi si mosse verso di me con lentezza, quasi scivolando sul pavimento, mi venne vicina e, posando leggermente la sua mano sulla mia spalla sinistra, con voce profonda mi chiese come stavo, chiamandomi figlia.

Con un filo di voce risposi “bene, grazie”, e per prender tempo mi schiarai la voce, mentre dentro di me sorgeva la volontà di non farmi schiacciare da quella forte personalità.

La “grande madre”, guardandomi dall’alto in basso, annuì impercettibilmente con il capo e lentamente si volse verso le sorelle che, in piedi, attendevano di salutarla con rispetto.

Mhir se ne stava silenzioso e come in *trance* al fianco della madre, finché ella si volse verso di lui e gli chiese di accompagnarla nelle sue stanze.

– Non cena con noi? – domandai sorpresa quando ambedue sparirono in cima alle scale.

– No, è scesa solo per salutarti e per prendere contatto con la tua anima.

Rimasi pensierosa mentre seguivo con lo sguardo i preparativi per la cena.

Ana sembrava contenta e una luce nuova le illuminava gli occhi, Anadia rimestava allegramente nelle sue pentole, mentre Iride fischiava seduta dondolandosi con la sedia.

Alma era sparita.

Appresi più tardi, quando chiesi di lei, che era con la “grande madre” ai piani di sopra.

Come scese Mhir, che si era assentato per pochi minuti, poco mancò, vedendolo, che non urlassi.

Truccato, imbellettato, profumato e vestito da donna, davvero sembrava una donna, solo la barba lo tradiva.

Mi sorrise spudoratamente e accennò ad un passo di danza tipo baiadera, alzando le braccia ripiegate sopra il capo con le dita delle mani allargate a mo’ di ventaglio.

Le sorelle ridevano rumorosamente, io continuavo ad essere esterrefatta e anche confusa, non capivo il perché della mascherata.

Cantando con voce artefatta in maniera sottile, a piccoli passi andò verso l’uscita e dopo che fu scomparso oltre la soglia udii ancora la sua voce che cantando diceva: “Io sono una bambina... una bambina...”.

– Ma... che cosa gli ha preso? – riuscii a dire rivolgendomi a tutte e tre le sorelle in preda al riso.

– Niente, è una sceneggiata, – rispose Ana.

– Una sceneggiata... e perché?

– L’ha fatta per te, – intervenne Iride, forse vedendo quanto era grande il tuo stupore. – L’ha fatto perché tu capisca... perché tu comprenda... – e qui si bloccò come se le mancassero le parole adatte.

In quel momento Mhir rientrò nei suoi panni normali con la barba stillante acqua. Il viso era tornato il suo, solo un vago profumo gli aleggiava intorno e, mentre si asciugava meticolosamente con un bianco asciugamano che gli aveva porto Anadia, intervenne nel discorso interrotto.

– La “grande madre” è una “grande madre”, sa tutto... è tutto... è una “grande madre”, giusto? Ma solo una “grande madre”...

– Mentre tu cosa sei? Un grande padre? – rise Anadia.

Mhir sospirò forte, si sedette al tavolo quasi apparecchiato, attese un momento e poi rivolgendosi a me direttamente e fissandomi, continuò: – Non puoi capire cosa vuol dire essere maschi... la mamma ti guarda con occhi diversi, è come un falco... capisce quando sei stato con una donna, vuol sempre farti mangiare, non vuole farti uscire dalla sua pancia... capisci? Ma no, non capisci... sei una figlia...

Cambiando tono continuò: – Mamma, esco e vado a cercare marito... sì, figlia; mamma, oggi ho voglia di farmi i ricci... sì, figlia; mamma, non ho più voglia del Toni, lo butto?... sì, figlia... e via così, Madonna santa!

Pur venendomi da ridere per quel discorso, cercai di ragionare.

– Scusa Mhir, non vorrai dirmi che se tu volessi farti i ricci tua madre te lo proibirebbe, oppure ti proibirebbe di lasciare una ragazza...

– Non è questo, non è questo, – si agitò, – è che... voi donne abitate con un drago che vi sta dentro... i maschi, se vogliono una cosa che la “grande madre” non vuole che abbiano, te lo dico io, salta fuori il drago!

Questa volta risi apertamente.

Anadia, agitando una mano, intimò al fratello di non cominciare con la storia del drago e di mettersi a mangiare: – Così smetterai di parlare a vanvera!

– Pensa quanti draghi ci sono qui! – sospirò Ana mettendosi a mangiare.

– Tutti verdi e con un fuoco che esce dalla bocca... – malignò Iride, fermata da una scopola di Anadia.

Mhir rispondeva a grugniti. Tutte quelle donne lo mettevano in minoranza e a me dispiaceva un po' vederlo travolto dal femminile, quando improvvisamente mi colse un pensiero: “In fondo tutti i torti non ha; se non ci sono draghi verdi, c'è però indubbiamente una presa impietosa su quel maschio che osa. Ma che osa? Osa svelare l'aspetto negativo della così detta Grande Madre”.

In quel momento Mhir se ne uscì, appena finita la sua zuppa, con una frase che fece rimanere tutte attonite: – Sì, voi avete il vostro drago, ma noi abbiamo una donna bellissima, bianca e dolce come lo zucchero, ecco!

– Ma sempre una donna è! – si riprese per prima la furbissima Iride.

Il fratello ridacchiò nella barba bionda: – Non è una donna... – brontolò a bassa voce.

Un coro di voci femminili lo sotterrò, ma il pastore per niente impressionato si alzò dalla sedia e, dopo essersi nettato le labbra, dichiarò con olimpica calma che sarebbe andato ad incontrare... i suoi pensieri. E se ne uscì con passo regale.

Nei giorni seguenti vedemmo Mhir solo ai pasti di mezzogiorno e della sera. Cercavamo tutte di essere gentili e affettuose con lui, ma egli rispondeva a monosillabi e a grugniti, mangiava e poi usciva borbottando un “ciao” gutturale.

– Basta! Bisogna farlo rinvenire... sembra una maionese andata male! – sbottò Iride scontenta della situazione che si era andata creando.

Ana, con la consueta calma, chiese in che modo si potesse fare, dato che Mhir non era maionese.

Ci guardammo in faccia l'una con l'altra pensierose, ma nessuna riusciva a dare una risposta valida; Anadia osservò che baci e bacetti non servivano, chiedere scusa se avevamo esagerato nelle prese in giro nemmeno, anzi osservò che si sarebbe irrigidito ancor più, come fanno tutti gli uomini in questi casi, e allora? Vidi un lampo accendersi negli occhi verdi da serpente di Iride.

– Ma è così semplice! È Auri che deve parlargli, come non averci pensato subito!

– No, no, no, vi sbagliate, voi lo avete aggredito, tocca a voi rimediare al mal fatto...

– Tocca a te, è vero! Tocca a te! – e così dicendo, tutte e tre, felici di aver trovato la soluzione, mi spinsero oltre la porta e mi spiegarono, tutte insieme, dove avrei potuto trovare Mhir: – Là nel prato...

quello più grande, segui il sentiero... quando vedi le pecore... sì, le pecore... sentirai i campanacci suonare, poi belano anche... va'...

Non ero molto convinta del ruolo che mi avevano addossato le tre sorelle.

Sbuffando scontenta ed allungando il passo verso il suono dei campanacci cercavo entro di me le parole e le frasi adatte per affrontare Mhir, e dicevo a me stessa che in fondo non era il caso di agitarsi, se fosse andata sarebbe andata, se no... pazienza; però anch'io sentivo il desiderio di rivedere il pastore di buon umore e sorridente, anche se, per sua natura, proprio sorridente non era mai.

Ad un tratto lo vidi seduto su di un roccione, che si ergeva in mezzo al prato grande; di fronte a lui, col muso alzato, un bellissimo ariete bianco lo guardava.

Mi arrestai sorpresa a quella scena, sembrava che l'uomo e l'ariete stessero parlando o perlomeno comunicando fra loro. Non osavo muovermi per non disturbare quel momento inconsueto; ma ambedue volsero la testa verso di me, avendo avvertito la mia presenza.

L'ariete si girò fulmineo e al galoppo sparì nel bosco, Mhir mi guardò per qualche secondo e poi con la mano fece il gesto di avvicinarmi.

Gli andai vicino guardandolo negli occhi, esprimendo con lo sguardo una muta domanda.

– Ciao... sei arrivata in tempo per vedere l'ariete bianco.

– Che bell'animale! – risposi ammirata senza osare porre domande sull'atteggiamento loro.

– È vero, è bello, ma difficile da incontrare, sta sempre nascosto nel folto.

– Tu, però...

– Io sono il padrone delle pecore, le pecore hanno il loro maschio. Quell'ariete è nato nero e crescendo è diventato bianco... dovresti avvicinarlo, può essere che ti serva.

– Pensi che riuscirei ad avvicinarlo? Hai appena detto che è difficile, e poi a cosa può servirmi?

– Senza parlare dice cose importanti, – Mhir scese dal masso con leggerezza e mi passò vicino borbottando, una volta di più, che doveva andare a vedere dove si erano cacciate le pecore.

– Le pecore sono come le donne... non ti arrabbiare... vanno dove le porta l'istinto, – disse deciso voltando il capo verso di me, quasi sorridendo.

– E gli uomini? – la mia domanda non era provocatoria, mi interessava il suo punto di vista, e poi l'istinto femminile mi diceva che dovevo proseguire il colloquio con lui se volevo riportarlo all'umore normale come da desiderio delle sue sorelle e mio.

– Va beh! Gli uomini ragionano e a forza di ragionare si convincono che due più due fa quattro, e invece non sempre è così.

– E allora? – stavo letteralmente correndogli dietro, tanto i suoi passi erano allungati e veloci.

– Da voi in città due più due fa quattro, ma da noi no; capito?

– Sì, sì ho capito... è proprio vero, qui tutto è sovvertito, hai ragione.

Feci una pausa, anche per riprendere fiato, e poi, con tono più morbido, sospirai dicendo che avevo già un certo appetito, perché sapevo che Anadia quel giorno stava preparando il cappone al forno, corredato di castagne secche fatte rinvenire nel vino e cotte all'interno del cappone stesso.

Mhir cominciò a rallentare fino ad arrestarsi e, volgendosi verso di me, chiese con tono speranzoso: – Davvero?

– Davvero. Sarà molto buono, Anadia è bravissima in cucina... merita un applauso.

Parlavo ad occhi bassi mentre con un piede tracciavo ghirigori fra le pietruzze dello stretto sentiero attendendo la reazione del pastore, attentissimo apparentemente al disegno che facevo col bordo dello scarpone.

– Hai ragione, Anadia è brava, in fondo le voglio bene... anche alle altre... sono delle brave "pecore"... andiamo.

“Potenza del cappone!” pensai facendo con lui dietro front, “però qui due più due fa quattro, cioè: tono morbido... più cappone farcito... uguale quattro, cosa vuoi di più?”

Ridacchiando fra me e con questi metafisici pensieri per la testa, raggiungemmo il castello.

Da fuori il profumo del cappone arrosto mise di buon umore Mhir che entrò in cucina con un salto da giaguaro emettendo un urlaccio, secondo lui un ruggito di saluto, facendo sobbalzare Anadia, la quale mi lanciò una occhiata di approvazione.

La “grande madre” non scendeva mai in cucina, rimaneva di sopra nei suoi appartamenti che, appresi da Ana, consistevano in una camera da letto e una stanza comunicante.

Da quanto avevo capito dalle brevi frasi scambiate dalle sorelle, si occupava tutto il giorno di tessere una tela, simile a Penelope, ma senza l’attesa dello sposo... o forse sì?

Forse anche lei era in attesa dello sposo, divisi da terra e mare, o forse era in attesa del “Grande Padre”.

Non chiesi nulla in proposito, mi informai invece del suo sostentamento e se fosse contenta di starsene in solitudine.

Appresi che le teneva compagnia quella misteriosa signora che intravedevo alla finestra intenta ad osservarci e che le riferiva ogni cosa vista e sentita.

Inoltre mi dissero che usciva, quando il tempo lo permetteva, di notte, accompagnata dalle figlie, e preferibilmente con la luna piena.

Quanto al sostentamento, provvedevano a turno le sorelle portandole il cibo in camera.

Avevo ripreso il ritmo delle giornate che trascorrevi al castello.

La biblioteca mi accoglieva nella sua atmosfera ovattata e tranquilla dopo aver lavorato al mattino al mio campetto che, sotto la zappa e la vanga, ora rivelava una terra umida e scura.

Trovavo una terra meno dura e con meno pietre fra le zolle, che docili si rivoltavano al bordo del campo formando una corona umida e bruna lungo il perimetro.

Di sera, dopo aver cenato, da sola o in compagnia delle sorelle, andavo a fare una breve passeggiata nei dintorni, ma senza allontanarmi troppo, ascoltando il respiro della natura che in quelle ore sembrava prepararsi al riposo per la notte.

Era già trascorso qualche giorno da che ero arrivata, da quando Mhir il pastore ci aveva salutato dicendo che doveva portare il gregge in un pascolo più alto, e vociando arrivarono i gitanti.

Ormai era un gruppo di amici affiatati e contenti di stare assieme per comunicarsi le loro esperienze, prendere con filosofia i rimbrotti del Mhir metropolitano e cercare di muovere passi concreti sul sentiero della conoscenza.

Nessuno chiese di entrare in biblioteca, non chiesero nemmeno se fosse arrivato il famoso permesso perché, malauguratamente, attendevano che qualcuno li facesse entrare, dimentichi delle chiare parole di Iride e del Mhir metropolitano.

Quell'anno si aggiunse un nuovo compagno, Mario G., un uomo alto, robusto, con una folta barba nera, e nera come un corvo la capigliatura, molto serio e riservato.

Parlava poco ed ascoltava molto, soprattutto avevo capito che cercava di farsi un'idea delle persone con le quali aveva a che fare.

Presto si adeguò alla compagnia e le sue forti risate, dalle note profonde, soverchiarono a tratti le voci degli altri gitanti.

Ma chi portò un vento di "sacra follia" fu un giovane alto, magro e dai gesti veloci che sembrava saturo di elettricità e di energia. I suoi discorsi omettevano le pause, le immagini che evocava erano fantasmagoriche e rutilanti, e riusciva perfino a far star zitto Pierluigi!

Per nome di battesimo, Raimondo presto venne ribattezzato "Mulinelli" dal Mhir metropolitano, e Mulinelli rimase per tutti.

Fu l'unico a non farsi scrupolo di chiedere alle sorelle di entrare in biblioteca, nonostante fosse stato avvertito dagli altri delle difficoltà.

Sicuro di sé, si presentava ogni mattino all'ingresso della cucina per chiedere acqua e, avutala, improvvisava una lirica per la mano paffuta e bella che gli aveva elargito il prezioso liquido; ma non essendo stato accontentato per la biblioteca, improvvisava serenate a colei che, indifferente, non cedeva.

Anche lui sposato, si lamentava dell'incomprensione della moglie, una donna, diceva, non interessata alla spiritualità, ma alla pecunia. Qualcuno si divertiva ad ascoltarlo, altri non credevano a una sola parola di ciò che diceva, nessuno gli dava importanza, eppure i suoi scritti-fiume contenevano intuizioni valide e a volte profonde, ma erano lampi, scrosci improvvisi e fugaci, sembrava non riuscisse a fissare.

Iride lo comprendeva, riconosceva in lui quei colori cangianti e il cambiamento improvviso delle immagini che sorgevano in lui.

Stranamente però, Iride non mostrava di desiderare la sua compagnia, diceva che quel Mulinelli le trasmetteva agitazione: – Già sono io agitata, ci manca solo quello... che oltre tutto si fa anche la permanente!

In cucina, fra noi ridevamo delle serenate e dei compiti baciamano, dicendoci che avrebbe dovuto recitare.

– È lui un cinematografo! – rideva Anadia inzuppando il pane nella salsa piccante.

– Chissà se quel tipo lì sogna, – rifletté Ana ad alta voce.

– Certo che sogna, sogna di entrare in biblioteca... con i salamelecchi! – rise di gusto Iride.

Vollì spezzare una lancia in favore del povero Raimondo e, alzando un poco la voce per farmi udire, dissi la mia: – Guardate che è sincero, sincero come tutti gli altri; con i salamelecchi si diverte anche lui, è il suo carattere... peccato che non scavi... o, meglio, peccato che il fuoco che ha acceso dentro di sé lo bruci... dovrebbe tenerlo più basso.

– Cosa vuoi che tenga basso! Ha acceso il fuoco là fuori buttandoci dentro tutto quel che trovava, anche l'erba, i pezzi di stoffa, pezzi di gomma... e se non fossero corsi gli altri avrebbe fatto bruciare il bosco e i suoi amici!

Mentre parlava Anadia rideva ancora, e con lei le sorelle, e devo dire che anch'io a quella descrizione ridevo partecipe.

Però non sapevo che, appena arrivato, Raimondo si fosse messo di buona lena ad accendere il fuoco rischiando un incendio, i pigri amici erano serviti a scongiurare un tale incidente.

Ma sarebbe mai giunto qualcuno che quel benedetto fuoco avrebbe saputo tenere a bada?

Andai a trovare la multiforme compagnia un mattino, dopo aver finito il mio lavoro nel campetto. Come sempre tutti mi accolsero gentili e cordiali, invitandomi a sedere con loro ed offrendomi pezzi di cioccolata di cui erano ben forniti.

I conversari erano ancora imperniati sul fuoco acceso dal Mulinelli, anche se era accaduto qualche giorno prima. Prendevano in giro l'amico il quale, mai a corto di parole, si difendeva argomentando che un grande fuoco porta una grande visione, interrotto da qualcuno che ribatteva che un grande fuoco porta un Mulinelli di meno.

I discorsi si susseguivano velocemente, mentre alle spalle della compagnia, nel cerchio di terra, il ciocco di legno rinsecchito e nero giaceva in mezzo alla cenere senza essere degnato di uno sguardo.

Ciascuno inseguiva convinto le proprie argomentazioni, beandosi dell'eloquio di cui faceva sfoggio.

Ad interrompere questo "festival" arrivò il Mhir metropolitano accompagnato da un nuovo soggetto, anche lui desideroso di far parte del gruppo: un giovane dallo sguardo franco e di poche parole, un coraggioso, dicevano tutti, dopo aver appreso che il nuovo arrivato, peraltro conosciuto da Gino e da Pierluigi, praticava l'arrampicata in montagna ad alto livello.

Mhir cominciò subito a strapazzare chi doveva essere strapazzato, a scuotere la testa davanti ai resti dell'incendio, a guardarsi intorno cercando un nuovo fuoco o almeno un fuocherello, e poi a decidersi a tirare fuori dal suo sacco le cibarie e, stranamente davvero, ad offrirne.

Disse subito che aveva alcune proposte da fare a tutti, me inclusa; naturalmente chi non avesse ritenuto di accettare quanto proposto, era libero di "tenersene fuori".

Interessati ed incuriositi, tutti lo sollecitammo a spiegare ciò che intendeva dirci.

– Sia ben chiaro che le mie proposte tendono a far sì che vi impegniate maggiormente invece di perdervi in ciance, ciance che lasciano il tempo che trovano, anche se a volte vi scappa qualche valida intuizione; intuizioni, però, che svaniscono col passar del tempo se non vengono fissate.

Mhir fece una pausa per masticare il boccone che con piacere andava gustando; anche noi tutti provavamo lo stesso piacere assaporando quei primi bocconi del cibo che egli ci aveva generosamente offerto.

– Ricordate però che non sono vostro padre, e che dovrà venire il momento in cui... dovrete procurarvi il cibo da soli.

Sotto lo sguardo severo e fermo di Mhir nel dire queste parole, tutti assentirono.

– Ma certo, è naturale, per noi sei un grande amico, un fratello maggiore... che diamine! – dissero temerari.

– Siete voi che mi avete cercato, non io voi, – volle precisare il "fratello maggiore".

E qui fece una lunga pausa, continuando a mangiare. Sembrava quasi essersi dimenticato di tutti e di tutto quando, finalmente, qualcuno interruppe il silenzio.

– Giusto, allora cosa volevi dire?

– La prima proposta è di scrivere i propri pensieri sulle tematiche della coltivazione del "campo"... "il campo", voi stessi. Avete scavato entro di voi? Avete preso visione delle... – e qui l'amico terribile, il fratello impietoso, con un sorrisetto a fior di labbra pronunciò – nefandezze che vi portate in giro?

Qualcuno sghignazzò in attesa del seguito, qualcun altro chiese: "le proprie nefandezze?", guardando gli altri, ed io sorrisi considerando che, unica donna, mi trovavo immersa nell'universo maschile e mi rendevo conto che certe espressioni azzardate, che per gli uomini niente altro sono che spiritosaggini al pepe, nell'universo femminile non lo sono assolutamente, pena offesa grave e rancori per tutta la vita.

Ma nessuno pensò che c'era una donna ad ascoltare, e Mhir proseguì nella sua esposizione: – Inoltre, dovrete scrivere le vostre osservazioni su come vedete gli altri “compari” curare il proprio campo; è questo un modo per darvi l'occasione di farvi un campo... almeno fiorito.

L'entusiasmo fu di tutti, ciascuno avrebbe voluto avere a portata di mano carta e penna per cominciare subito, altri guardarono di sottocchi il mio campetto per cominciare ad avere un'idea da buttar giù, ed io pensai che sarebbe stato bene scavare ancora un poco per poi seminare.

Ma come potevo vedere il “campo” degli altri se non avevano scavato mai?

Tornai al castello pensierosa, rimuginando e non sapendo da dove incominciare; seduta ai bordi del mio campetto cercavo una soluzione che non veniva.

– È anche lui strano e complicato come le sorelle e come Mhir il pastore! Come fare dunque? Eppure mi sembra giusto “fissare”, come dice.

– Cosa fai qui da sola? – la voce di Iride mi scosse dai miei pensieri, la guardai.

– Siediti Iride, credo di aver bisogno di un consiglio.

La misi a parte del mio problema e Iride con serietà e con mia sorpresa esclamò: – Tutto qui il problema? Non c'è nessun problema!

– Ma come fai a dirlo, nessuno di loro ha un campo, nessuno ha scavato, io li ho visti solo parlare e chiedere riti o cercare segreti o attendere di entrare in biblioteca!

– Eh, cara... devi guardare dietro...

– Dietro cosa? Parlano!

– Dietro quella tavola che si tengono davanti come lo scudo dei... dei...

– Degli antichi soldati?

– Ecco, proprio così! E poi dici che parlano, ma cosa c'è dietro le parole?

– Niente!

– Proprio niente... suavia, non mi pare! Una luce, sia pur piccola, c'è.

– Vedi? Sono delle lampadine...

Iride, soddisfatta, secondo lei, di aver risolto la questione, si alzò e mi invitò a seguirla in casa, poiché ormai l'umido della sera si faceva sentire.

Il giorno dopo trovai i “compari” intenti a raccogliere le tende, molto contenti di tornare a casa e di mettersi all'opera; avevano dimenticato la biblioteca, il cui permesso non arrivava mai, ed avevano premura di calcare le orme del Mhir metropolitano il quale era già in cammino da una buona mezz'ora.

– Vieni via anche tu, – mi dissero premurosamente, – si va ad allestire una mensa alla quale possano, all'occorrenza, accedere tutti gli interessati.

– Una mensa? Dove? Come? Ve lo ha detto Mhir?

– Sì, muoviti.

– Verrò, ma non adesso... devo lavorare ancora e poi seminare...

– Devi scrivere! Altro che... da' retta!

– Scriverò qui, ho l'occorrenza, – mi intestardii sentendo entro di me che in quel posto, a me congeniale, avrei potuto scrivere meglio che altrove.

– Non verrai alla mensa se fai la testarda!

Ormai stavano incamminandosi per il sentiero in discesa che portava a valle. Li vedevo allontanarsi come in un sogno, le loro voci mi giungevano ancora chiare e sentii le loro esclamazioni: – Donne... ah, le donne... ce ne fossero, ma... le donne!

Risentita gli gridai dietro: – Lampadine! – e tornai sui miei passi.

Due notti dopo, un terribile temporale con tuoni e fulmini si abbatté sul castello.

Iride uscì per ritirare la gabbia della sua amata gazza, che sembrò ringraziare col suo verso roco, Anadia e Ana pensarono alle finestre, che sembravano gemere sotto la furia del vento, mentre io assaporavo il tepore e la sicurezza del mio lettuccio.

Qualche fulmine cadde vicino, facendo vibrare i vetri e lasciando un greve odore di elettricità, e quegli scoppi non mi lasciarono riprendere sonno tanto facilmente, anche perché mi pareva di percepire una luce spiovente dal piano superiore, senza stanze, dove non avrebbe dovuto esserci nessuno.

Per un momento pensai a un incendio ma, essendo una luce molto chiara e fredda, ritenni potesse essere una delle sorelle in perlustrazione, però non ne udivo i passi risuonare sul pavimento, ed allora? Non sapevo darmi una spiegazione, ma non sentivo l'impulso di andare a vedere, e venne il momento che mi riaddormentai.

Il mattino dopo, a colazione, chiesi alle sorelle se anche loro avessero notato una luce venire dal piano superiore, una luce molto chiara che aveva invaso il corridoio, filtrando attraverso le fessure della porta della mia camera.

Mi guardarono in silenzio, poi Ana abbassò gli occhi sul piatto senza parlare, ma Anadia, alzandosi lentamente dalla sedia per riporre le posate nella conca per lavarle, domandò con voce volutamente indifferente: – Hai visto una luce?

– Sì, una luce bianca.

– Avrai sognato...

– Non ho sognato, sono sicura.

– Non si può essere sicuri!

– Invece sono sicura, ero sveglia, anzi ben sveglia; con quei tuoni e con quei lampi era impossibile dormire.

– Mah! Io dormo anche quando ci sono i tuoni.

Anadia cominciava ad essere irritante, la guardai di traverso ma non mollai.

– Però stanotte eri sveglia, tutte eravate sveglie... chissà cosa avete stamattina: una non risponde, tu stai tergiversando... e l'altra non parla addirittura.

Le mie parole caddero ancora una volta nel silenzio, ed io non sapevo che fare. Le guardai bene in faccia e, con un senso di nervoso che stava invadendomi, feci l'atto di alzarmi dal mio posto per andarmene, quando Iride intervenne: – Ma bisogna dirglielo!

– Dirmi che cosa? – sorpresa dalle parole di Iride, rimasi ferma attendendo.

– Dirti che la parte più alta del castello è abitata.

– Abitata... da chi? E perché non dirmelo?

– Se ti avessimo detto che quella parte è abitata da una luce, ci avresti prese per matte.

Le parole di Iride sbloccarono la tensione che si era determinata.

Tutte e tre parlarono all'unisono, tutte e tre cercarono di spiegarmi, sovrapponendo le proprie parole a quelle delle altre e determinando maggiore confusione.

Agitai le mani e le battei sul tavolo per zittirle, e finalmente tacquero ansimanti.

– Ma che roba! Mi sembra di essere in un pollaio! Allora la parte alta, quella sopra le camere, è abitata da una luce?... che "luce"?

Si guardarono interdette.

– Una luce... come tu hai detto.

Ana sembrava a disagio e Anadia cessò di far rumore con le pentole e le posate, e si fermò con le mani sui fianchi.

Ancora una volta fu Iride a parlare: – Una luce, come tu hai detto, c'è sempre stata, una luce che si vede di sera. Ma tu...

– ...ma io non l'ho mai vista! – finì per lei la frase. – Ma come mai io non vedo cose che ci sono sempre state mentre voi sì? E perché non me ne avete mai parlato?

– Non tocca a noi... – Anadia pronunciò le parole abbassando le mani dai fianchi e riprendendo il lavoro interrotto.

– Se non tocca a voi, a chi allora? A Mhir forse? Oppure c'è qualcuno che c'è sempre stato e che io non vedo?

Di nuovo il silenzio cadde fra noi.

Mi alzai di scatto dal mio posto, e battendo una mano sul tavolo ed alzando la voce ruppi quel silenzio che mi urtava: – Ora me lo ditel! Chi?

Iride rise sfacciatamente buttando la testa all'indietro, poi, ravviandosi i capelli con cura e figgendo i suoi occhi verdi nei miei, si degnò, finalmente, di darmi una risposta breve, sintetica, che mi fece ammutolire: – Tul! Solo tu puoi dirtelo!

Allibita, pensavo: “Io! Che cosa significa?... forse è uno scherzo di Iride...”, ma l'espressione seria che leggevo sui visi delle sorelle fugò il mio sospetto.

– Per favore, fatemi comprendere! – implorai.

– Nessuna spiegazione, – disse Anadia senza guardarmi, e quel rifiuto mi sembrò rivolto ad un gigante qualunque, da tenersi lontano.

– Andrò da vostra madre!

Una specie di ribellione interiore mi fece pronunciare quelle parole con veemenza.

– Va' dalla mamma, va'... – rise ancora Iride sedendosi rumorosamente su di una sedia, e in quel momento mi parve cattiva e perfida... ma perché?

Ana, la silenziosa, mi venne vicino e con voce calma sussurrò: – Vieni con me, parliamo.

La seguì all'aperto.

Ana mi invitò a sedermi vicino a lei sul tronco d'albero addossato al muro, e prima di parlare osservò tranquilla le gocce d'acqua lasciate dal temporale sulle foglie degli alberi e sui fili d'erba.

Io, immusonita, attendevo.

– Non devi arrabbiarti se non vogliamo dire niente, è perché non lo sappiamo e forse è meglio per te, – disse conciliante.

Io tacevo ostinata, fissando il terreno.

– Proviamo a pensare: hai visto improvvisamente una luce, che prima non vedevi e che invece c'è sempre stata, – proseguì e, voltandosi a guardarmi in viso, domandò: – È così?

– Così dite voi, – borbottai.

– Se prima non la vedevi ed oggi invece la vedi, vorrà ben dire qualcosa...

– Ecco, brava... che cosa? – la guardai anch'io in viso con aria di sfida.

– Sali le scale e va' a chiederglielo!

Spalancai gli occhi e la bocca, ma da questa non uscì alcun suono.

Quando mi ripresi, trovai modo di dire: – Ana... ma sei matta?! Mi sembri Iride con le sue follie! Vado a parlare ad una luce?!

Ana si era alzata per rientrare in cucina mentre ancora stavo parlando.

Mi lasciai sola a rimuginare le sue parole, eppure avvertivo, nonostante la stranezza di ciò che mi aveva appena detto, che il suo consiglio non era da ignorare.

Organizzai la serata come al solito, ma sempre col pensiero fisso sull'apparizione di quella luce chiara. Avevo deciso di provare, la stessa sera sarei salita all'ultimo piano e... quel che sarà, sarà...

– Quel che sarà, sarà... – ripetevo con un misto di ansietà e di un certo timore, mentre salivo le scale lentamente.

Cercavo di non far rumore, per non svegliare alcuno data l'ora tarda, ma qualche cigolio del legno dei gradini non poteva essere evitato.

Nessuna luce apparve sulla sommità a livello dell'ultimo piano, ed io, ferma sul limitare di questo, con tutti i sensi tesi, avvertivo in cuore una leggera delusione.

Mi inoltrai decisa per dare almeno un'occhiata all'ambiente a me sconosciuto.

Avanzando verso la fine del corridoio mi resi conto che non esistevano stanze come ai piani inferiori, e che una fioca luminosità sorgeva al centro del pavimento di legno, grande e circolare come una moneta.

L'assenza di stanze e di muri lasciava libero il vano che sembrava enorme, la penombra invadente faceva buio lo sfondo e la “moneta luminosa” sul pavimento sembrava un piccolo pezzo di brace.

Mi avvicinai per osservare da vicino, e per far ciò dovetti inginocchiarmi, tesi una mano senza osare toccare, ma con sorpresa notai che la luminosità diventava gradatamente di colore azzurrino e che tendeva ad ingigantirsi.

“Sembra un fuoco... un fuoco azzurro,” pensai senza rendermi conto che un fuoco avrebbe dovuto svilupparsi e bruciare il legno del pavimento.

– Ma come è bello, – mormorai, – sembra un fuoco divino.

– Ti ascolto, – disse una voce.

Balzai in piedi cercando di scorgere chi mi aveva rivolto la parola, ma nella semioscurità non vidi nessuno.

– Chi sei? – balbettai.

– Hai pronunciato il mio nome, ti ascolto.

– ...non ho pronunciato alcun nome... non so chi tu sia.

Mi sentivo rigida e fredda.

Il piccolo fuoco azzurro crebbe in altezza e mi raggiunse, ora più largo, ma la base rimaneva della grandezza di una moneta, e non emanava calore.

Il fuoco si alzò ancor più, mi sovrastò; indietreggiai di un passo e istintivamente farfugliai: – Un fuoco divino...

Mi apparve con le ali che gli nascevano dal capo e gli ricadevano ai lati fino a terra.

– Io sono te e ti ascolto. Ricorda: pronuncia il mio nome, “Fuoco Divino”, quando percorri i labirinti del mondo, affinché non ti perda. Il mio Nome è oltre il buio e la luce che ti circondano.

Senza sapere come, mi ritrovai nella mia camera, stranita, ma con in cuore la certezza di aver contattato un segmento di cielo, un bagliore sovrumano carico di energia.

Mi infilai sotto le coperte chiedendomi se all'indomani avrei fatto bene a raccontare alle sorelle la mia esperienza.

Nessuno trovai in cucina quando scesi, la mattina.

Il tavolo era apparecchiato per la colazione, per me sola, ed un foglio strappato da un quaderno a quadretti era posato in bella mostra sul piatto.

– Non ci siamo, ci rivedremo in casa tua quando verrà la neve. Chiudi la porta per bene. Ciao, un bacio.

Lo scritto portava le firme delle tre sorelle, ed io capii che era ora di tornare a casa.

Tornata a casa, presto incontrai gli amici che vennero a trovarmi in compagnia del Mhir metropolitano.

La “mensa” era stata allestita e, assiso a questa mensa ideale, ognuno portava i suoi elaborati che leggeva o distribuiva agli altri.

Mhir commentava i lavori di tutti compiacendosi quando le intuizioni di alcuni erano state fissate in chiare parole nello scritto o, per dirla con lui, “erano state in certo qual modo versate in terra”.

Anch’io scrivevo e, per quanto riguardava le proprie osservazioni su come si vedevano gli altri compari curare il proprio campo, feci per ciascuno di loro un disegno.

La luce che vedevo in loro rappresentai con lampadine, memore delle parole di Iride, oscurando la parte non coltivata con un tratteggio. Disegnai anche la mia lampadina, conscia dei miei limiti.¹

Solo per un compare fui troppo ottimista, infatti il tempo me lo confermò.

Durante tutta quell’attività in comune vennero altri due aspiranti gitanti.

L’apparizione di Nino fu così veloce, poiché neppure ebbe il tempo di poter chiamarsi gitante.

Qualcuno espresse il dubbio che l’altro nuovo compare, Elio, con le sue parole avesse gettato Nino in depressione tanto da sentirsi demotivato a “camminare” con noi. Certo che la sua sparizione ci dispiacque, infatti subito, istintivamente avevamo provato una forte simpatia per lui, gentile e buono.

Tutti ebbero parole di rincrescimento, fuorché uno, ma, non essendo stata presente al momento, lasciò la cosa ferma nel ricordo e nulla più.

Elio a volte aveva l’aura chiara, a volte giallo tenue quando parlava; entrò nella compagnia adeguandosi al clima, ridendo di gusto alle battute, venendo con noi spesso al ristorante, ove, tra una pietanza e l’altra e un bicchiere di vino (uno?) si parlava e si svisceravano motivi sulle “nostre” tematiche, sempre con Mhir seduto a capotavola che, senza parere, proponeva quesiti e sollecitava argomenti.

Ma era anche arrivato Giorgio S., calmo, affabile, discreto, con un’aura tenue e azzurrina che non si alterava in nessun altro colore, neppure quando lui si animava o beveva un poco di più.

Giorgio S., a forza di ascoltare i discorsi degli altri, ebbe un giorno una bella pensata, portò un piccolo registratore per memorizzare i discorsi.

La caratteristica saliente era che arrivava accompagnato da un’amica, che io catalogo nelle “ombre” che poco o tanto hanno gravitato intorno a noi. Sarà stato per non fare il viaggio da solo, poiché non era residente a Genova, o per altre ragioni, comunque quell’ombra che lo accompagnava ascoltava, rideva, mangiava e non riusciva a entrare nei discorsi, ma fu accolta con benevolenza da tutti.

I colloqui registrati più volte da Giorgio S. divennero materia per un libro dal titolo “In vino veritas”, che ebbe un bel successo, anche perché le registrazioni, in salotto da me o al ristorante o in altre occasioni, furono riportate tali e quali, con una presentazione di Mhir.

La “mensa” era dunque piena di commensali, ma non sempre le pietanze preparate all’uopo venivano sfruttate.

Anche la vita ordinaria di ciascuno prese, a volte, direzioni impensate, ma soprattutto era entrato in gioco l’eterno femminino, che spesso si mutava nello spirito della “Grande Madre”.

Questa esperienza avevo già vissuto, osservando e tacendo, dalla mia angolazione, aiutata dalla mia sensibilità femminile e dal mio lavoro svolto al campetto.

Ad esempio la vita di Giorgio M. aveva avuto una svolta drastica con la separazione dalla moglie. Anelava ad avere una compagna per il bisogno di affetto che forse gli era mancato, ma incontrò sull’onda del desiderio una donna semplice, con un passato di educazione religiosa e che portava con sé, in superficie, tutta la modestia e la discrezione insegnatele; se non che, prendendo coscienza, con un uomo a lei vicino, desiderata e considerata come persona e non come cellula fra altre cellule, oltre alla

¹ Vedi “Sub secretis” [dalla *Presentazione* del volume: “Nella primavera del 1990, i sodali di quel Campo di Azione che si era determinato una decina di anni prima, furono invitati a tratteggiare un profilo dei *compari*, così come visti ed *apertis verbis*, ossia fuor dei denti. ...il senso della quale (proposta) stava nell’offrire a ciascuno il destro di prendere nota delle proprie proiezioni rilevabili *in corpore alieno* e cioè sulle persone degli altri sodali, nonché di prendere nota di se stesso nel riflesso degli altri stessi. Ma non uno se ne rese conto, o quanto meno mostrò di essersene reso conto, sicché la cosa finì lì, senza alcun seguito, rimanendo i saggi una parentesi chiusa, di significato meramente personale, non importante nel contesto degli *Atti del Corpo*, da cui perciò sono *sub secretis*... separati.”; in: *Gli Excerpta*, Kemi, Milano 2001, p. 50].

femminilità che era stata sacrificata, a mio avviso, venne alla ribalta anche l'aspetto dell'Eterno Femminino.

La mano pesante del "Femminino" si abbatté sulle spalle di Giorgio M. mediante la sua compagna, finché il buon Giorgio si allontanò.

E altre mogli o compagne posarono pesantemente la mano sulla spalla del proprio marito o partner; ci fu chi si adeguò, ma ci fu anche chi entrò in crisi.

Così Marzio, dopo una esperienza frustrante al contatto con l'Eterno Femminino, che lo mise *k.o.* non riuscendo a superarla, si era allontanato.

Naturalmente la colpa fu addebitata al povero Mhir metropolitano, il quale poteva avere tutte le colpe di questo mondo ma non quella di rompere rapporti affettivi e tanto più matrimoniali, come gli fu imputato dalla moglie di un sodale.

E pure il gioviale Massimo, che aveva in programma di mettersi a posto con il lavoro e poi di dedicarsi alla "via", quando fu a posto si sposò e, probabilmente non proprio per "colpa" della compagna, lasciò passare il tempo e con esso l'"occasione", soddisfatto del lavoro e della sua famiglia. Le sue risate, che gli uscivano dal cuore, sono ora la brutta copia di quelle amabili di allora, conservando solo il rumore ma non quella freschezza; persino l'espressione degli occhi e del viso, che prima accompagnava quella cascata di buon umore, è oggi sbiadita e stanca.

Mhir lo aveva soprannominato il "Dominicano" poiché, diceva, "è come se cantasse le lodi del Signore... così, tutto ridente".

Ilio, il coraggioso rocciatore della brigata, dopo gli entusiasmi e le adesioni ai primissimi passi in compagnia, si sposò e gradatamente si allontanò; ma con ciò non posso dire che sia stato per colpa della donna che gli è vicino.

Di tutte le donne che, lontano o vicino a noi, si fecero conoscere o come "ombre" o come *facies* apparse dall'oscurità, non conservo ricordi, sia per la supponenza, sia per l'insincerità evidente, sia per la totale chiusura o per una comune religiosità.

Se è vero che sono rare le donne che si pongono certi problemi, è anche vero che ci sono uomini che, dopo i primi passi sulla "via" intrapresa, lasciano cadere l'interesse, vuoi per fragilità loro, vuoi per la delusione di non avere trovato potere sulle cose del mondo. Ciascun uomo vorrebbe essere un mago Merlino.

La donna che si avvicina alla "via" non per sua vocazione ma invogliata dall'uomo, o con la mira di conquistare l'uomo che le interessa, dopo poco, spesso vede in essa una specie di rivale da combattere.

Ma, più spesso di quanto si creda ci sono donne seriamente portate alla problematica esistenziale; allora, però, per lo più incontrano un compagno invece contrario e con la presunzione dell'eterno mascolino; vengono osteggiate anche, addirittura nella lettura dei testi, nelle frequentazioni, negli incontri, nei conversari finché, per amore della pace o fidando nella superiorità di lui, finiscono col lasciar perdere, cosicché quella fessura che si era aperta finisce col richiudersi.

Ritengo che la religiosa, in quanto donna, perciò più aperta e quindi veicolo del Principio che chiama "Dio", abbia occasioni maggiori per le manifestazioni del Potere stesso, libera da un uomo raziocinante o sordo al suo fianco.

Il rapporto di coppia, quando si condivide la stessa visione, è un'occasione per una analisi del proprio profondo, poiché si impatta, nel nostro inconscio, nell'altro "sesso".

In questo caso il rapporto di coppia può diventare una "operazione a due vasi"; si tratta cioè di due "alambicchi" ma ognuno per sé, si forma insomma dalle due "sizigie" (coppie) la doppia sizigia (quaternio).

Questo ci disse il Mhir metropolitano in quell'inverno freddo, mentre noi tutti, seduti a lui attorno nel mio salotto, accoglievamo il cibo che la "mensa" ci offriva, cibo che lasciava perplessi non pochi.

Tutto ciò leggevo sui visi pensierosi dei commensali; qualcuno non ancora sposato o libero da legami obiettò che la difficoltà stava nell'incontrare la donna interessata alla "via".

– Se non la incontri, basti la tua donna entro te stesso.

– Fosse facile! – disse uno.

– Cercala! – replicò Mhir, – finché stai fermo non la trovi.

- Tutti cerchiamo... – disse un altro.
- Non in quella direzione... – prese la parola un terzo.
- Tu sei a posto, hai una unione... bene o male... – dissero insieme gli scapoli.
- “Bene o male”... cosa ne sapete? – si difese il criticato.
- Ti lamenti sempre! – insorsero gli altri.
- A mio avviso, nessuno di voi sa di cosa parla.

Alle parole di Mhir tutti tacquero e si guardarono l'un l'altro.

Dunque nessuno aveva, sia pure di sfuggita, considerato questo lato della propria vita così importante?

Un poco di disagio serpeggiò fra i compari e il più acceso di tutti si autodifese con veemenza e parole di fuoco.

– Ma se io ho una moglie che è una strega, come faccio? Col suo esempio non mi permette di trovare una santa dentro di me!

Solo Elio e sua moglie stavano seduti tranquilli, con l'espressione dei primi della classe dipinta sui loro visi.

– Ma il quaternio, la doppia sizigia... come li spieghi? – domandò chi aveva taciuto fino a quel momento.

– Quaternio: l'uomo e la femmina in lui, la donna e il maschio in lei... due più due non fanno quattro? Però i rapporti sono sei; in un gioco però, che in concreto è per ciascun *partner* quintuplici! Fate il conto. Ed ora devo andare, perché è tardi, – così dicendo Mhir si alzò e si congedò.

I compari scesero le scale di casa mia, dietro a Mhir, senza parlare, ma rimuginando fra loro stessi.

Scommisi entro di me che nelle loro tasche, ove tenevano sprofondate le mani, le dita continuavano a muoversi per contare, proprio come stava succedendo a me nel dirigermi in cucina.

Come avevo visto accrescersi questa compagnia, così la vidi assottigliarsi, sia per disinteresse, sia per le incombenze materiali della vita e sia, sembra strano, per pigrizia.

“Molti sono i chiamati, pochi sono gli eletti”, ne ho avuto prova cammin facendo.

Da tempo erano arrivate le sorelle. Con la prima neve, come promesso nel biglietto, mi avevano raggiunto, e il loro quartier generale era proprio la cucina.

Entrando le trovai intente ad una animata conversazione.

– ...ha detto che i rapporti sono sei! – stava dicendo Ana.

– Va bene, sei, ma come?

– Fa' il conto, ci vuol poco, – ironizzò Iride, lasciando Anadia un po' confusa.

– A me sembrano otto! – protestò poi Anadia.

Iride si mise le mani nei capelli ed Ana sospirò.

– Due più due fanno quattro, aggiungi gli altri due e fanno sei... i rapporti, mi raccomando, i rapporti, non i nomi!

Esclamò Iride presa da subitanea intuizione.

– Ah! I rapporti... ma dovevi dirmelo subito!

– Ma te lo abbiamo detto! – urlò Iride esasperata.

Ma Anadia proseguì imperterrita: – Non i nomi, adesso sì che il conto torna!

Si accomodò meglio sulla panchetta che occupava in tutta la lunghezza e cominciò ad infilarsi in capo una specie di turbante.

Ana sembrava riflettere con le sopracciglia corrugate; fissava un punto nel vuoto, poi ci guardò e si decise a parlare: – Però ho sentito che il signor Mhir ha detto “la coppia deve attivarsi”.

– Cosa vuol dire attivarsi? – Anadia tornava a preoccuparsi.

– Vuol dire agire, muoversi su quel piano, – intervenni in soccorso, – non basta essere una coppia. Se non si attivano i rapporti con i propri inconsci, rimane per l'appunto un rapporto comune.

– Ah, così? E quei due che erano in salotto, si sono attivati? – chiese Anadia alzandosi dalla panchetta.

– Non lo so, non posso saperlo, – risposi.

– Un momento, io non ho sentito dire che “deve attivarsi”.

Iride guardava Ana con aria interrogativa.

– Io sì, – disse Ana con nostro stupore.

– Oh, Santa Madonna! Certe volte sei sorda e adesso senti anche le voci!

Ad Anadia certi discorsi davano ai nervi, e per non innervosirla troppo cambiammo argomento.

La notte stessa, dopo essermi coricata sotto le coperte con un sospiro di sollievo, accadde che nel dormiveglia per prima cosa mi apparve una lunga spiaggia grigia sulla sinistra e a destra un piatto mare blu.

Sulla spiaggia stavano accovacciati nove uccelli bianchi simili a gabbiani e in alto sulla destra era, in atto di volare, un uccello nero simile a un corvo. Tutto era fisso, fermo, come se fosse un quadro.

Poi la visione mutò, scomparvero gli uccelli bianchi e la spiaggia rimase deserta, ma non scomparve il corvo; in basso a sinistra vidi i rami di un albero spoglio.

Aprii gli occhi, per quanto non dormissi, e li richiusi dopo aver considerata la visione, ed ecco mi apparve un'altra scena surreale: un alto monte a cono in cima al quale stava una grossa luna gialla e verde; lo sfondo era nero e contro di esso il monte appariva di un verde fosforescente, così la luna, ma in modo più tenue, simile al brillare delle lucciole.

Il giorno dopo disegnai su cartoncini i due quadri apparsi e cercai di capirne il senso.

Cominciai dal monte con la luna.

Riflettendo, presi in considerazione la luna come simbolo dell'inconscio, la luna, astro notturno, misterioso e mutevole mi trasmise il senso degli impulsi che giungono dal profondo, “sollevati” dal nostro archivio interiore.

Il monte, simbolo di elevazione, sotto la luna mi comunicò un che di positivo.

Presi ad esaminare l'altra visione, nove gabbiani bianchi, cosa potevano significare?

Il mare e la spiaggia, l'uno l'inconscio, l'altra la terra, la mia terra; l'uccello nero, forse un corvo, mi suggerì lo stato di *nigredo*, primo momento della grande opera degli alchimisti, tanto più che l'uccello sorvolava la parte ove in primo piano era il mare.

Nella successiva immagine erano scomparsi i nove gabbiani ed apparsi i rami spogli di un albero sul lato sinistro della spiaggia e dei gabbiani.

“I gabbiani devono essere miei contenuti non inconsci,” pensai, “visto che sono sulla spiaggia; la loro scomparsa e l’apparizione dell’albero spoglio devono essere in relazione, dato che sono dal lato terrestre, e in relazione con l’albero deve essere il corvo che vola verso di lui”.

Vollì chiedere lumi ad Iride, confidando nel suo acume.

Iride volle vedere i cartoncini disegnati, poi cadde in uno stato di immobilità e silenzio, sempre con gli occhi fissi sui disegni.

Dopo alcuni minuti chiesi aiuto con lo sguardo ad Ana, che chiese: – Iride! Ti sei addormentata?

Iride alzò allora gli occhi verso di me, occhi che in quel momento si erano schiariti nel loro colore verde.

– Come! Non sai? – mi disse.

– Qualcosa ho arguito, ma avrei voluto da te una conferma.

– La risposta è tua!

– Iride, non sei per niente una amica, ti ho già detto che mi sono data una risposta. Comunque...

Iride rise allegramente e con aria maliziosa mi pregò di attenderla un momento.

– Chissà cosa ha in mente questa volta! Tutte le volte che cambia colore ai capelli ne inventa una nuova! – sospirò Anadia.

– Figurarsi oggi che si è fatta platino... – commentò Ana.

Arrivò Iride con le gote colorite e gli occhi brillanti, tenendo qualcosa dietro la schiena; dopo un attimo di sospensione, tanto per dare un tono di mistero, mugolando a bocca chiusa la marcia dell’Aida posò sul tavolo al centro del salotto una sfera di cristallo.

– Questo è il mio regalo per te, Auri, – si sedette trionfante ed aggiunse: – voglio vedere cosa ne verrà.

Accettai il regalo con molto piacere; guardando quella sfera trasparente, ma piena di ombre e di luci che si accavallavano, ebbi l’impulso di posarla al centro del tavolo.

– Pensate al centro di questa sfera, – dissi osservandone i colori, – al centro immaginate che il tempo sia fermo, mentre sulla superficie il tempo si muove, sulla superficie si muovono tutte le cose del mondo.

– Oh, questa! – esclamò Anadia guardando la sfera come fosse caduta dalla luna.

Continuai senza badare alle facce sorprese intorno a me: – Sulla superficie corrono gli accadimenti... cioè il mondo come lo conosciamo, ossia le guerre, le tragedie eccetera, e anche gli accadimenti della vita di ciascuno di noi.

Dopo un momento di silenzio fu Ana a domandare che cosa poteva essere al centro.

– Niente e tutto... tutto perché è come il potere di un “seme”, niente perché non è ancora qualcosa.

– Non hai mai parlato così bene! – esclamò Ana, – direi che non hai mai pensato così bene!

Ringraziai con un inchino, e perché non mi scappasse detto che tutta l’argomentazione da me fatta non era farina del mio sacco, augurai la buona notte e mi ritirai in camera mia.

Prima di addormentarmi mi chiesi come i maghi procedessero per le loro “magie”. Prima o poi le sorelle, sempre molto curiose, me lo avrebbero chiesto ed io volevo essere pronta a rispondere, ma non mi era facile. A forza di pensare e di arrovellarmi finii per addormentarmi.

La notte stessa mi apparve la Guercia, nella sua faccia verde le labbra si muovevano, ma non ne usciva alcun suono.

Ad un certo punto il viso della Guercia si girò come per guardare, col suo unico occhio, una grande tela, sulla quale un pennello, tenuto da una mano, dipingeva un paesaggio che via via si delineava sempre più chiaramente.

Improvvisamente mi trovai entro il paesaggio, vivo e reale, come viva e reale mi sentivo in quel contesto.

Tutto svanì in un soffio, ma io avevo capito.

La Guercia mi aveva indicato il modo usato dal “mago” per dare forma e creare l'accadimento che si persegue; come per dipingere un quadro, con l'immaginazione creativa.

Il giorno dopo, felice della scoperta e della chiarificazione, parlai con le sorelle dicendo che la Guercia era venuta a trovarmi e cosa avevo imparato.

– Giusto, giusto, come dipingere un quadro, proprio così! – esclamò Iride saltellante.

– Ieri di questo non hai parlato, – osservò severa Anadia.

– Doveva pensarci... – sbuffò Iride, – ma comunque c'è arrivata, e anche noi.

– Come “ci siamo arrivate”? Io per esempio non sono arrivata a niente e con me Anadia, – osservò Ana.

Iride si sedette improvvisamente calma e, con inusuale dolcezza, spiegò il suo punto di vista: – Non siamo in tre, ma in quattro. Ognuna di noi fa parte dell'altra. Direi che siamo come le scatole cinesi, ricordate quelle scatoline colorate che mi ha regalato il Toni? Così.

Soddisfatta della spiegazione fece per andarsene, ma Anadia la agguantò per la veste e la obbligò a fermarsi.

– E come siamo messe? Voglio dire... dentro le scatole...

– Già, come siamo messe... secondo te? – disse Ana incuriosita.

– Dunque, la scatola grande è Auri, poi viene Ana, poi Anadia...

– Sì, ti sei spiegata, ma Auri non contiene solo noi, almeno mi pare, – disse Ana perplessa.

– Io non sono d'accordo sulle scatole cinesi, – dissi quasi a me stessa, – che io sia un grande contenitore mi può anche andare, che voi siate una dentro l'altra non mi convince; starei per dire che voi stesse siete dei contenitori... ma di che?

– Oh, per questo non c'è problema! – Anadia sorrideva tranquilla dal suo angolo, – quando dite che borbotta chissà cosa quando sono sola, invece, care mie, sto parlando con qualcuno che vedo solo io.

– Ma va'... – rise Iride acidula.

– E chi è questo qualcuno?

– Non ho voglia di dirlo, – si limitò a rispondere Anadia.

Le sorelle sospirarono capendo che Anadia non avrebbe più parlato se non quando l'avesse deciso.

– È vero, siamo tutte “scatole”, – dissi riflettendo, – per esempio, io ho una “rete” di relazioni con altri, ma la piccola Alma è in relazione con tutte noi, probabilmente è così anche per altri personaggi.

Alle mie parole le sorelle assentirono serie, immobili, e pensierose guardavano nell'aria.

Ana, di fronte alla finestra, si dondolava sulle gambe a braccia conserte, mentre Anadia, seduta in poltrona, che occupava per intero, si lisciava la treccia disfatta sulla spalla con ambedue le mani, dando l'impressione di raccogliere del miele dorato. Detti una occhiata di sfuggita ad Iride, impressionata dal suo silenzio, e con sorpresa vidi che stava scrivendo su dei fogli.

– Ma Alma dov'è?! – sussultò Anadia preoccupata, rompendo il silenzio.

Corremmo in tutte le stanze e trovammo Alma addormentata nel letto di Anadia.

– Poverina... – mormorò Ana, – Anadia, toccava a te sorvegliarla, in fondo è tua.

Anadia non rispose e, dopo aver coperto delicatamente Alma con il suo scialle, in silenzio prese a rifarsi la treccia.

Quando ci raggiunse in salotto, si fermò dietro la propria poltrona e scandì: – Hai sbagliato, Ana, Alma è di tutte noi.

Eravamo arrivati a febbraio; un giorno era grigio e un altro sereno, il sole sembrava non decidersi a fermarsi qualche giorno di più.

Le sorelle giuravano di sentire nell'aria odore di primavera, e già pensavano al momento in cui sarebbero tornate al castello, anzi, mi proposero di partire con loro in anticipo.

Io nicchiavo, avevo ancora parecchie cose da fare, impegni da onorare.

Alle mie rimostranze fecero spallucce, niente per loro era importante se non vivere nella loro dimensione.

La loro dimensione era anche la mia, ma dovevo vivere anche la dimensione ordinaria e questo non riuscivano a capire; inoltre sentivo che si approssimava qualcosa, qualcosa che non avrei saputo dire, ed infatti presto tutto prese una piega diversa da come era andato fino ad allora.

Una sera vennero gli amici a trovarmi, ognuno faceva capo al Mhir metropolitano, il quale già da tempo aveva denominato la compagnia “Campo d’Azione”.

Dopo i saluti, i sorrisi, e le battute spiritose, Mhir ci fece ammutolire dichiarando di aver fatto un sogno, proprio la notte appena passata.

Lentamente, pesando le parole, guardando le facce protese verso di lui, disse che nel sogno si era trovato seduto ad un tavolo, una mensa, ma a questo tavolo era solo.

Alcune figure erano intorno alle sue spalle, in piedi e immobili, e cioè Gino e Mario, quasi invisibili; anche Elio era in piedi dietro di lui, ma forse un poco più visibile nella figura; gli altri si trovavano ancora più indietro e lontano.

Il silenzio cadde pesante nella stanza, Mhir taceva in attesa della reazione dei compari, i quali non parlavano.

Era stato un duro colpo, ognuno riteneva di essere assiso alla mensa insieme a Mhir e di cibarsi.

Finalmente qualcuno prese la parola: – Questo sogno cosa significa?

– Traete voi la conclusione, io vi ho solo raccontato il mio sogno.

A mio avviso nessuno di noi si chiese perché non fosse seduto al tavolo, o perché era immobile dietro a Mhir.

Tutti, chi più chi meno, avevano scritto gli elaborati suggeriti, avevano espresso le proprie argomentazioni, avevano insomma fatto del loro meglio; gli scritti confluirono in un volume a testimonianza dell'operosità della mensa, ma gradualmente i suggerimenti di Mhir a cimentarsi su altri temi, quindi a concentrarsi, a spremere i “succhi” e a “versare in terra”, furono rimossi; i “compari” sembravano scolari annoiati dai compiti.

Anche se io non ero stata nemmeno nominata come vaga figura nei pressi della mensa, a dir la verità non mi sentivo in compagnia di chi aveva smesso di “lavorare”.

Infatti, oltre i lavori suggeriti, avevo sempre scritto per conto mio e secondo le mie aspirazioni. Senonché la cosa non mi impressionò, forse perché sentivo e sento spinte interiori a “operare versando in terra” i miei contenuti.

Probabilmente per qualcuno il “colpo” fu più duro che per altri, poiché questo qualcuno aveva diligentemente eseguito tutti i “lavori” suggeriti e, in più, aveva scritto per proprio conto con l'intento di sviluppare i temi, se non di approfondirli... ma non andò a segno; le ali erano di cera.

Capivo che il sogno di Mhir era un modo per dire che ci guardassimo dentro, che cercassimo di fare ancora ben altri passi sulla “via”.

Sapevamo tutti che uno dei modelli dell'opera dell'alchimista sta nelle tre fasi: *Nigredo*, *Albedo*, *Rubedo*.

La *Nigredo* ha il significato del calarsi nel proprio profondo...

A dividere il sottile dallo spesso, il proprio anagrafico dall'archetipico poi in *Albedo*.

I compari, sempre a mio modo di vedere, erano convinti invece di essere degli alchimisti, ma il loro atteggiamento da quel momento in poi rivelò quanto veramente lo fossero...

Quel giorno se ne andarono penserosi, forse rimuginando chissà quali pensieri di autogiustificazione.

Rimasti soli, mi rivolsi a Mhir dicendogli: – In questo modo hai sciolto la *Mensa* del “Corpo dei Pari”!

Rispose: – Ho sciolto un “Campo d’Azione” come già una volta; il “Corpo” come mensa vive, almeno finché vivo io, poi...

Il vento iroso e gelido trasportava le nuvole grigie dal nord al sud, col mare appiattito e grigiastro sotto le folate.

Nonostante le sorelle sentissero odor di primavera, io sentivo molto freddo.

– Faccio una proposta... – Iride, sempre allegra, seduta in salotto con noi, forse aveva voglia di rompere l'uggiosità della giornata.

– Parla! – Anadia la guardò con sospetto e già allerta.

– Raccontiamoci delle storie... voglio dire che ognuna, a turno, racconti qualcosa, quello che vuole, una favola lunga o corta non importa.

– Può essere una buona idea, – dissi allettata, – però ogni racconto dovrebbe avere un significato... chiaro o anche nascosto, una morale insomma. Che ne dite?

– Venduto! Comincio io, – Iride era entusiasta, e la sua premura per cominciare ci mise tutte in sospetto, si era preparata.

Questo il suo racconto:

Arcobaleno era proprio un bel ragazzo, tutti lo ammiravano, ma si lamentavano, perché usciva poco di casa e per questo non riuscivano ad incontrarsi con lui abbastanza. C'era chi diceva che era superbo, qualcuno che aveva la puzza sotto il naso, altri che faceva apposta ad uscire dopo un temporale perché la gente era ancora chiusa in casa.

Ad Arcobaleno non importava dei loro discorsi e continuava a fare i comodi suoi; quando si decideva a uscire di casa andava verso i monti, e quando era arrivato in cima ad un monte alzava le braccia, poi si allungava e si allungava finché con la punta delle dita non arrivava a toccare il cielo. Allora tutti i suoi colori, dai capelli biondo oro agli occhi azzurri, dal rosa delle guance al rosso della bocca, dall'arancio della pelle al viola del vestito e al verde della sciarpa che portava in vita, cominciavano a brillare.

Contro il cielo faceva un bel vedere; quando qualcuno se ne accorgeva chiamava gli altri, e tutti a bocca aperta stavano a guardarlo.

Iride tacque spiando l'effetto del suo racconto sui nostri volti.

– Continual! – esclamò Ana, – è bello il tuo racconto, come va a finire?

Lusingata e soddisfatta Iride riprese a parlare:

Però nessuno riusciva a capire perché Arcobaleno andasse sui monti a fare quel che faceva. Il vecchio del paese scuoteva la testa, lui non sapeva cosa pensare.

Ognuno diceva la sua: – Ma come è bello! ...avrà pure le sue ragioni per andare lassù ad allungarsi così...

Un bambino disse solo tre parole: – Fa il ponte! – e per spiegarsi meglio si curvò fino a toccare terra con le mani.

– È vero, fa il ponte! Bravo. Però adesso aspettiamo che scenda dal monte e poi gli chiederemo perché lo fa.

Tutti d'accordo si siedono per terra sull'erba ad aspettare Arcobaleno.

Arcobaleno, tornando a casa, trova i compaesani che gli fanno la domanda guardandolo dritto negli occhi.

– Oh! Vi siete accorti che faccio un ponte attraverso il cielo... e volete sapere perché? Ma forse ve lo meritate?

I paesani si guardano in faccia sorpresi ma non rispondono.

Arcobaleno pensa un poco e poi si decide a parlare: – Il ponte che faccio allungandomi è un ponte magico, è un ponte fra la terra ed il cielo, lo faccio perché qualcuno che senta in cuore di andare verso il cielo, come fanno gli uccelli, e di non restare tutta la vita in terra, come fanno i vermi, possa sui miei colori arrivare al cielo. Però nessuno di voi ha capito.

Detto questo, Arcobaleno sparisce, non lasciando per ricordo nemmeno una bava dei suoi colori.

– Uccelli, vermi, colori... però è un bel racconto, – si complimentò Anadia.

Iride ringraziò contenta, e d'accordo decidemmo che l'indomani la parola sarebbe passata ad Anadia.

Ma Anadia non poté raccontare la sua storia, perché vennero a trovarmi tre amici di lunga data e il racconto fu rimandato a un altro giorno.

Li conoscevo fin dall'infanzia quei tre, avevano passato con me i giorni più belli ed anche giorni bui, ed ora mi stavano tutti e tre di fronte in salotto, sorridenti e cordiali.

Marziano, Vanessa e Fabio erano venuti per chiacchierare affabilmente e ad interessarsi della mia vita, poiché, dicevano, avevano captato sul "filo" dell'aria il mio richiamo; io non mi feci pregare nel dire loro del castello, delle sorelle e dei due Mhir.

Marziano si divertiva molto ad ascoltare le piccole scaramucce delle sorelle che io descrivevo e avrebbe voluto, per via della sua natura infiammabile e pronta all'azione, che ci fosse scappato anche qualche scappellotto, ma si accontentò. Vanessa, profumata, fresca di "messa in piega", truccata ed ele-

gante, sorrideva gentile, era interessata molto più alle sorelle nei loro costumi e al Mhir metropolitano, nonché alle mostre d'arte. Fabio, inquieto, vivace, progettava e progettava possibili sviluppi, portava vita e movimento con idee di ogni genere.

Sapevo per esperienza che Marziano dava l'impulso a combattere per uno scopo agli altri due, mentre Vanessa, da sola, si sarebbe accomodata sui suoi cuscini di raso pensando ai riccioli e alle ciprie; Fabio, anche lui da solo, quando le idee progettate tardavano a realizzarsi, le avrebbe senza dubbio alcune lasciate cadere per dedicarsi ad altro, tanto non avrebbe avuto che da scegliere tra quanto gli pullulava nella testa.

La loro compagnia era piacevole ed io ritrovavo l'intesa iniziata fin dall'infanzia, quando la loro vicinanza mi aiutava inconsciamente a muovere i primi passi nel mondo, non sapendo ancora che a loro dovevo buona parte delle mie azioni; ma non sempre agivano su di me all'unisono, le interferenze educative, il contesto in cui vivevo riuscivano a frammentare la nostra unione. Oggi, tardi, li ritrovavo uniti e forti, li riconoscevo nelle loro qualità e nei loro difetti, accettandoli.

Tutto ciò dissi loro quel giorno, ma dissi anche che qualcosa di ben altro era intervenuto nel frattempo; mi fissarono curiosi ed interessati, ma non ritenni di doverne parlare, poiché pensavo che non avrebbero capito.

Vanessa mi sorprese con la sua domanda posta gentilmente: – “Ben altro” dici? Forse alludi a un essere o a una forza che ti governa? Oppure hai scoperto caratteri sconosciuti nel libro dell'universo?

L'istinto femminile la conduceva a sfiorare ciò che volevo tenere per me, mentre Marziano e Fabio ascoltavano un poco perplessi.

– Non starò a raccontarvi per filo e per segno ciò che è il mio lavoro nel mio campo, sistematico, paziente e senza presunzione di trovare pepite al posto dei lombrichi, – risposi evasiva.

– Basta ciò che ci hai detto, fermati a questo punto, non vogliamo sapere di più, va bene così.

Marziano e Fabio presero per le braccia Vanessa obbligandola ad alzarsi, ormai era sera e per loro era il momento di ritirarsi.

Ci salutammo con affetto e, vedendoli allontanarsi tranquilli, riflettei fra me: “Ecco i tre che mi accompagneranno fino all'ultimo giorno della mia vita, saranno al mio capezzale fino al mio ultimo respiro come lo sono stati per il mio primo vagito... allora vi darò l'addio, in fondo siamo stati bene assieme anche se, a volte, le vostre bizzarrie mi hanno nuociuto, ma se oggi sono qui è anche per merito vostro”.

Mi guardai attorno sovrappensiero e improvvisamente mi sovvenni di un'amica della mia fanciullezza, una “compagnuccia” di scuola, di banco durante gli studi, che incontravo ogni tanto anche dopo nel corso degli anni.

Silenziosa, discreta, parlava poco. La consideravo un'oca ed una ingenua spesso convinta dell'amicizia altrui, a volte vittima del vagare nel suo mondo, come fosse un essere della luna. Quando mi accorgevo di averla vicina, mi dava veramente sui nervi, volentieri l'avrei annullata, cancellata dalla mia vita, ma ogni tanto ecco che riappariva. “Per fortuna, qui non si fa viva, forse non è posto per lei,” mi rassicurai.

Uscii sul balcone nell'aria fresca.

La natura si preparava per il sonno della notte sotto un cielo terso, dove già brillava e faceva mostra di sé Venere nel suo palpitante splendore.

Ma l'indomani le nuvole erano tornate ad impossessarsi del vasto campo celeste, simili al brontolio di Anadia, la quale si lamentava per non aver potuto raccontare la sua storia. Pure lei doveva essersi preparata per tempo, ed invero eravamo tutte abbastanza curiose di ascoltarla, cosicché, quel pomeriggio, ci disponemmo in salotto per prestarle attenzione.

Anadia, vestita di rosa, con i capelli sciolti sulle spalle, seduta sulla poltrona eletta a sua proprietà, trasbordava con dovizia dagli spazi lasciati liberi dai braccioli. La complimentammo per l'aspetto, sembrava davvero una delle sue torte, mancava solo il biancore dello zucchero vanigliato, ma il profumo di vaniglia non mancava.

Forse mi sarebbe piaciuto essere come lei, in una casa dalle pareti rosa, con una cucina decorata da utensili di legno e di terracotta, con la madia piena di farine e di barattoli colmi di zucchero alla vaniglia.

Inoltre, il fisico opulento e la pelle tesa e lucida avrebbero dato a chiunque, soprattutto ai figli, un senso di gioia e di sicurezza, ma subito a questo pensiero si aggiungevano altre immagini diverse, che reclamavano i loro diritti a non essere rimosse.

Dopo un sospiro e con espressione soddisfatta, Anadia cominciò il suo racconto:

Dalle nostre parti, su certi monti in alto, ci sono, fissati alla roccia, dei grandi anelli di ferro. Da sempre tutti si chiedono chi li può aver messi, come mai e perché. Nessuno, ma proprio nessuno sa come stanno le cose... io sì! – Anadia ci guardò trionfante gustando la nostra sorpresa.

– Come mai tu sapevi e non ci hai mai detto niente? – si sorprese Iride.

– Lo avresti detto in giro come niente... lasciami continuare, – rispose Anadia:

Un giorno, mentre passeggiavo nel bosco cercando i primi ciclamini, vidi una fata che mi fissava. Era proprio una fata, leggera e quasi trasparente.

Per essere sicura di non sbagliarmi dico: – Sei una fata?

E lei: – Sì, sono una fata.

– E cosa fai qui tutta sola nel bosco?

E quella: – Aspettavo qualcuno per parlare un po'... mi annoio.

Allora ho pensato che avrei potuto farmi raccontare qualcosa sulle fate... se ne sa così poco!

Mi sono seduta su di un tronco abbattuto, aspettando che cominciasse a parlare.

La fata si appende con le mani ad un ramo di un albero e, dondolandosi piano piano, comincia a raccontare:

Tempo fa ho incontrato un nano, molto brutto poverino, ed anche molto spaventato.

– Che cosa hai, povero nano? – gli ho chiesto.

Dopo un lungo silenzio, quando cominciavo a credere che non volesse rispondere, il nano disse: – Ho paura dei giganti...

– Ma dove sono i giganti? Io non ne vedo! – e così dicendo mi viene da ridere.

Il nano se ne accorge e un poco offeso si appoggia con la schiena ad una roccia e con aria seria dice: – Sei una fata un po' sciocca... i giganti ci sono eccome, e se non ci credi ti racconterò qualcosa che ti convincerà:

Camminavo tranquillo su un sentiero di alta montagna, tutto curve, quando uno strano rumore, mai sentito prima, mi fa arrestare e vedo grosse zolle di terra cadere e rotolare lungo il pendio del monte, insieme a sassi grossi e piccoli. Non potevo sapere chi o cosa provocasse quella frana, perché la curva del sentiero era così stretta che mi impediva di vedere dall'altra parte. Le zolle di terra diventavano sempre più numerose e grosse e le pietre erano ormai massi pesanti... sembrava che la terra stesse per aprirsi. Mi faccio coraggio e cerco di vedere oltre la curva allungando il collo, ed ecco che ti vedo i giganti intenti ad uscire dalle spaccature del terreno, spaccature provocate da loro stessi per uscire all'aperto. Forse, dallo spavento, ho respirato e ansimato più forte ed i giganti si sono accorti di me; mi hanno raggiunto e volevano sapere che cosa volessi, ma siccome io non rispondevo per la paura, molto arrabbiati mi dicono: – Non spiarci mai più! Non raccontare agli uomini di noi, se lo farai ti veniamo a cercare e per te saranno guai.

Ed ancora: – Noi siamo le forze della terra, le più elementari, noi muoviamo gli uomini come vogliamo e senza che lo sappiano. Taci e sarai salvo.

Finito di parlare, la fata si stacca dal ramo, mi manda un bacio sulla punta delle dita e dice: – Ciao! È stato un piacere, – e sparisce.

– Non è bella la mia storia? – chiese Anadia preoccupata.

– Erano tre storie... non una, mi sembra che tu abbia barato, – dichiarò Iride un poco risentita.

– Sì, sono tre storie in una, proprio come le scatole cinesi, devo dire che mi sono piaciute molto – Ana era sincera. – Domani toccherà a me, – proseguì tranquilla, – vedremo se riuscirò ad essere brava come voi.

La brevissima storia raccontata da Ana cominciò così:

– Siete mai state a sentire quello che hanno da raccontare i ragni? Io l'ho fatto!

Un giorno un ragno mi dice: – Lo vedi il cielo così grande, immenso e vuoto? È fatto solo di aria, ma invece di niente, dentro c'è tutto.

– Tutto cosa? – gli chiedo.

– C'è la terra, ci siamo noi e gli altri.

– E come?

– La terra è solo lo specchio del cielo, guarda cosa c'è quaggiù e saprai cosa c'è lassù.

– Come fai a sapere queste cose?

– *Eh, cara, ci vogliono occhi per vedere! Ci vogliono occhi di ragno...*

Ridemmo divertite, ma Ana ci rimbrottò dicendoci che piuttosto avremmo dovuto riflettere sulle parole del ragno.

Il giorno dopo sarebbe toccato a me raccontare una storia, ma la giornata che si presentò fin dal primo mattino, con un cielo terso e un sole splendente, come spesso in Liguria, ci fece rimandare l'appuntamento invogliate ad uscire. Decidemmo all'unisono che avrei raccontato la mia storia quando fossi giunta al castello.

Come le rondini, le sorelle si involarono per ritornare alla loro dimora, ed io, con la promessa di raggiungerle presto, mi diedi da fare per sbrigare ogni incombenza cittadina.

Il “sogno” di Mhir aveva avuto un urto non indifferente sui comparì, e nonostante fosse una specie di congedo, molto chiaramente Mhir aveva spiegato di essere disponibile *ad personam*, non collettivamente come fino a quel momento; ma le visite e gli incontri gradatamente rallentarono fino a cessare.

Seppi poi che ognuno aveva preso una strada diversa.

Il fantasioso “Mulinelli”, dandosi alla politica, dopo aver scritto al Mhir ancora qualche lettera non si fece più sentire.

Gino si era adagiato nella quiete della sua casa, però mantenendo contatti amicali.

Il parlatore Pierluigi, che già a suo tempo si era intruppato pagante presso un non ben definito “guru” che lo aveva licenziato dandogli dello sciocco, trovò una sua collocazione in un gruppo di persone che, l'impressione è tutta mia, sembravano vagare nel buio prede solo di parole vuote, e qui, non vorrei essere cattiva, Pierluigi ebbe buon gioco.

Mario G. rimase disponibile per stampare i testi di Mhir, d'accordo con Duccio che, dopo una impennata cospicua per il Castaneda e i riti brasiliani, si tuffò nell'avventura di diventare editore di testi ermetici.

Giorgio S. tenne i contatti ancora per un poco, ma per un lungo tempo sparì nelle nebbie della pianura emiliana.

Elio, in compagnia della moglie, si fece vedere una volta con l'animo piuttosto alterato, e solo a me toccò raccogliere il suo sfogo con cui protestava la sua presenza e di sua moglie assisi alla mensa con Mhir e, per carità di patria, anche con me, escluso ogni altro. Lo sfogo non mancò di meravigliarmi, poiché ciascuno di noi aveva dato ciò di cui era capace, alcuni con punte felici, ma nessuno aveva metabolizzato. Anche lui però credette di aver trovato un luogo, un modo di proporsi, per quello che riteneva di valere...

Quando mi sovengono alla memoria i parlari e gli entusiasmi, le cene e le risate dei sodali, pare di scorgere su un sentiero di montagna un gruppo in marcia che al primo fulmine a ciel sereno fugge e rotola per il pendio.

Addio dunque comparì, la vita e le speranze ci uniscono... le ambizioni poi ci dividono, addio!

Da lontano si fecero vivi nuovi aspiranti, più impegnati, indefessi nel mantenere i contatti. Sembrava uscissero da una nebbia, come a volte ce lo propongono i film, ma siccome di loro conosco solo la voce per telefono, li chiamo gli “invisibili”.

Chissà se la donna alla finestra del castello avrà ancora l'occasione di vedere altri periodi del genere; forse gli “invisibili” si faranno visibili, forse anche loro avranno modo di “versare in terra” o forse ancora arriveranno al castello non dei gitanti, ma degli “alpinisti” con il “permesso” per entrare nella “mitica” biblioteca.

Esaurite le faccende mondane che mi facevano ritardare lo spostamento al castello, preparai il sacco e partii per Secardep, volendo raggiungere la dimora delle sorelle dal paese.

Contavo, per il ritorno, dopo aver beneficiato dell'atmosfera del luogo e dell'aria fine, di andare attraverso l'altopiano fino alla capanna con il tetto in lamiera e di fermarmi per una notte, con la speranza di rivedere il Mhir pastore e poi scendere a valle.

Con piacere reciproco ci ritrovammo, le sorelle ed io, nella cucina a chiacchierare e a scambiarci impressioni e risate.

Ana era la solita silenziosa, ma ogni volta che decideva di parlare lo faceva dopo aver riflettuto; Anadia con le sue torte, pentole e tegami viveva in pace la sua vita di donna felice in casa, con i Tarocchi nella tasca del grembiule, regalati nuovi nuovi da me, ed Iride, con la sua gazza al seguito, allegra e inquieta, rattivava le giornate.

La piccola Alma, leggera ed aerea come una farfalla, volava da una stanza all'altra salendo fino agli ultimi piani.

Ma venne il momento in cui le sorelle mi ricordarono la promessa della storia che mi spettava di raccontare, così una sera rattivata da una dolce luna occhieggiante dal cielo, con Alma seduta comodamente sulle ginocchia di Anadia, presi la parola:

C'era una volta un torrente, vicino al torrente si ergeva un albero ai piedi del quale stava un fiorellino.

– *Dove fuggi? – chiese l'albero al torrente vedendolo in corsa.*

– *Non fuggo, vivo. Ma tu perché stai fermo?*

– *Anch'io vivo, da fermo.*

La vocetta del fiorellino si fece sentire: – Anch'io vivo... ma, perché viviamo?

Né l'albero né il torrente seppero rispondere, ma dall'alto il tuono si fece sentire irroso: – Vivete per sapere chi siete, non per guardare ciò che fate! – e con un brontolio che si perdeva nell'aria: – Stolti, svegliatevi!

Così conclusi il mio racconto, breve, in verità.

– Dovresti raccontare la tua storia ai tuoi amici, i "gitanti".

– Non ci saranno gitanti quest'anno, o perlomeno non gli stessi... chissà... – osservai tranquilla.

Le sorelle rimasero indifferenti alle mie parole e, data una occhiata alla luna alta nel cielo di quella notte chiara, decisero per la buonanotte.

Fin dal primo giorno avevo fatto visita al mio campetto e, con piacere, avevo notato i primi germogli che si facevano largo fra le zolle di terra bruna; i semi che avevo interrato avevano preso dimora ed ora erano da curare nel loro sviluppo.

Passai anche nel posto dove i gitanti si erano accampati: il ciocco annerito e bruciacchiato era ancora lì, simile, con le protuberanze nere e circondato da un basso muschio verde, ad un coccodrillo fuori dall'acqua.

Visitai i prati e i boschi, riprendendo possesso dell'anima dei luoghi, anima incontaminata e lieve ma feconda di sensazioni.

Tornai a sognare in biblioteca, apprendendo dai sogni fatti qualcosa di più... su di me.

Salii fino all'ultimo piano, ma non evocai "Fuoco Divino", poiché per ascoltare la Voce di quel "fuoco" bisogna che venga l'intuizione del momento magico.

Feci visita alla "Grande Madre", che maestosa e bonaria mi accolse come una figlia.

– Va' per il mondo, figlia, non ti perdere nelle trame delle madri e nei lacci dei padri, prosegui il tuo cammino.

Così mi disse con la sua voce grave.

E giunsero l'ora e il giorno del ritorno, con le sorelle che si lamentavano della mia partenza.

Dando loro ragione, sentivo in cuor mio che qualcosa mi chiamava.

Dopo i saluti, le promesse di rivederci in città, i fazzolettini agitati nell'aria dalle compagne di vita vestite dei loro costumi montanari, con il sacco in spalla affrontai la salita per arrivare all'altopiano, e da lì, dopo un cammino di qualche ora, giungere alla capanna.

Appena passai dal sentiero sassoso e rossastro alle pietre e ai massi bianchi, il vento dell'altopiano mi accolse come un saluto.

Sembrava che alcune nuvole mi seguissero nel cammino, e i piccoli fiori sotto le rocce brillavano come emanassero aghi luminosi.

A metà del sentiero incontrai alcune pecore, che mi parvero quelle del gregge del Mhir pastore, ma erano poche, e poi insieme a loro avrebbe dovuto esserci l'ariete bianco.

Non disperai, forse più avanti avrei incontrato Mhir, con lui avrei diviso il pane e lo *speck* donatomi dalle sue sorelle ed avremmo potuto scambiarci notizie e parole cordiali.

Sulla destra si stagliava contro il cielo il monte Gelato, che si pavoneggiava, nei suoi colori rosa, violetto e grigio, sotto il sole.

Ad un tratto vidi balzare su di una roccia più alta l'ariete bianco, e capii allora che avrei incontrato il gregge e il pastore.

L'ariete mi fissò un attimo con gli occhi gialli e luciferini, poi sparì repentinamente.

Dopo poco avvistai il gregge, ma avvicinandomi scorsi, seduto su di un grosso masso, un ragazzo che aveva per le mani un corvo, intento a dipingerlo, con un grosso pennello, di colore bianco.

Alzò la testa dal suo lavoro solo quando lo apostrofai: – È questo il gregge di Mhir?

– Sì, – rispose laconico.

– E Mhir non c'è? – chiesi.

– No, io lo sostituisco.

Mi guardò con occhi azzurri sotto il ciuffo biondo ricadente sulla fronte.

Lo esaminai, gli abiti che indossava erano moderni rispetto a quelli di Mhir, e le mani che continuavano nel lavoro di pittura erano, sebbene macchiate di colore, curate e morbide.

– Che stai facendo?

– Lo vedi, devo far diventare bianco questo corvo.

– Perché? Non puoi lasciarlo del suo colore naturale?

– No, ha da cambiar colore.

– Come ti chiami?

Sorpreso alla mia domanda, il ragazzo mi guardò fermandosi un momento dal pitturare, poi rispose: – Mhir.

– Mhir?! – esclamai.

Nel silenzio che seguì, il vento prese a soffiare più forte e le nuvole a correre più veloci nel cielo.

In quel momento il corvo, ormai tutto bianco, si divincolò dalle mani del ragazzo e con un rauco grido prese il volo.

Si alzò di poco dal terreno e con volo radente mi passò sul capo, sfiorandomi, poi puntò verso il monte Sonante che maestoso si ergeva con alle spalle la corona circolare degli altri monti più lontani.

Nel volo sembrò tramutarsi in colomba, tanto il colore bianco brillava nell'aria tersa.

Mi feci schermo con le mani, seguendo il volo dell'uccello; il ragazzo si era alzato e, al mio fianco, seguiva anche lui lo spaziare del volo dell'animale.

– Ora che è una colomba va verso il monte Sonante, verso la cima... dove c'è il nido dell'aquila rossa, – disse convinto.

– Sulla cima del monte Sonante c'è il nido di un'aquila rossa?! – domandai stupita, – e il corvo è diventato una colomba?! – aggiunsi volgendomi a guardare questo nuovo Mhir, che ricambiò lo sguardo del tutto sereno e tranquillo.

– Sì, lassù, proprio sulla cima è il nido dell'aquila rossa.

– Mi piacerebbe andarci... si tratta di arrampicare, ma con un compagno forte e capace sento di farcela.

Il ragazzo guardava la cima del monte senza parlare.

Gli posai una mano sul braccio obbligandolo a volgersi verso di me e gli chiesi: – Tu mi accompagneresti fin lassù in arrampicata?

– So ben io come si arrampica, son forte ma... ci vuol ben altro per salire al nido dell'aquila rossa, – esclamò.

Poi raccolse il bastone sull'erba e il contenitore del colore col pennello, volse le spalle e con un sonoro "Ciao" si incamminò per il sentiero.

Guardai ancora una volta la cima del monte Sonante e ripetei fra me: – “Ci vuol ben altro”... ma ci andrò! – e ripresi il cammino.

*

Appendice

PRESENTAZIONE di Giammaria

(nell'edizione privata a stampa, fuori commercio, e nel volume *Gli Excerpta*, Kemi, Milano 2001, pp. 44-46)

Con quella *verve* che le è propria e che si ritrova distintamente nei racconti a firma Cillenia, contrassegnata, di quando in quando, altresì, da una vena di *humour*, magari espresso in una sola parola e pur capace di spiazzare con una alzata di tono la *routine* narrativa, Auri innesta, nella vera storia di quel gruppo di lavoro che è stato il cosiddetto *Corpo dei Pari* (dalla fondazione allo scioglimento) e di quei *Campi di Azione* anche successivamente accesi e spenti, la storia delle consapevolezze da lei acquisite, prendendovi parte, in una maturazione che è il presupposto dell'ulteriore possibile traduzione in vere e proprie prese di coscienza.

Altro è, infatti, assumere una nozione, altro versarla in concreto in termini esistenziali, conformi, ossia: in senso proprio “versare in terra” e vivere effettivamente nel quotidiano, in senso lato, invece, è esprimere *sic et simpliciter* in una qualche poetica una conoscenza.

Or dunque, pur non avendo descritto tutte le sue esperienze, tutte le sue considerazioni, tutte le sue riflessioni, Auri gioca, in un gioco però molto molto serio, nel raccontare la vicenda che l'ha vista in relazione – mentre via via passavano i membri del *Corpo* – in particolare con tre sorelle (tre suoi aspetti, tre suoi momenti) abitanti in un castello (la sua interiorità) in cui è una biblioteca (*arca rerum*) in zona alpina, poiché “l'alta montagna”, dove ha effettivamente arrampicato – lei dice – le dà “un senso di spiritualità”.

Nelle tre sorelle, Giorgio S., il *Pari* cui si deve la pubblicazione del testo “In vino veritas” e che dopo il benservito dato agli altri (gli ultimi gitanti) si è fatto “viandante”, vede rispettivamente la configurazione:

a) in Ana, nell'incontro con la quale è preannunciato, dal primo gracchiare del corvo, il simbolo della *Nigredo* alchimica di Auri stessa, impegnata nell'Opera al Nero;

b) in Anadia (la configurazione ripeto) dell'*Albedo* di cui rilevo essere l'Ariete bianco fugace presagio poiché ella si dà ad “usare i fornelli della propria cucina/*athanor*” e “a mettere ordine e a pulire il proprio corpo lunare”;

c) in Iride, infine, la configurazione della fase intermedia riferibile all'immagine della *Coda di Pavone* (di ermetica nozione), quando “il corpo mercuriale si anima di vita propria e sublima la materia cotta”.

“L'intelligenza (sono sempre parole di Giorgio) acuita fa vedere tutti i colori dello spettro e i mutevoli aspetti dell'esistenza... la terribile sorella è un vero terremoto, cambia spesso d'abito e di aspetto”.

“La gazza in gabbia” ne “rappresenta la personalità che deve essere controllata” perché non se ne perda l'attivismo, l'operosità.

Ed ancora, con acume: “All'inizio le sorelle si presentano separatamente e in un determinato ordine, in seguito appaiono tutte insieme, perché le fasi alchimiche sono separate in teoria, ma nella pratica...” non mancano interconnessioni.

Giorgio S. correla le discese in paese di Ana ai depositi “sul fondo dell'alambicco” delle “parti spesse della *materia operis*”, e i canti alla luna di Anadia alla volatilizzazione delle parti sottili e alla loro separazione dalla Terra, mentre quando Iride “sposta le sedie della cucina tutto si separa e si ricompone rettificato”.

“Auri incontra diverse volte le sorelle, d'estate in montagna, d'inverno in città... poiché i metalli (alchimici) da lavorare sono diversi, almeno sette (nel simbolismo alchimistico) e l'Opera deve svolgersi certo nella propria interiorità, ma nella vita quotidiana”.

Insomma, il racconto è formulato anche in chiave iniziatica, sotto una certa angolatura.

E così Auri gioca con due figure di uomo: il Mhir pastore e il Mhir metropolitano.

L'uno è l'Adam ancor grezzo, è una personificazione psicologica ermetica, l'altro, per un verso, è lo stesso Adam (*absconditus sponsus*) nella donna quale promotore sotto specie appunto mascolina del suo e nel suo *iter*, per altro verso incarna e rappresenta l'effettivo reggente storico di quella bottega d'Arte che

è stata stazione di approccio e di transito di gitanti e di peregrini e in un certo qual modo è *Mensa*, tutt'ora, dei viandanti che vi si assidano: il fu *Corpo dei Pari*...

Il giovane Mhir, che appare alla fine del memoriale, è il primo Mhir, il Mhir pastore, quale però si è fatto nel corso degli anni.

Dei tre amici d'infanzia e della "compagnuccia di scuola" considerata "oca", dei quali Auri dice verso la conclusione del suo racconto, ben avrebbe potuto anche dire i nomi propri, poiché sono gli Dei che in lei hanno fatto il bello ed il cattivo tempo e che oggi, pur individuati nella loro presenza, l'accompagnano tuttavia e l'accompagneranno "al capezzale", fino "all'ultimo respiro", così come furono presenti al suo "primo vagito".

In figurazione *sub specie* divina non sarebbero ben collocati nel contesto della narrazione, in cui invece quali amici *ad hoc* li colloca Auri, così come colloca, discretamente tratteggiata, la figura della Guercia.

La Guercia è da intendere come vero e proprio canale (*channel*) da cui viene la "seconda vista" (*remote viewing*), da livello cioè di là della dimensione sensoriale, senza però che ciò legittimi un qualche riferimento d'ordine spiritistico (*ascended master*).

Nell'intento della narratrice la Guercia è un'allusione, che ha come destinatario chi è acculturato in materia, a quel quadro paradigmatico di stati multipli di consapevolezza e di piani diversi della manifestazione universale, che costituisce l'ossatura della *Weltanschauung* dell'ermetismo alchimico o magico che sia.

Così Alma, deliziosa *puella*, in movimento come folletto fra gli adulti, quasi impalpabile nella sua presenza e pur tanto importante e vivace, è l'Anima, sorgente di vita, vergine, fuori d'ogni connotazione anagrafica; mentre nel suo aspetto impegnato di principio motore e plastico retrostante all'intera manifestazione, cui dà senso (!), è... la Grande Madre.

Tutto ciò, in questi brevi e stringati accenni, non già e non tanto per dire della lettura del risvolto mitopoietico del testo, quanto sibbene e piuttosto per evidenziare come esso si amalgama in un insieme simbolico, pur articolandosi su vicende, su avvenimenti, su fatti, su persone, di realtà storica... "egregiamente".

Come è vero che Auri si incontrò con Marcus (alias Marco Daffi) e che tutti i personaggi che si succedono sono i sodali chiamati, altresì con i loro nomi propri, i quali si sono accostati alla *Mensa*, per prima o poi allontanarsene (pur rimanendo alcuni nella frequentazione del reggente, il Mhir metropolitano), sicché ne viene anche tratteggiata la storia del *Corpo dei Pari* e una sua certa posterità (buoni 20 anni).

Ma, come detto, con l'innesto delle tre figure femminili, nelle diverse loro valenze, ne viene la storia di esperienze di Auri, di cui è metafora la lavorazione del suo pezzo di terra, la coltivazione del suo campicello, ove il richiamo al simbolismo alchimico è esplicito, in una rappresentazione omogenea, la quale, peraltro, non ha precedenti nella letteratura del genere, non ha, vale a dire, precedenti nella sagistica esoterica e iniziatica a firma di una donna e forse neppure di un uomo; se si considera che nella saga tolteca castanediana, gli apprendisti sono letteralmente *manu ducti* nel loro apprendistato; e la differenza non è da poco.

Ho detto "egregiamente"... per il modo in cui il contesto è stato elaborato, poiché la lettura ne fluisce senza cadute di sorta, anzi, alla chiusa, un colpo d'ala tutto lo ravviva, quasi lo richiama, aprendolo a nuovi orizzonti.

Ed è una lezione su cui merita ritornare e meditare.

*